LA SOCIETÀ

E

I GOVERNI DELL' EUROPA

III.

LA SOCIETÀ
E
I GOVERNI DELL' EUROPA
DALLA
CADUTA DI LUIGI FILIPPO
SINO ALLA PRESIDENZA
DI LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE
DI
CAPEFIGUE.

PRIMA VERSIONE ITALIANA



TOMO TERZO

PALERMO
STAMPERIA D'ANTONIO MURATORI

1850.



Stimava io ben superflua una prefazione a questo terzo volume, pensando che un'opera dovesse, per se medesima, e senza bisogno di schiarimenti e comentarî, manifestare la sua idea, il suo scopo.

Ma questo libro fu segno a sì vive aggressioni, a critiche sì passionate che il non rispondervi era impossibile.

Sarò breve e preciso.

Non è già forse una prova e un buon risultamento de' fatti esposti nel primo volume di questa opera, la premura usata dalla duchessa d'Orleans a lasciare la sua posizione separata, sin dal 24 febbraro adottata come una continuazione della sua protesta dell'epoche anteriori?

La irritazione viva ed aspra che eccitarono alcune parole affatto inoffensive dell'autore, derivò certamente da due cause: primo, dallo aver quelle poche parole colpito il vero; e poi, siccome non fu mai veduto un abbandono, un vuoto simile a quello che fecesi attorno a quella infelice e nobile principessa, il giorno 26 febbraro,

così i cavalieri assidui nei giorni felici, dopo aver seppellito la monarchia, vollero, con zelo clamoroso, ma senza pericolo sotto un governo tollerante ed imparziale, fare ammenda della debolezza del loro carattere, e dei vergognosi abbandoni dell'altra epoca.

È questo un coraggio fuori proposito, giacchè niuno ha voluto ferire, nè insultare una principessa esiliata; niuno più dell' autore rispetta le fronti coronate di grandi infortuni. Ma non era insulto il dire che, sotto la monarchia di Luigi Filippo, la madre del conte di Parigi, dotta e letterata, con le sue parole, coi suoi atti, con le sue predilezioni universitarie, ambiva la popolarità.

È forse giusto nascondere la verità storica al punto di dire che prima del 24 febbraro non esistè alcun partito favorevole alla reggenza della principessa? Che questo partito avesse operato senza il di lei assentimento in una circostanza simile a quella del duca d' Orleans sotto la ristaurazione, è forse anche possibile; è indubitato però il trovarsi già tutto organizzato il 24 febbraro per indebolire le ultime forze della resistenza.

È questo ciò che dir volle l' autore, nè più, nè meno.

Parigi, oggi 23 luglio 1849.

LA SOCIETÀ
E
I GOVERNI DELL'EUROPA

CAPITOLO PRIMO

Divisione nel personale del governo provvisorio. — Il palazzo comunale.—Affari.—Divagamenti.—I clubi. —Spirito della guardia nazionale.—Dimostrazione del 16 marzo. — Vero carattere della giornata del 17. — Politica del governo provvisorio.

Gli uomini di passioni o di temerità, che avean preso la direzione del governo provvisorio il 24 febbraro, promesso aveansi reciprocamente la rinunzia, almeno momentanea, ad ogni divisione personale che potrebbe scrollare il ben debole edifizio della loro mal ferma dittatura. Ma la condizione necessaria, il gastigo di tutti i caratteri di partito, è il doversi render ligii alla idea dominante e il dover abdicare a tal segno la propria personalità da non poter essi più operare che in virtù degli ordini sovrani del loro signore

e padrone: cosicchè, in quel governo provvisorio, con le intenzioni le più pacifiche, vi erano incertezze, contrattempi che risultavano dalla situazione reciproca de' suoi diversi membri; e, cosa bizzarra, nell'atto di stendersi la mano, cospiravano essi gli uni contro gli altri, forse (la più parte) senza volerlo, senza saperlo: i loro padroni, erano i fratelli di opinione, gli amici de' clubi che ad essi rimproveravano continuamente la loro debolezza e le loro concessioni politiche.

Ciascun membro del governo provvisorio avea per così dire il suo conciliabolo apparte dalle deliberazioni del consiglio. Ledru-Rollin, per esempio, dirigeva con molta facilità il ministero dello interno, circondato da Flocon, Giulio Favre, i quali aveano le di lui idee e faceano buon viso a' di lui amici. Ledru-Rollin non era uno di quei caratteri vendicativi, insocievoli, che non si piegano alle transazioni: esternava una volontà impaziente, ma avea poca fermezza; i di lui istinti erano buoni, ma facili ad esser distornati da una parola, un rimprovero, un orgoglio; egli vivea allora nell'atmosfera dei clubi, nella polvere ardente de' partiti e nelle loro emozioni inebrianti. Vedea ogni giorno i più ardenti democrati che lo caricavano di rimproveri sulla condotta debole, incerta, di una frazione del governo provvisorio: « A che si tendeva? La rea-« zione procedeva al suo trionfo: fu fatto forse « per essa il 24 febbraro? »

Se Ledru-Rollin passava la vita a calmare i suoi impazienti amici, egli dovea naturalmente

pretender qualche cosa dal governo provvisorio; gli era d'uopo comunicare a' suoi colleghi i voleri del suo partito, per riscuoterne continue concessioni; servo di una parte, diveniva il padrone dell'altra, e il governo provvisorio, alla sua volta, cedeva alcuni principî o alcuni uomini. Ciò era tanto antico quanto il triumvirato di Roma; soltanto, ora non si trattava di teste, ma di guarentigie e di posizioni. Ledru-Rollin imponeva le sue idee perchè gli apprestavano il mezzo di soddisfare alle esigenze del suo partito; egli era in questo apertamente sostenuto da Flocon, le di cui emozioni si rivolgevano incessantemente alla Montagna del 1793.

Luigi Blanc, altro colore nel governo provvisorio, avea ugualmente amici, opinioni e possanza. Sotto le forme le più dolci, le più conciliante, Luigi Blanc procedeva nei suoi disegni con grande tenacità; la sua forza era meno al palazzo di città che al Luxembourg, ove stavasi un popolo a' di lui ordini, clubo continuamente aperto alle dottrine del socialismo. Luigi Blanc mirava invariabilmente ad una dittatura d' industria, che diverrebbe in seguito formidabile al palazzo di città, imitando così Massimiliano Robespierre, che dopo di aver posto la sede del suo potere al club dei giacobini, non andava più al comitato di salute pubblica. Senza amarsi, i due capi della Montagna e del socialismo, Ledru-Rollin e Luigi Blanc, ben si avvisavano di non potere in sulle prime dividersi nella combinazione di un comitato di salute pubblica, che sostituirebbe il meschino e debole governo prov-

visorio. Vi si conserverebbe Arago perchè facile a piegarsi a tutte le influenze, forse Crémieux il quale saltellava nelle sue opinioni con tanta destrezza, e Lamartine che era un nome illustre ed una parola eloquente.

La posizione in cui trovavasi Lamartine nel governo provvisorio merita di essere studiata e definita. Nel principio del 24 febbraro, il suo nome era stato accolto come una guarentigia dalla borghesia ; uno degli omaggi dovuti agli animi non comuni, si è la credenza che essi avranno tanta stima di loro stessi e del loro nome, da non poter giammai mancare a ciò che devono a loro stessi e alla società. La Francia dunque, con le mani in atto di preghiera, il domani del grande avvenimento, mettevasi sotto la egida del nome di Lamartine, e dopo la proclamazione della repubblica, la di lui voce avea influito ad impedirne i turbolenti eccessi.

Poi, l'idealismo generoso del poeta (il desiderio di ravvicinare e conciliare ogni cosa) l'avea indotto a grandi concessioni, a un sincretismo facile, da farlo servire di strumento a tutte le opinioni le più ardenti : la di lui passione era di trascinare nelle sue idee e di riunire attorno al governo provvisorio, lo stesso Blanquì, Barbès, Lacrampe, Sobrier, e di formare un gran fascio di tutta la democrazia : utopia astratta, fantasia di una immaginazione colorita. Gli uomini arditi e pratici che formavano i clubi aveano altri sistemi, e soprattutto il disegno d'impadronirsi del potere. Essi trovavano nel governo provvisorio un' organizzazione bella e formata che

funzionava; non trattavasi dunque che di sostituire alcuni nomi dei loro impazienti amici a quelli dei membri incerti o moderati che impedivano la viva e forte azione della democrazia: conservando ancora Lamartine come guarentigia ai borghesi spaventati, i clubi, che aveano studiato il lato debole di quel carattere, ben conoscevano che quella eloquenza non sarebbe loro sempre contraria, e il popolo, un poco motteggiatore, dava un altro epiteto alla sua dolce voce ed alle sue melate parole. I clubi, per gli stessi motivi di vanità, avrebbero tollerato Arago, ravvicinato d' altronde alle opinioni estreme dalla di lui famiglia: il direttore delle poste, il commissario di Lione non eran essi della più ardente natura? Ora il posto che si concedeva al dotto accademico era quello di Carnot nel comitato di salute pubblica.

Gli uomini più sospetti di esaltazione nel governo provvisorio, Marrast, Garnier-Pagès, Marie, si erano dati alla moderazione per forza e per volontà. Dalle prime emozioni della strada del palazzo comunale, aveano essi veduto l'immenso abisso che il partito estremo scavava sotto i passi di una società tanto fatalmente agitata. Io non voglio investigare se ciò avveniva per ambizione o per tutt' altro vile motivo, o forse per istinto dello stato vero della società; ma i tre membri che vengo di nominare formavano il partito di una resistenza meritoria, che i clubi pensavano d'infrangere in una sommossa. Marrast, dolcemente assorto nella podesteria di Parigi, vi si manteneva come in una fortezza, sotto la bandiera della

ditattura. Ciò che l' impero di Napoleone non avea giammai osato nel suo dispotismo, Marrast lo avea agevolmente ottenuto dal governo provvisorio; non esisteva più nè consiglio generale, nè consiglio municipale che ne censurasse le spese, e disponeva egli a suo modo delle immense rendite della città. Era singolare che i vecchi difensori della libertà e della buona amministrazione del danaro dello Stato si fossero costituiti in condizioni arbitrarie nel governo di Parigi; ma le circostanze erano eccezionali, e il partito democratico ne profittava per lo esercizio del suo pieno potere.

Garnier-Pagés, di carattere debole e d'idee temerarie, secondava la tendenza di Marrast con la medesima intenzione di organizzare una repubblica facile, coronata di fiori; entro un corpo debole, Garnier-Pagés racchiudeva una intelligenza attiva e cavillosa negli affari, e un gran trasporto pei piaceri che sollevano gli animi fatigati. La maggioranza di questo governo provvisorio profittava dei vantaggi che la di lui posizione elevata gli procacciava a Parigi. L'ultima corte avea lasciato belle carrozze, focosi cavalli, deliziose ville: e mentre che il governo provvisorio annunziava con ostentazione che si venderebbero tutti i castelli e tutti i mobili della lista civile, la più parte de' suoi membri si serviva degli equipaggi dei principi: ma perchè farne loro un rimprovero? Non erano forse a loro disposizione? erano tanti per altro gli affari! Bisognava correre dal palazzo di città ai ministeri in mezzo alla folla, e non era poi troppo per tribuni l'equipaggio dei principi.

Non doveasi un compenso ai travagli della sera? Abbisognavano dunque i teatri, i palchetti della lista civile: anzi era cosa utile l'occuparli per ritornarli alla grazia, alla freschezza delle reali toelette. La protezione delle arti e degli artisti richiedea del pari certe assiduità, certe cure: ma vi era tra i membri del governo provvisorio chi avea gusto ai versi della tragedia francese, e chi amava i canti delicati dell'*Opera*. Sentivasi qualche volta lo strepito della caccia, il latrato dei cani; e non era di troppo il veder rianimato Chantilly, coi suoi boschi, con le sue verdi pianure. Godea la civiltà allo spettacolo di quei feroci tribuni che avvezzavansi ai molli costumi e alle maniere dei grandi!

Sin dal momento che il principio repubblicano fu proclamato dal governo provvisorio, torno a dirlo, la quistione della libertà dei clubi si affacciò immediatamente. Alcune riunioni si erano formate attorno ai condannati politici già usciti dalle prigioni, tra i quali primeggiavano Blanquì, Barbès e Hubert. Era impossibile che uomini, consecratisi alle idee democratiche come a passione principale della loro vita, non occupassero un posto nel governo novello che si fondava sul principio popolare: se essi ancora non l'aveano conseguito, naturalmente cercavano di conseguirlo, e non erano in ciò da biasimarsi. Il governo provvisorio fece diverse proposizioni ai capi di un partito già potentisssimo sulle turbolenti masse. Barbès era stato nominato governatore del Luxembourg, come un duca di Chaulnes o di Laval; Hubert ebbe offerta una carica am-

ministrativa: ma egli e Blanqui ricusarono nella speranza di ottenere, collo ajuto dei loro amici, la direzione della repubblica, per come essi la aveano concepita, fondata sul domma dell'uguaglianza assoluta, sogno della lor vita; e, per conseguir questo scopo legittimo, pensavano essere indispensabile lo appoggio di una grande forza organizzata. Stabilirono adunque francamente la quistione della libertà assoluta dei clubi. Il governo si era troppo pronunziato perchè gli fosse più possibile la resistenza: la discussione nei clubi non era la necessaria conseguenza della libertà della stampa e della tribuna? Si eran battuti appunto per ottenere il dritto di riunione· acquistatolo, lo abbandonerebbero sì di leggieri? Così il governo provvisorio si affrettò, dopo un preambolo dettato in frasi risonanti, a dichiarare che, « i clubi erano liberi, e la loro indipendenza « scritta nella costituzione naturale dei *Dritti* « *dell'uomo* ». Qual'arme potente non si apprestava ai partiti estremi!

Non videsi che una tale dichiarazione imprudente feriva la indipendenza dello stesso governo provvisorio che restava sotto la pressione dei clubi: gli eventi giustificarono i timori degli amici dell'ordine. Appena ammesso il principio, si videro clubi stabilirsi in tutti i punti sotto denominazioni strane, furiose, minaccevoli, vecchie reminiscenze dei giacobini, cordellieri, spettri odiosi, svegliati dalla loro tomba a spargere lo spavento in seno alle pacifiche popolazioni. Mentre una società intiera metteasi in pensiero al minimo bisbiglio, al più innocente allarme,

vi si spargeano mille voci clamorose a svegliare memorie di terrore. Non fu mai vista una tale mania di parole, una tal passione di divoranti dottrine; se vi avea al certo di molte cose che rimbalzavano su i cuori senza lasciarvi impressione alcuna, ve ne avea ancora dell'altre che penetravanli profondamente. Per una organizzazione abilmente concepita tutto dovea fondersi in una associazione suprema, *il clubo dei clubi*, centro attivo di forze e di dottrine. Il clubo centrale divenne un potere che trattava da paro a paro col governo provvisorio, e imponeva a Lamartine le sue condizioni di concorso.

Una volta padroni della posizione, i clubi dovettero operare naturalmente uniformandosi ai proprî princ'pî: l' istoria non dee fermarsi a quelle proposizioni eccentriche o desolanti che spargevano il terrore per solo spirito d'imitazione di un tempo già andato. Ma è incontrastabile che la riunione dei clubi fu la prima a dar la spinta al precipitarsi dello spirito rivoluzionario verso gli eccesi. Erasi già al certo dato un gran passo in febbraro nello ammettere e proclamare la democrazia senza contrasto; una tale conquista inattesa, rapida, non era di natura a soddisfare i più esigenti? Non pertanto i clubi non si arrestavano a quel punto; secondo essi la repubblica non era che una forma e non già uno scopo, e il popolo voleva tutt'altro che una forma; ciò che si domandava dunque si era una repubblica democratica: che significava un tale accozzamento di parole? Una repubblica moderna potea venir considerata altramente che come il governo del

popolo? Frattanto, non senza motivo, i clubi aveano stabilito per principio questa denominazione: essa significava una repubblica demagogica, collo strepitosissimo intervento dei clubi, delle assemblee del popolo e della insurrezione al bisogno, riconosciuta dalla costituzione del 1793 come il più sunto dei doveri.

Beutosto questa parola democratica non fu abbastanza sufficiente: si volle ancora una repubblica sociale per completare la trilogia, primo passo verso il progresso di quella scuola che tendeva a penetrare, per mezzo di un comunismo mascherato, nella nuova repubblica. Il socialismo (pura teoria) consistea nel predicare lo stato sociale detestabile, chiedendo così un ordine novello che darebbe una più larga parte ai proletarî. Credo in effetto che i governi si erano sin là troppo occupati delle idee politiche della società e niente dei bisogni materiali del popolo. Alcuni animi, stravaganti e temerarî, come Cabet, Giovanni Reynaud e Pietro Leroux, avean profittato di questa indifferenza per lanciare idee strane di perfezionamento; il socialismo di applicazione immediata non era, gli è vero, che il comunismo mascherato, che voleva invadere il pensiero del governo, e cercarvi aderenti. E però gli animi di un liberalismo pratico si trovavano assolutamente fuor di bussola: i clubi nón velavano più il loro scopo; in ogni seduta nuove teorie o minacce, vive declamazioni contro lo stato della società, a creder loro, sì deplorabilmente organizzata; or, siccome questo stato era quello di tutti, dal piccolo al grande, non è da credere

qual profonda confusione regnasse negli affari: a che si vorrà venire? Queste teorie non avranno alcun limite? Si sapeva d'altronde che il governo privvisorio stavasi sotto il peso di tali idee, e che i clubi potevano su di esso assai più degli animi calmi ed amici dell'ordine.

Il più grande ostacolo in cui doveano imbattersi queste dottrine, era la guardia nazionale, gl'interessi borghesi e pacifici, che, in mezzo a tutte le forme di governo, voleano conservar la famiglia e la proprietà. Rammentisi la partecipazione presa dalla guardia nazionale nella rivoluzione del 24 febbraro. Il suo gran torto era stato quello di unirsi alle masse confuse contro il potere regolare, cattivo esempio di cui essa subiva le triste conseguenze: in seguito, il suo naturale istinto e le predicazioni dei clubi le avevano fatto comprendere il necessario dovere di rappresentare una parte attiva nella resistenza per impedire ad ogni costo lo sbocco delle malvage passioni. Inguisachè, dopo il 25 febbraro, questa ammirevole guardia, accresciuta di un gran numero di volontari, avea reso ogni sorta di servizi e preservato le persone e le proprietà. I clubi democratici dal canto loro avean compreso che stando questa guardia in tal modo organizzata, non avrebbero essi alcun potere sulla popolazione. Imposero adunque al governo provvisorio, per l'organo di Ledru-Rollin, l'obbligo di comprendere tutti i cittadini senza distinzione nella guardia nazionale, e di fondere in un gran tutto le compagnie già esistenti, le quali avendo reso tanti servizi, aveano già assunto una certa responsabilità morale.

Questo piano dj disorganizzazione avea sparso nella guardia nazionale una viva agitazione, perchè veniva tolto soprattutto ogni potere di repressione al partito dell'ordine, sostituendo il caos alla gerarchia. Era a fidarsi in un modo assoluto dell'eccellente spirito delle moltitudini, dei progressi che l'ordine avea fatto tra le masse? I clubi speravano tutto da questa disorganizzazione, mentre tutto ne temeva la guardia nazionale. Fu questa la causa principale della dimostrazione, distinta poi sotto il nome ridicolo di *sommossa de' berretti a pelo*. Queste guardie nazionali, che mandavano l'ultimo grido dell'ordine messo in pericolo, doveano recarsi, secondo l'uso di allora, presso il governo provvisorio; moda tumultuosa, non vi ha dubbio: ma qual era la corporazione disordinata che non si portasse allora presso il governo provvisorio, con bandiera in testa? Non erano tutte ricevute con rispetto come l'immagine del popolo? Ora, il caso era ben diverso, la guardia nazionale non era che il simbolo della proprietà, dell'ordine, della pace, e sotto questo aspetto, cosa strana! il governo provvisorio esitava a riceverla. Dal giorno innanzi, i giornali i più ligii al potere cominciavano a gridare contro la reazione: « Ciò che fa-
« cea la guardia nazionale, dicevano, era una
« specie di richiamo alla reggenza; questi indo-
« cili borghesi ne saranno puniti: il popolo è in
« arme! » Di tali articoli erano sparsi i giornali del ministero sotto la sorveglianza di Ledru-Rollin e Flocón. A che miravano?

Intanto la guardia nazionale non si arrestò agli

insulti e provocazioni de' giornali officiali; essa credè che, come era stato tollerato a riguardo di tumultuose deputazioni, il dritto di petizione in massa, così dovea questo dritto tollerarsi nella milizia che avea salvato la città sin da febbraro. Non la pensò così il governo provvisorio. Subito si mise in corrispondenza coi clubi e colle dipendenti corporazioni dei lavoranti, i quali altro non desideravano che dare una buona lezione alla borghesia, lezione tanto più importante in quanto che tutte le forze democratiche sarebbero messe in opera dalle officine nazionali, onde ottenere varie risoluzioni necessarie al trionfo dei lcubi. Come le compagnie scelte si misero in cammino, senz' armi, pei baluardi e per le strade lungo la Senna, molti clubi si affollarono attorno al palazzo di città, e allorchè le guardie nazionali si presentarono sul Pont-au-Change, il passaggio fu loro chiuso con minacce dagli uomini in *blouse*, o dagli agenti dei lavoranti o dei clubi, destinati su questo punto da Caussidiere e Sobrier. Vi furono ancora alcuni atti di violenza scambiati con le prime guardie nazionali, che, disarmate, non vollero impegnare la lotta.

Fu visto allora, strano spettacolo! il generale Courtais, comandante in capo della guardia nazionale, accorrere sdegnato per caricar di rimproveri gli onorati borghesi che si erano indotti a quel passo presso del governo provvisorio, dichiarando loro che « quello che essi facevano era « irregolare e che il popolo non voleva lasciarli « passare ». È giusto il ripetere che s'intendeva allora per *popolo*, non la generalità dei pacifici

cittadini, dei proprietarî, dei mercanti, degli operai armati per l'ordine pubblico, ma quella moltitudine da strade che giornalmente colle sue strepitose dimostrazioni turbava la pace della città. La marcia delle colonne fu dunque sospesa, e non venne ammesso innanzi al governo provvisorio che un piccolissimo numero di deputati, con incarico di parlare a nome di tutti nel palazzo di città.

Arago ricevè questa deputazione con impazienza, e si stenta a credere l'aspra risposta che diede allo eletto della cittadinanza, che veniva a supplicare nell'interesse dell'ordine, intantochè carezze ed elogî si prodigavano al menomo capriccio della moltitudine (il popolo sovrano). Il governo provvisorio dichiarò: « biasimare il passo « dato dalle guardie nazionali venute al palazzo « di città; persistere nel decreto di organizza- « zione; il sentimento dell'eguaglianza aver mo- « tivato quella misura, perchè le compagnie scelte « rappresentavano la ineguaglianza fra i cittadini « in opposizione alla unità e alla fratellanza ». Finalmente il governo, tanto condiscendente verso i clubi, dichiarò aspramente alla guardia nazionale: « che esso intendeva deliberare in piena « libertà; le compagnie scelte essere un privi- « legio che dovea cedere innanzi al popolo; e « che d'allora in poi non esisterebbero più che « compagnie di quartiere senza distinzione ». Non voglio giudicare la giustizia di tale deliberazione: ma la lezione era data di una maniera dura, senza riguardo di espressioni, come se si trattasse di aristocratici. Arago soggiunse: « che non

« si rendea garante delle conseguenze che potea « produrre l'esempio dato da una frazione della « guardia nazionale tendente a giustificare e a « provocare un passo contrario del popolo so- « vrano ». Parole minacciose e misteriose che si spiegavano nei continui rapporti del governo provvisorio coi capi dei clubi, i quali da molto tempo aveano risoluto una dimostrazione violenta nell' interesse della causa rivoluzionaria. « Secondo essi il governo era debole e diviso; do- « veasi soprattutto espellere la frazione mode- « rata per sostituirvi i veri patriotti; potendosi « ottenere un tal risultato con una sollevazione « contro la borghesia, e contro tutto ciò che di- « ceasi partito reazionario ». A quell'epoca Barbés, nominato governatore del Luxembourg, era in perfetta relazione col governo provvisorio, il quale ne ascoltava i consigli e ne carezzava le ambizioni; Luigi Blanc, Ledru-Rollin e Flocon faceano sperare a Blanquì e Cabet, espressione dei montanari e dei socialisti, una piena soddisfazione per le loro dottrine, invitandoli in seno del governo provvisorio: amici comuni si erano mediati per togliere i mali umori; Lamartine, Sobrier, Marco Caussidière avean molto promesso ai clubi per regolare e moderare una dimostrazione violenta che potea infrangere l'intero governo: non dovea forse loro bastare la soddisfazione di veder punita la classe mezzana?

Gli è incontrastabile che nè a Lamartine e Ledru-Rollin, nè allo stesso Arago arrivò nuova la dimostrazione del 17 marzo diretta da Caussidiere; giacchè essi erano che comandavan le

masse dei lavoranti, e i delegati del Luxembourg sotto Luigi Blànc. Formavano questi la forza del popolo che potea prender parte ad una dimostrazione; e se costoro si mossero dalle officine sotto la loro democratica bandiera, ciò avvene perchè fu loro ordinato da voci misteriose provenienti dal governo, il quale avea bisogno di incutere timore alla guardia nazionale, mostrandole il popolo sovrano, innanzi a cui la borghesia dovea inchinarsi; parea si dicesse alle guardie nazionali : « Tremate, imprudenti, voi non do« vete che piegare il capo; ecco il padrone di « tutti ». Non credo che il governo fosse in assoluta complicità coi clubi che doveano mostrarsi nella strada armati e minacciosi (la più parte di costoro voleva un comitato di salute pubblica); giacchè questo sarebbe stato un compromettere di troppo la propria posizione; Lamartine, Arago e Ledru-Rollin non desideravano altro che dare una lezione alla guardia nazionale, e mostrarle soprattutto che essi soli bastavano a preservar Parigi dalla tempesta. Caussidière avea a meraviglia giovato questa combinazione.

I clubi dal canto loro si erano riuniti per risolvere sulla bisogna ; i più esaltati speravano romperla col governo provvisorio, la di cui debolezza comprometteva il partito rivoluzionario; bisognava affrettarne la distruzione per creare un potere più energico, o, se voleasi conservare lo stesso governo, facea d'uopo modificarlo colla violenza, destinandovi nomi che servissero di guarentigia, e cacciandone i timidi, i moderati. Que-

sta opinione sempre in minoranza, veniva contrariata da Barbés, Cabet e Hubert stesso che diceano: Proviamo ancora questo governo: si ottengano le cose, poi si avranno gli uomini ». La petizione dei clubi dovea riassumersi nella dimanda imperiosa di un ritardo alle elezioni della guardia nazionale e dell'assemblea, ritardo necessario perchè i patriotti potessero mettersi di concerto sulla scelta dei loro candidati ; dirigevansi intanto al governo parole dure e severe a nome del popolo e chiedeasi dallo stesso immantinente un decreto di soddisfazione per la moltitudine: tutto ciò dovea farsi con calma e freddezza, per non offendere la legalità, ma nulladimeno con modi talmente imperiosi da ottenere esattamente lo scopo di quel passo. A tale effetto, i clubi si metterebbero alla testa dei lavoranti per dirigerli nella prossima dimostrazione politica.

Sin dal mattino, i manifesti, sparsi su tutti i punti di Parigi e del circuito, invitavano i lavoranti, i delegati, i clubi, le corporazioni ad una grande riunione popolare sulla piazza della Concordia, onde recarsi di là al palazzo comunale all'oggetto di una patriottica dimostrazione. Verso le dieci si videro formare diversi gruppi di numerose bande uscite dalle officine nazionali, di lavoranti del Campo-di-Marte, di delegati del Luxembourg, insomma tutte le diverse corporazioni di mestieri, ciascuna con bandiere e banderuole. A mezzoggiorno la moltitudine era pronta, riunita, e si mise in cammino per le strade, lungo il fiume, verso il palazzo di città; regnava un ordine perfetto. Alla testa, a cavallo, stavano

i capi, deputati, delegati; seguiti da gruppi separati gli uni dagli altri per mezzo di bandiere sulle quali leggeansi i nomi dei clubi, *la Montagna*, *la Sorbona*, *i Giacobini*, *i Cordellieri*. Questa folla non mandava alcun grido, non lanciava alcun segnale: di tempo in tempo i gruppi intuonavano *la Marsigliese* o il coro *dei Girondini*, con maggiore o minore unione, ma sempre con gravità: alcuni aggiungevano il grido: « Ab- « basso gli aristocratici! » o il canto *Ça-ira* dei giorni del terrore. Tutto questo però era regolato e comandato.

A mezzoggiorno quei gruppi s'incamminarono verso il palazzo comunale. Sopra i ponti e le strade accanto al fiume, non si incontrarono ostacoli, impedimenti, come nella dimostrazione della guardia nazionale; il popolo era libero e passava da sovrano. Alla Gréve, la moltitudine potè riunirsi in folla compatta, e l'intiero governo provvisorio si tenne pronto a rispondere a quei voti tumultuariamente espressi. Alla guardia nazionale, Arago avea risposto ruvidamente con parole aspre; in questa solenne circostanza, innanzi al popolo sovrano, il governo ascoltò con rispetto gli ordini della moltitudine. Cabet, in nome del popolo, con voce alta e risuonante impose, come condizioni imperiose, lo rinvio dei reggimenti di linea in un raggio di alcune leghe dalla sede del governo; i clubi odiavano le truppe, perchè esse erano il solo mezzo di repressione; e gli uomini del disordine hanno un istinto di avversione per tutto ciò che sa di gerarchico. I clubi però, con questa insistenza, commetteva-

no un grave errore, perchè irritavano la truppa chiamata un giorno a ricordarsene. Cabet continuava, chiedendo ancora che le elezioni della guardia nazionale fossero procrastinate sino al mese di maggio, e quelle dei deputati sino a giugno. Lo scopo dei clubi in ciò era ancora visibile, a causa dei rapporti di Ledru-Rollin, da' quali scorgevasi la resistenza che il sistema repubblicano incontrava in tutti i dipartimenti. Se le elezioni della guardia nazionale e dei rappresentanti fossero immediatamente avvenute, il governo sarebbe caduto, e la repubblica, nel senso preteso dai clubi, non avrebbe avuto la menoma speranza di successo. Cabet e i delegati volevano un lasso di tempo sufficiente a dare a' clubi di Parigi e della provincia la comodità di disporre le elezioni; mentre i repubblicani ardenti non ignoravano che la provincia retrograda era avversa alla democrazia.

Coloro che eransi messi alla testa della dimostrazione erano i veri organi della massa che li seguiva? La loro dimanda era la vera espressione di quella forza compatta accampata attorno al palazzo comunale? Alcuni dicono che Cabet e i capi dei clubi aveano preso spontaneamente la parola senza consultare l'opinione delle maestranze e dei lavoranti, sperando in tal modo profittare del loro numero. La verità assoluta, a mio credere, si è che, senza una stretta complicità, quella folla sollevata avea presso a poco gli stessi voti, le stesse opinioni degli oratori che in suo nome parlavano; esclamando molti di loro che bisognava un decreto immediato per san-

zionare le risoluzioni del popolo. È da osservare però con qual rispetto, con qual deferenza Lamartine parla a questa folla di cui egli riconosce la sovranità: « È dessa che ha investito il « governo del potere, ed il giorno in cui essa « non vorrà più riconoscerlo e appoggiarlo del « suo suffragio, il governo cesserà di esistere: ma « egli la supplica in nome di lei stessa per dar « forza ai proprî decreti del governo, di non « violentarlo e di lasciargli almeno le apparenze « della libertà sulle sue deliberazioni. Ritirati, « popolo sovrano, non farci violenza, mentre es- « sendo tu forte, non puoi non esser magnanimo! » A questa umile parola, i capi dei clubi ordinarono alla folla di lasciare la libertà di operare al governo provvisorio al quale essi eran venuti ad offrire il proprio appoggio.

Riconoscente all'onore insigne di una tal visita, il governo provvisorio si mise alla testa delle moltitudini sino alla piazza della Bastiglia, ove esse desideravano salutare il genio della libertà. Appiè di questa colonna monumentale, Ledru-Rollin le aringò di nuovo; ed in seguito i clubi si misero in ordine di sfilare su i baluardi. Questa marcia durò tre ore circa, e ad ogni volta che una truppa si avvicinava al generale Courtais situato dirimpetto al teatro dell'*Ambigu*, il capo e la bandiera si facevano avanti per salutare ed abbracciare colui che già chiamavasi il generale del popolo. Ciascun gruppo rimaneva in calma: gridi poco o nulla; soltanto la *Marsigliese* e il canto dei *Girondini*, intuonati in coro e solennemente; nessun insulto su i baluardi, sempre

con gravità; potea scorgersi aver tutti ricevuto per parola d'ordine « che la democrazia aveva ab- « bastanza progredito, ed era già ben matura per « pigliare il governo del paese, qualora gli attuali « uomini di affari non sapessero seguire una linea « dritta e forte ». In tal guisa si passò la giornata del 17 marzo, a metà spontanea, a metà opera dei clubi, ma sempre con la connivenza del governo. Il domani qual pomposo racconto si lesse nel *Monitore!* quali elogi non furono prodigati alla calma e alla moderazione di quel popolo sublime che si era degnato risparmiare il governo provvisorio! Erasi gittato lo sdegno e lo sprezzo sulla guardia nazionale, essa non era popolo! Il domani *la Riforma* messe in ridicolo i berretti a pelo; la caricatura officiale fu molto sollecita a servirsene per lodare la vendetta che il popolo ne avea ritratta; finalmente, *il Nazionale* non ebbe che parole aspre e minacciose per la guardia borghese. Non posso resistere al desiderio di citare alcune frasi con le quali il governo provvisorio fece omaggio a quella tumultuosa dimostrazione: « Cittadini, il governo provvisorio si fa un do- « vere di ringraziarvi della tanto imponente ma- « nifestazione della quale avete dato ieri il ma- « gnifico spettacolo: proclamato, per dir così, « sotto il fuoco del combattimento e nel primo « istante della vittoria, il governo provvisorio ha « visto ieri confermati i suoi poteri dai duecen- « tomila cittadini organizzati a guisa di armata, « procedenti colla calma della possanza, e che « colle loro acclamazioni hanno dato alla nostra « autorità transitoria la forza morale e la mae-

« stà sovrana. Popolo di Parigi, tu sei stato tanto « grande in questa manifestazione, quanto fosti « coraggioso sulle barricate... Il nostro desiderio, il nostro interesse, il nostro voto più caro, « si è di far entrare nelle file della guardia nazionale questa popolazione vigorosa, i di cui « istinti d'ordine e di organizzazione si sono prodotti con una unanimità che forma il nostro « orgoglio... Il governo provvisorio non può che « reiterarti i suoi ringraziamenti ».

In questo stile elegante e lusinghiero era facile il riconoscere la mano di Lamartine. Il manifesto era seguito da un decreto che, obbediente alle esigenze de' clubi, prolungava le elezioni della guardia nazionale sino al 5 aprile; ciò che produceva necessariamente il ritardo delle elezioni per l'assemblea. Scorgeasi con evidenza da tutti che il governo provvisorio volea trar partito da quella dimostrazione per fortificare il lato democratico del sistema : si arrivò ancora ad esagerare il numero degli operai presenti alla dimostrazione; e mentre militari, pratici nella strategia, aveano calcolato, che una marcia di quattro ore, anche rapidamente eseguita, non dovea far supporre che un effettivo di cinquantacinque mila uomini, annunziavasi pomposamente che duecentomila operai si erano mostrati in faccia al governo provvisorio, numero sufficiente per togliere ogni idea di reazione. La verità si è che Parigi restò in un tetro stupore alla vista di quell'apparato di forze democratiche, a motivo ancora della calma e dell'ordine spiegato in quelle quattr'ore di sfilamento. Essi avevano dunque

capi, una gerarchia? Si credevano vicini ad invadere e governare la società! E contro chi avea avuto luogo quella dimostrazione? Contro la borghesia, imponendole il terrore! Il governo provvisorio lo addimostrava apertamente coi suoi motteggi sopra i berretti a pelo, ch' erano veramente il fiore della popolazione.

Era il sentimento di quello stato o il dolore di una grande miseria? Parigi non era stato giammai più tristo, più afflitto dopo la fatale giornata del 24 febbraro: l'ultimo giorno di carnovale coincideva nel principio di marzo: ben si comprende che in un'epoca sì prossima a grandi disordini, il cuore rifugisse dalle feste; ma alla fine del mese, a mezza quaresima, non fuvvi alcuna dimostrazione in maschera, alcuna festa, ed ognun sa quanto importa a Parigi un tale disgusto del piacere, e una tale rinunzia al genio francese. Dopo luglio 1830, Parigi avea ripigliato la sua gaiezza, i suoi allegri costumi e la sua tendenza ai piaceri; nei cimenti della monarchia le maschere circolavano nelle strade. Dopo la repubblica, un carattere tristo e grave si appalesava dappertutto; i teatri abbandonati, indarno invitavano la curiosità degli spettatori con rappresentazioni analoghe ai tempi, e sparse di amare critiche contro il sistema caduto; vi si cantavano canzoni patriottiche in faccia a palchi vuoti; le passeggiate, una volta piene di eleganti carrozze, di donne ricche, civette in sfarzosi abbigliamenti, altro non vedeano che lunghe file di uomini in *blouse;* i mercanti aprivano e chiudevano le loro botteghe senza ven-

dere un oggetto del valore di cinque franchi; i costumi, le abitudini erano totalmente cangiati: l'onesto cittadino, all'uscir di casa, trovava i muri tapezzati di manifesti e di avvisi che annunziavano ogni specie di progetti, di utopie, di minacce contro i ricchi, di lusinghe verso un popolo tanto grande e generoso che si degnava lasciar in vita la borghesia. Qua, strepito di tamburi che chiamavano la guardia nazionale; là, mille grida di venditori di giornali che con urli tremendi bandizzavano, sotto diversi titoli, i fogli di tutte le opinioni; il baluardo ridotto a mercato di campagna, pieno di bagattellieri ansanti in mezzo alla polve. Gli stranieri, i ricchi fuggivano da Parigi che non avea più la sua veste di porpora e le gemme della sua civiltà fantastica e meravigliosa.

E chi avrebbe ancora osato parlare di arti e d'ingegno a questa città? Il governo che pretendea l'emancipazione del pensiero, l'ingrandimento della letteratura, imbarbariva ogni cosa; non vi avea più nè poeti, nè pittori, nè storici, nè scultori; più di uno artista ascoso nelle officine nazionali si era ridotto a scavare la terra. La eleganza delle forme era sparita per dar luogo a rozze abitudini; non più feste, ma solennità strane che accompagnavano il piantar frequente di alberi della libertà; singolare cerimonia, inventata dal partito montanaro, per rallegrare gli uni e spaventare gli altri. Il segnale era partito dall' officina nazionale del Campo-di Marte ove alcuni capi, sotto l' impulso dei clubi, aveano immaginato di piantare un lungo pioppo, per

così avvezzare il popolo alle clamorose abitudini figlie dell'ozio; e bentosto questo esempio era stato seguito in tutti i punti: ogni giorno, compagnie di lavoranti partivano pei campi in cerca di pioppi; quando ne trovavano, senza riguardo pel proprietario, se 'l trasportavano in mezzo alle grida di: *Viva la repubblica!* e quasi in trionfo il trascinavano a Parigi. Per un sentimento di pietà naturale agli operai, o piuttosto per maggior pompa della cerimonia, si pregava il clero di recarsi sul luogo istesso dove l'albero della libertà s'innalzava: ivi, il curato lo benediva pronunziando poche parole cristiane e liberali.

Sin là tutto andava con ordine e con calma; s'incontravano quelle processioni ad ogni passo. La sera, la festa incominciava attorno al luogo destinato alla piantagione dell'albero sagro; petardi e fuochi di artificio venivan lanciati; si traevano colpi di fucile da tutti i punti, e truppe d'uomini e di ragazzi discorrevano le strade, ordinando le illuminazioni, in segno di allegrezza, con quel grido divenuto popolare: Lucerne! lucerne! Se ne mettevano su tutte le finestre, e col cuore pieno di tristezza si affettava la gioja; qualche mercante, obbligato a sospendere i suoi pagamenti, dovea illuminare la bottega, le finestre, sotto pena di vedere rotti i suoi vetri. Le rivoluzioni v'impongono la gioja come i dolori; epperò i programmi del governo annunziavano continuamente feste repubblicane di uguaglianza e di fratellanza, malaugurate feste in cui i cuori erano dolenti e profondamente alterati!

Tutti i giorni s'incontravano nelle strade e

quasi ad ogni passo altre processioni, con tamburi alla testa e bandiere spiegate; oggi Italiani, Polacchi, Alemanni che dimandavano affratellamento; domani operai di tutti i mestieri che si recavano a far omaggio al governo provvisorio di doni patriottici, doni insignificanti di grossi soldi, simulati anche alle volte; ma era il momento di declamare contro i ricchi egoisti: « Il « povero operaio dà sino all' ultimo obolo per « la patria; offre i suoi tre mesi di miseria, e « l'aristocratico rimane insensibile ai sudori del « proletario! » Qual tema pel giornalismo della montagna, pei facitori di manifesti, per l'oratore del clubo! Altre processioni di operai si dirigevano verso il Luxembourg onde portare i loro reclami alla commissione dei lavoranti rappresentata dai suoi delegati, sotto la presidenza di Luigi Blanc. Questa commissione, sempre installata nel locale delle sedute della camera dei pari, discuteva gl'interessi della classe dei lavoranti, o, a dirla con più esattezza, disordinava gli ultimi elementi del travaglio. Verso questa commissione si avviavano le processioni di operai dei diversi mestieri per portarvi le loro accuse, le loro doglianze, le loro pretese. Vi si accusava soprattutto il dispotismo del danaro, la tirannia dell'impiego dell'uomo per un altro uomo, e Luigi Blanc, che spesso degnavasi comparire in quelle sedute, uscendo dal suo terrazzo di fiori (antico gabinetto della Decazes), si studiava a spacciare ai suoi fratelli gli operai, suoi amici, lunghe omelie sulle ingiustizie di cui essi erano stati sin allora le vittime. L'oratore, pieno di unzione, e

inoltrandosi sempre nelle sue dottrine, stabilì come ultima base l'eguaglianza dei salarî, e il travaglio concentrato nelle mani dello Stato, ciò che equivaleva al barbarismo e al dispotismo egiziano; si scagliò contro l'emulazione, la concorrenza, da lui detta antagonismo, e inventò il reggime monacale per l'operajo; non era strano vedere tutti i discorsi di Luigi Blanc inserti con la massima cura nel *Monitore* come parole preziose e solenni che meritavano la sanzione del governo? Spesso ancora questi pensieri si trasformavano in decreti esecutorî: in guisacchè la commissione del Luxembourg propose, e il governo provvisorio ordinò la diminuzione delle ore di travaglio, e l'abolizione del *mercantaggio*, con atti preceduti da lunghe considerazioni, da motivi molto sviluppati con iperbolici elogî verso gli operai decorati del titolo di lavoranti, e sempre trattati da sovrani. Luigi Blanc era per lo più il compilatore di questi scritti concepiti in forma di omelie. Spesso egli dall'alto della sua cattedra si degnava proteggere i maestri e i padroni.

Io non trovo in tutta la storia un secondo esempio di disordine tanto completo del travaglio; si verificò un'inerzia generale; non vi fu arte che non soffrisse lo abbandono dei suoi artefici; nessuna industria; officine deserte; le pretese divennero esorbitanti. Nel momento in cui la crisi monetaria lasciava senza danaro e senza credito i manifatturieri, in cui il consumatore si ritirava del tutto, gli operai imponevano una diminuzione delle ore di travaglio. Dall'officina, questo

disordine passò alla bottega; i commessi dimandarono di chiudere i loro magazzini un'ora più presto; e sul rifiuto di qualche padrone, essi l'imposero violentemente con una clamorosa sommossa: la sera, vedeansi costoro correre da una bottega all'altra per eseguire i proprî decreti, altra causa di grande disordine. Ohimè! questi disgraziati giovani non sapevano che tra non molto avrebbero ozio di soverchio, e che non mancherebbe l'organizzazione al travaglio, ma il travaglio all' organizzazione. Difatti, ogni fatica disparve dalla società, ridotta ad un ozio tristo e miserabile.

Quest' ozio fu organizzato dalle officine nazionali, concepimento di Marie, ricettacolo di disordine, di pigrizia, grande improbo pauperismo salariato dello Stato: su di ogni punto estremo della città, al Campo-di-Marte, alle barriere, si vedeva lo accampamento di questi operai, simili al popolo romano sul Monte-Sacro; essi non travagliavano, e sotto la bandiera di ciascuna brigata schiamazzavano contro i ricchi che eran quelli che li pagavano: venuta la sera andava a terminare il loro ozio beato ai clubi o alle barriere. Non è facile il dire le scene disordinate di cui furon testimonî le officine nazionali: un uomo vestito con qualche eleganza non potea passare in mezzo a questi accampamenti di lavoranti senza esser detto aristocratico, epiteto accompagnato dal *Ça-ira!* degli scalzoni; quando veniva loro talento di disporre una processione per presentare una petizione o un decreto, metteansi in cammino sotto la

lor bandiera, spargendo la confusione nella città. Spesso si permettevano eccessi di un altro genere, testimone la violenza di cui fu vittima il generale Petit. Vergona a quelle mani che osarono bruttare la fronte di un veterano delle nostre armate! Che forza poteano avere le tradizioni per coloro che imbacuccavano con un berretto rosso la fronte di Luigi XIV nella piazza delle Vittorie? Il governo provvisorio favoriva i lavoratori nazionali sotto due punti di vista: non eran essi il simbolo della sovranità del popolo, voluta dalla rivoluzione? Il popolo si degnava ricevere un salario! Così il governo provvisorio avea sotto la sua mano una guardia pretoriana pronta a spaventare la borghesia, e a secondare il voto elettorale, sia che si trattasse della guardia nazionale, sia dell'assemblea da eligersi per suffragio di tutti.

Questo era lo stato di Parigi nei primi giorni di aprile 1848, tristo ed agitato, turbolento senza brio, rivoluzionario senza grandezza, città ridotta senza piaceri, senza teatri, senza stranieri, priva di ogni aristocrazia. Parigi non sapea che, anche nel più felice risultamento di questa rivoluzione, tutta la perdita veniva a sentirsi dalla capitale, soggiorno di riposo e di lusso. Diceasi Parigi la città regina della Francia. Quando non vi saranno più re, nè privilegi, nè aristocrazia, la grandezza, la sovranità di una capitale sarà ancora rispettata? Parigi soffriva specialmente la perdita di più di sei bilioni che il discredito di ogni valore gli faceva subire; i capitalisti, i propietarî erano immersi in una specie di stupore:

le vendite d'immobili divenivano impossibili, le transazioni senza vita; non vi era che un sol pensiero : l'elezioni e l'assemblea. Tutto era sospeso sino a quell' epoca, che dovea tutto rinnovare cioè i cuori e gl'interessi. Quando si ha un dolore, si spera sempre in un avvenimento per calmarlo; ohimè! ciò non è che un istante di lusinga nella fatalità delle cause.

CAPITOLO SECONDO

Il governo provvisorio. — Elezioni della guardia nazionale.

Questo stato di eccitamento febbrile e di disordine nella società era effetto non solo della infermità degli animi, ma della debolezza ancora del governo provvisorio, incerto e violentato da tutti i lati. Invano assumeva esso, con ostentazione, il titolo superbo di governo, mentre non lo era nè come direzione, nè come potere; pieghevole a tutti i venti della opinione popolare, non moveasi esso che al comando de' clubi e delle officine nazionali de' lavoranti; ed ecco perchè la società vedeasi incerta del suo avvenire. La prima condizione di forza di un potere è il far sì che si abbia fiducia in lui; la società concorre allora a sostenerlo; ma la fiducia in questo governo mancava; quello de' governanti, che meno ispiravane alla classe mezzana, era Ledru-Rollin; conosceansi tutti i suoi rapporti col partito della democrazia estrema, le di lui conferenze con Barbès, Raspail, Cabet e con gli altri capi de' clubi più influenti.

Gli uomini che aveasi egli messo attorno nel ministero, Flocon e Giulio Favre, a torto o a dritto, erano accusati di complicità morale in tutti i complotti tendenti al trionfo della estrema repubblica, e il paese dubitante procurava conoscere l'ultimo scopo di questa parte del governo provvisorio nei suoi due organi, il *Bullettino Officiale* e il giornale *la Riforma*; ed era impossibile non penetrarsi di spavento alle dottrine e ai progetti che annunziavansi ne' due *Monitori* di Ledru Rollin. Nel più aperto linguaggio, dichiarava il *Bollettino* che, « se le elezioni non riuscivano favorevoli « alla repubblica e a' suoi antichi amici, si avreb« be la guerra civile, e che il popolo sovrano « di Parigi verrebbe agli estremi con l'assemblea « nazionale. Il linguaggio alquanto misterioso del *Bollettino* permetteasi anche digressioni sulla necessità di un cangiamento nelle relazioni tra ricco e povero, espressione del socialismo esagerato. *La Riforma*, più franca, minacciava apertamente la reazione dell'ira del popolo, e diceva il cittadino ministro dell'interno il solo buon patriotta. Se usava qualche riguardo al governo provvisorio, facealo perchè non credeva ancor giunto il tempo di rovesciarlo.

Da ciò nasceva che la borghesia di Parigi, la guardia nazionale, nutriva una giusta antipatia per Ledru-Rollin ch'essa perseguia ne' giornali, chiedendogli ciò che si volesse, e dove sperasse condurre la società sì profondamente agitata? Desiderava ardentemente la classe onesta e mezzana di ottenere la di lui espulsione dal governo provvisorio; e a ciò era stato diretto il passo ulti-

mamente dato dalla guardia nazionale al palazzo della città, pesandole gravemente sul cuore la esistenza al potere di un tal ministro. Al contrario, il partito violento e democratico adorava Ledru-Rollin come un idolo nel santuario: stimava il perder lui la perdita della repubblica. Il *Bollettino*, che svegliava al più alto grado i timori e l'animosità della borghesia, era l'evangelo de' clubi: secondo questi, quella pubblicazione era il vero, il solo linguaggio che il nuovo potere usar dovea con gli elettori. E sul proposito è da dir qualche cosa di questa nuova specie di giornale.

Pubblicavasi esso irregolarmente quasi ad ogni tre giorni; vi si leggeva in testa *ministero dello interno*, ricevendo così un battesimo officiale; precedeva un articolo di dottrina sparso di espressioni di un romanticismo rivoluzionario, con minacce contro l' ordine sociale : se era avvenuta qualche dimostrazione della classe de' lavoranti, aveasi tosto nel *Bollettino* un ditirambo con profusione di elogi per tutto quanto sentiva di repubblica rossa, veniva in seguito un reassunto de' fatti di Parigi ben puerile, e notizie straniere ad uso de' clubi, vera raccolta di menzogne.

Era destinato questo giornale ad una grande pubblicità in Parigi e in provincia: a Parigi affissato a tutti gli angoli delle strade; nei dipartimenti era spedito a tutte le autorità de' comuni, anche i più piccoli, e nelle scuole di primo insegnamento gl'istitutori doveano insegnarlo ai paesani. Parea che il ministro dell'interno met-

tesse una grande importanza a questa compilazione, che faceasi nel suo dicastero da letterati di scuola socialista, fra i quali, come già dicemmo, contavansi Giulio Favre e Giorgio Sand. Ma quel che maggiormente esaltava la scuola democratica, stava nelle circolari che non stancavasi mai di dirigere Ledru-Rollin a' commissari dei dipartimenti, con quello stile di avventato giacobinismo che la scuola rivoluzionaria accogliea sempre con entusiasmo. Ledru-Rollin assistito da Flocon, secondo i partigiani delle opinioni più calde, esser dovea il perno di qualunque transizione per giungere alla scuola socialista, da essi loro purtuttavia non amata allora, e tanto meno praticata.

Negli offici dello interno signoreggiavano i clubi: Ledru-Rollin, l'uomo forte, il montanaro doleasi della debolezza, del disaccordo de' suoi colleghi: Dupont de l'Eure non era che un nome, una vecchia inutilità, di che potrebbesi fare a meno a suo tempo; Arago piegava a tutti i venti di potere e di forza; Garnier Pagés, volubile e debole, limitavasi a' più meschini espedienti in materia di finanze: e che erano di positivo Bethmont, Marie, Carnot? niente altro che animi indecisi, niente proprî a prendere risoluzioni a livello della circostanza. Era dunque da sostituire a tutti costoro, uomini forti, arditi come sarebbero Caussidiere, Raspail, Cabet e Barbés. Il solo Blanquì era giudicato uomo pericoloso e stravolto.

Lamartine, col suo nome, coi suoi antecedenti, con le sue amicizie, dovea ispirar fiducia alle classi elevate, pacifiche, intelligenti. E quantun-

que il suo carattere e i suoi desideri di popolarità scemassero di molto la di lui importanza, pure tutti i partiti rivolgeansi a lui; e niuno volealo escluso, perchè non era di ostacolo a cosa alcuna, ad alcuna idea, e potea accrescere lo splendore di tutti i trionfi. È questo il destino de' caratteri incerti: Lamartine dicea *conciliazione* questa sua tiepidezza; ma nella lotta decisa delle opinioni, bisognava innanzi tutto governare, e determinarsi a un partito. Quando Lamartine erasi comportato con dignità verso le classi borghesi, i capi de' clubi aveanlo considerato come uomo da eliminarsi dal governo provvisorio; ma quando poi Barbés, Blanquì, Cabet e Raspail lo conobbero più da vicino, e lo misurarono a fondo, si astennero bene dal cancellarlo dalla loro lista, perchè, coi suoi talenti, potea Lamartine colorire di belle parole le idee più estreme del governo democratico: Blanquì più degli altri volea conservato Lamartine in tutte le combinazioni.

Il partito esagerato ammetteva del pari Luigi Blanc, Albert e Flocon in qualunque ricomposizione del futuro governo: Luigi Blanc perchè era nota la di lui influenza su i lavoranti oziosi; Albert perch'era e diceasi con orgoglio artigiano; Flocon, perchè le sue idee, i suoi andamenti, le sue parole piacevano a' democrati, e perchè facea d'uopo conservare una parte dell'antico potere, per non recare troppo spavento alla borghesia. Stavasi dunque in continua cospirazione nel governo provvisorio: un partito volea rovesciar l'altro.

Frattanto spendevansi giorni intieri a trovar mezzi di conciliazione, e ciò per quel lodevole sentimento, « che la sola unione potea salvarci « dalla grande crisi che minacciava la società ». Ciascuno dunque rappresentava un partito nel governo provvisorio; per vivere in armonia, di tanto in tanto cedeasi un principio, come in altri tempi cedeansi teste: ogni giorno apparivano atti del governo provvisorio, proclami in senso di concessione e di conciliazione, spesso, ahimè! prove di estrema debolezza: i clubi avean chiesto che le elezioni della guardia nazionale e dell' assemblea fossero ritardate sino alla fine di maggio ; e il governo provvisorio affrettossi a dichiarare che aggiornavale pel tempo necessario alla compilazione delle liste, cioè, dal 5 al 20 aprile; contentavansi così indirettamente i clubi in ciò che riguardava la loro antipatia per la classe borghese; giornalmente faceansi concessioni di principî, secondo i loro capricci: ora dichiaravasi esser sola legittima la imposta progressiva, ora che la inamovibilità della magistratura era incompatibile col principio repubblicano, e in forza di tale dichiarazione, sospendeva, il governo, destituiva magistrati. Garnier Pagés riformava la corte dei conti per dar posto ad alcuni de' suoi, e per punire antichi e leali servizî. Abusando della sua strana dittatura, metteva egli un dazio sulle ipoteche, e colpia di sequestro il cammino di ferro d' Orleans; sempre arbitrî, ed arbitrî imbecilli dopo i più bei preamboli di libertà. Il carattere di questo governo provvisorio era un misto di debolezza, di sconnessione, di malvagità fredda e

vendicativa. Cotesti animi piccoli, che avean vissuto col loro odio per diciotto anni, si abbandonavano tutti ad una reazione molto più meschina di quella dei realisti del 1815. Emigrati di una ricca società, tornavano essi con denti lunghi e dita adunche per dilaniare questa nobile Francia, avvilita tra le loro mani.

Non fu mai esercitato il trionfo di un partito con tanta mediocrità e debolezza; in guisa che, appena non sarà esso più sostenuto dalle forze vivaci della plebaglia, si vedrà rotondamente rovesciato a terra come cosa vecchia ed inutile. Nella parte attiva del repubblicanismo, in seno a' cospiratori armati, poteasi scorgere almeno una certa fermezza, e Caussidiere, il nuovo prefetto di polizia, meritava, da questo lato gli fosse resa giustizia. Il *Nazionale* avrebbe voluto mettere a quel posto alcuni dei suoi amici, come ne avea dovunque: perchè non sostituire Recurt a Caussidiere? Marrast non era forse per lo stesso titolo podestà di Parigi? Il partito della rivoluzione avea protestato, ma la polizia era rimasta a' due delegáti, di cui gia parlammo, Caussidiere e Sobrier. Dalla fine di marzo intanto, due fatti erano avvenuti, il ritiro di Sobrier, e la sommissione forzata della prefettura di polizia al ministro dell'interno. Sobrier sembrava troppo legato a' socialisti, ai desiderosi di un comunismo modificato, per potersi rimanere in una funzione sì materialmente amministrativa. Lamartine gli creò una posizione mista nel governo e fuori; ebbe egli un giornale e una guardia, un piccolo palazzo coi cavalli di maneggio della duchessa

d'Orleans. In tempo di reazione, la polizia del governo non basta sempre a' partiti; bisogna loro un padiglione Marsan: Ledru-Rollin avea anche bramato concentrare nelle sue mani la polizia generale, da cui dipendea la prefettura, Caussidiere fu posto sotto la sua direzione; ma il nuovo prefetto di polizia avea preso una forza, un potere di azione troppo considerevole per non prendere la piena libertà e superiorità della sua posizione governativa.

Caussidiere, in fatti, possedea forse le qualità più essenziali di amministrazione e di polizia nella circostanza tutta eccezionale della società. Per assai tempo cospiratore, ispirava egli rispetto ai suoi amici di complotti, costretti al silenzio dal suo personale coraggio e dalla sua forza muscolare; amando la repubblica, metteva una specie di orgoglio a renderla brillante come la monarchia. Gli elementi di disordine eran grandi, sapealo, e pure sperava valersene per l'ordine; dalla miseria volea far nascere la. ricchezza, risorse dalla penuria: era certo questa una illusione, ma onesta. Aveasi creato attorno una forza particolare la quale, sotto il nome di montanari, eragli specialmente devota. Cotesti uomini di coraggio e di passione non conoscevano che Caussidiere e Sobrier, polizia mista, quantunque disgiunta di posizione da un mese. L'orgoglio di Caussidiere era di costituirsi come un potere di transazione e di conciliazione, e di restituire la sicurezza in Parigi; il prefetto moltiplicava le ordinanze di polizia contro gli attruppamenti, e contro l'affissione arbitraria de' libelli, ed era pas-

sabilmente obbedito; accogliea volentieri tutti gli accomodamenti che poteano evitare conflitti: e, avuto riguardo alle circostanze, se ciò mostrava una certa fiácchezza di potere, facea prova insieme di un immenso desiderio di assicurar l'ordine, e di comporre le quistioni vive nate dalla rivoluzione. Quanto alla amministrazione materiale, Caussidiere avea impegno di realizzarla nelle condizioni migliori; per la polizia municipale, ebbe la giusta idea di commetterla alle abili mani di coloro che aveanla diretta sotto Delessert; la pratica degli interessi municipali faceagli comprendere la ingiustizia delle calunnie scagliate contro l'ultimo governo; giovossi egli de' medesimi regolamenti di precauzione per le sussistenze, per la salubrità del paese, pei lastricati delle strade, per la illuminazione; ed ebbe in tutte queste cose a restar contento di se.

È da riflettere che Caussidiere non era del partito del *Nazionale*, rappresentato al palazzo della città da Marrast; con le apparenze di un animo moderato, Marrast aveàsi preso in mano tutti i poteri, e, per oprare più liberamente, il nuovo potestà di Parigi avea revocato tutto il consiglio municipale: quest' atto di dispotismo per quali principi erasi da lui operato? invocando la sovranità del popolo, arma di questi piccoli dittatori, che nominavano, destituivano a loro capriccio: or di quali elementi componeasi il consiglio municipale di Parigi, per meritare di essere così disciolto, annullato? degli uomini onesti, liberali pronunziatissimi i quali, quasi tutti avean invocato la riforma e nominato Arago a

deputato. Ciò che volea Marrast, era la piena ed assoluta disposizione della municipalità di Parigi, senza controllo, e il governo ordinò che, su i buoni del podestà, la cassa municipale pagasse i fondi del servizio. E per tal modo, col fatto, Marrast potea disporre di un budget di trentacinque milioni al *minimum;* re assoluto di un piccolo regno, potè regolare egli oramai l'amministrazione significantissima del palazzo comunale per tutto il mese di marzo e i primi giorni di aprile 1848.

Era d' altronde il palazzo comunale la sede officiale del governo provvisorio; dalle sue viscere partivano i grandi atti che dovean comandare il rispetto alla Francia repubblieana: al palazzo comunale venivano gl'indrizzi, le deputazioni incaricate di presentare voti ed offerte al governo provvisorio; questo governo avea il segretario di cui già parlammo, Pagnerre, che sedeva anche al palazzo della città, e una gerarchia d'altri sotto-segretari, destinati a ricevere e a contentare le deputazioni. In altri tempi si era esercitata la critica contro qualche larghezza da Luigi Filippo sparsa per ogni dove; ma io non conosco governo che abbia usato più deferenza al popolo con maggiore bassezza ed umiltà; ogni deputazione era ammessa a recitare i più belli discorsi del mondo; la sola guardia nazionale ebbe a ricevere severe lezioni per aver mantenuto l'ordine e salvata la città. Il palazzo comunale avea la sua amministrazione governativa, la sua piccola armata in *blouse,* composta come Dio vuole, e comandata all'azzardo da un vero

capitan di ventura; strana guardia che avea sempre un piede nella sommossa e un piede nella repressione, potere insieme e rivoluzione! Al mantenimento di queste guardie spendevasi una parte dei fondi municipali; si aveano tavole bandite per ogni dove: alle Tuglierie pe' feriti di febbraro, al palazzo della città pe' combattenti, e all'Eliseo-Borbone, palazzo delizioso, che potè essere risparmiato col trasformarlo in ambulanza.

A fianco del governo provvisorio, Marrast collocava la sua amministrazione municipale, che riposava presso a poco sugli stessi elementi: eroi delle grandi giornate, guardie repubblicane, custodi di Parigi; poi un gran codazzo di aggiunti, che non si stancavan mai di fare gentili complimenti e lunghi discorsi quando era stufo Marrast di parlare al suo popolo. In tale situazione, meritava di essere osservato che lusingavasi di troppo la moltitudine, che se le usava un grandissimo rispetto, e che, quando poi trattavasi di soccorrerne le miserie, gli ajuti cadean su i sofferenti stilla a stilla: erasi difatti avuto un milione pe' feriti di febbraro, e credo sarebbe riuscito difficile il rendere un conto esatto e giustificato dell'impiego di tal fondo. Era questo un grave errore del principio repubblicano; la sua forza essenziale, considerevole avrebbe dovuto consistere nella sua probità, nella sua austerità; la repubblica avrebbe dovuto diminuire il budget di metà, e valersi di funzionari integri, istruiti, moderati: ma, che fecesi al contrario? Giusto cielo! Le spese accresciute, il budget altro che diminuito, e la più gran parte de' funzionari al rilasciamento

della morale aggiungevano la incapacità più assoluta.

Parigi municipale offriva allora un ben tristo spettacolo. Se vi facevate a percorrer le strade, i baluardi ingombri di *blouses*, trovavate mal ristaurati i lastrichi, non vedevate più alberi, più fontane; di ogni tre botteghe una chiusa; affissi di locazioni per ogni dove sospesi agl' ingressi principali delle case; ad ogni peristilio di un pubblico monumento, potevate leggere le tristi parole: *proprietà nazionale, ambulanza, rispetto a' feriti*; dalle grandi passeggiate delle Tuglierie scorgevansi alle finestre del palazzo feriti in costume di spedale, berretti di cotone di ammalati; ad ogni domanda rispondeanvi i custodi: « Oggi è un ospizio ». Non aveasi più lusso che nelle abitudini de' membri del governo provvisorio, i quali, padroni delle carrozze del re e dei cavalli della lista civile, si davano la ricreazione di lunghe trottate, dopo tante fatiche! Più d'uno di questi nuovi funzionari avèa calessi e cavalli di maneggio a spese dello Stato; nè intendo farne ad alcuno un rimprovero: sentiamo tutti l'influenza del tempo e della società in cui viviamo. Quando il lusso è negli animi, nelle abitudini, penetra sopra e sotto, per ogni dove. È come la cera che si ammollisce ad ogni menomo strofinio. In questa nuova irruzione di barbari, ciascuno volea dissetarsi al grappolo dorato, come i Gauli di Brenno; ne era gustoso il succo!

Il governo non preoccupavasi che delle elezioni di cui l'ora appressavasi. Ad onta delle insistenze de' clubi, erasene finalmente fissato il gior-

no, e i manifesti di ch'eran tapezzate le mura di Parigi, faceano incessanti appelli agli elettori. La base stabilita era il suffragio universale tanto per la guardia nazionale che per l'assemblea; sistema audace il cui risultamento non poteasi prevedere. La elezione de' capi della guardia nazionale era una prova decisiva, a cui dovean prender parte tutti i candidati. Da ciò quella grande attività de' clubi per disporre le elezioni, lo interrogatorio de' candidati, e le loro professioni di fede. Per un presentimento ben rimarchevole, faceasi a tutti questa domanda: « Cosa « fareste, se per caso si avesse un'assemblea na- « zionale che non proclamasse la repubblica? » In molti clubi moderati, si potè scorgere una certa titubanza nelle risposte; e però fu creduto necessario mettere in opera quella coartazione estrema di che più sopra parlammo. Il governo provvisorio, e più di tutti il ministro dell'interno, moltiplicava le sue circolari, ed, ispirati da' clubi, gli agenti non eran parchi di minacce agli elettori; siccome i repubblicani avventati volevano aver dalla sua gli uffiziali della guardia nazionale; si adopravano perchè i proletarî si facessero annotare, e gli ottantamila lavoranti delle officine nazionali coi delegati delle corporazioni invasero i registri delle elezioni. Il *Nazionale*, organo del governo, la *Riforma* che vi aderiva da molti lati, faceansi aspri, incisivi: « Non « erano da considerarsi veri candidati che i re- « pubblicani della vigilia, de' colori più forti, so- « stenuti da Courtais ». Se le scelte degli uffiziali non furon buone del tutto, pure non contenta-

rono i clubi, i quali non volevano che lavoranti; costoro ben tosto si decisero ad un colpo di mano, o con l'ajuto del governo o contro lo stesso governo, gran mistero che or bisogna chiarire.

Avean preso i clubi, dopo lo esperimento elettorale, un carattere sì ostile, che faceasi a tutti manifesto prepararsi un gran movimento. Con la più limitata esperienza de' partiti politici, dovea la lettura de' giornali bastare a far conoscere il piano e le tendenze delle opinioni estreme: la *Comune di Parigi*, giornale di Sobrier, assai malcontenta delle elezioni della guardia borghese, annunziava la risoluzione presa da tutti i patriotti di levarsi finalmente in massa contro coloro che essi dicevano reazionari. Nei clubi di Blanqui ed Hubert, erane già corso il segnale; e Barbes non era rimasto nè anche contento, quantunque per la elezione, fosse salito al grado di colonnello di una legione. Lo scopo de' rivoluzionari avventati non era ancora di annientare affatto il governo provvisorio, ma di modificarlo, e principalmente di dominarlo. I suscitatori volean ripetere uno di que' colpi che in marzo eran loro riusciti a seconda, tentare una nuova dimostrazione per imporre qualche cangiamento nel personale del governo, ed ottenerne la tanto desiderata proroga del tempo fissato alle elezioni. I più caldi, come Blanqui, proponeano la creazione di un comitato di salute pubblica per mettere la rivoluzione di febbraro in una via più energica.

In questo progetto, due o tre membri del governo provvisorio dovean rimanervi soltanto. Si

disse che molti tra essi erano già al fatto delle mire de' clubi, e che perciò si videro a disposizione della grande sommossa, come in marzo, i lavoranti delle nazionali officine. Luigi Blanc, Ledru-Rollin, Albert negarono questa partecipazione, e Lamartine dichiarò non averne avuto conoscenza per nulla: ma tutte queste protestazioni non furon fatte che dopo la vittoria dell'ordine e della guardia nazionale. Io credo che le stesse officine pubbliche de' lavoranti non conobbero tutta la estensione del passo ch'eran per dare, e che lo scopo definitivo era chiuso nel seno de' soli clubi più avventati; la coda non sapea dove guidassela il capo. Nel mattino, il giornale di Sobrier avea in termini misteriosi annunziato che il suo officio della compilazione avea bisogno di raccogliere tutti i patriotti, i presidenti de' clubi, per determinare gli espedienti a prendere contro i progetti de' reazionarî. Aggiungevasi in seguito che gli artigiani di tutti i mestieri doveansi riunire al Campo di Marte, domenica 16 aprile, per concertarsi su i candidati a scegliere per officiali di stato-maggiore nella guardia nazionale: così riuniti, agglomerati, un forte numero di lavoranti dovea condursi con rapida marcia al palazzo comunale per sorprendere il governo provvisorio, imporgli la espulsione de' suoi membri impuri, e una serie di decreti, anticipatamente ideati: eran queste le condizioni del programma di quella nuova giornata.

Il giorno dopo alle elezioni degli uffiziali, fu battuta spontanea la chiamata in tutti i quartieri di Parigi; e la guardia nazionale accorse armata

da ogni dove. In simili frangenti, è di grande importanza il proscrivere un nome odioso, e questo nome fu quello di *comunista*, ben proprio a commuovere quanti sono i possidenti a Parigi. Il popolo, videsi apertamente, abbisognava di un pretesto per preparare lo svegliarsi dell'ordine, e tutti si armarono, dal proprietario sino al semplice artigiano possessore di un bulino, di uno strumento aguzzo qualunque. Nulla mai di più spontaneo, di più unanime, di più risentito; cento ventimila uomini furon sotto le armi, accampati attorno al palazzo comunale; occuparonsi i posti, e si stette ad aspettare la dimostrazione ch'erasi già mossa dal Campo di Marte in colonne serrate lungo la Senna.

Il movimento fu arrestato da due cause: la unanimità manifesta della guardia nazionale, e la forza immensa ch' erasi spiegata spontanea; la esitazione e le ripugnanze di un gran numero di onesti artigiani che di buona fede eransi condotti al Campo di Marte per la elezione de' loro officiali di stato maggiore, e che vedeansi trascinati all' insaputa al palazzo della città con mire rivoluzionarie. Così, per la prima volta furono compresse le dimostrazioni: le bande de' lavoranti, i clubi ebbero ad arrestarsi a fronte dei mezzi repressivi spiegati nella città; non poterono giungere sino alla piazza di Greve: la parola *comunisti* echeggiò allora dovunque come segno di riprovazione. La guardia nazionale, nello stato di debolezza e di non curanza in che trovavasi il governo, ebbe ad assumere essa medesima l'officio della polizia, e severamente lo esercitò, con-

vinta com' era di dover salvare la cosa pubblica. Fu veduto un misto di *blouses*, d'abiti d' ogni sorta, animato da un solo pensiero, una vera *Santa-hermandad*. Da quello istante i buoni cittadini conobbero bene che bisognava provvedere alla propria salvezza, poichè debole, divisa ed incerta mostravasi la polizia sociale; ciascuno fece il suo dovere, anche la guardia repubblicana del palazzo comunale. Il giorno dopo, tutto cospirò alla repressione, eccettuato il governo; lo spirito pubblico erasi energicamente pronunziato. Nè le bande armate, nè i loro delegati poteron penetrare al palazzo comunale per quanta istanza ne facessero; giusta vendetta presa dalla guardia nazionale su i corpi turbolenti che aveanle impedito il passaggio della Greve nella giornata del 17 marzo.

Fu operata questa resistenza al grido di: « *Al-* « *basso il comunismo!* » echeggiante per ogni dove, su i baluardi, nelle strade di Parigi, nei sobborghi sin anco. L'ira pubblica si volse principalmente contro i capi del socialismo: voci di rappresaglia furono intese contro Cabet, Proudhon, Raspail; non vidersi ancora denunziate le idee e il nome di Barbès, o perchè dava a costui qualche forza la recente elezione a colonnello della guardia nazionale, o perch'egli differisse di qualche linea dalla idea socialista. La sera di questa vittoria parigina, a cui contribuirono i repubblicani moderati, l'armamento generale crebbe ancora di vantaggio. Fucili vennero distribuiti per ogni dove, a Parigi e nel circondario: fu risoluta una levata d'armi in no-

me della proprietà minacciata; ciascuno conobbe non trattarsi più, come al 1789, di un traslocamento della proprietà, ma della distruzione di ogni legittima proprietà, e questa idea feriva il piccolo ugualmente che il grande. Non vi ha esempio nella storia di un movimento più unanime, più spontanteo; Parigi sorse tutto in armi, come se si avessero i saccomanni alle porte. Lo effetto di una parola è sempre grandissimo; stringe, riunisce, e spesso fa gli uomini inesorabili. Il comunismo, ristretto alla idea di una possibile teoria, non avea nulla d'immediatamente terribile; eppure si vollero arrestati imprigionati tutti coloro che ardivano pubblicamente insegnarlo. È vano sperar moderazione nel movimento di una opinione trionfante.

Però i clubi non si avventurarono a una lotta impossibile nel momento: si dolsero che la dimostrazione fosse stata mal compresa nel suo vero scopo. Che far voleano i lavoranti del Campo di Marte? « Venivano, dicevan essi, nel disegno ben « legittimo, e per effetto di una chiamata del ge« nerale Courtais e di Luigi Blanc, a nominare « gli uffiziali di stato-maggiore della guardia na« zionale; trovandosi riuniti, eransi mossi verso « il palazzo comunale per offrire i loro omaggi « e qualche danaro al governo provvisorio, la « economia dell'artigiano a vergogna dell'abban« dono egoista del ricco! » Eran queste le colpevoli ed ipocrite parole dei clubi per suscitare animosità contro coloro ch'essi già dicevano la guardia borghese: accusarono in seguito la stampa e il governo di aver messa avanti la espres-

sione di comunismo per rendere odiosa una dimostrazione di semplice fratellanza. I partiti, grandi ippocriti, quando non sono i più forti, si fanno dolci, umani. In questa dimostrazione, tutte le varie opinioni eran di accordo nello scopo di un rovesciamento: primi di tutti i montanari della repubblica rossa, le cui dottrine legavansi alla costituzione del 1793, e alla gran dittatura del comitato di salute pubblica; bisogna rendere questo tributo al vero: Lamartine aveali combattuto francamente e con grande coraggio; i comunisti teorici non eran pericolosi per l'azione, ma pei principî. Oh! quanto eran colpevoli le false menti che avean ingenerato sì perverse speranze negli artigiani, stornandoli dalla sfera delle virtù e del travaglio destinato a tutti da Dio! Mille teorie eran predicate dagli scrittori assoluti, Pietro Leroux, Giovanni Reynaud, Luigi Blanc, Olindo Rodriguez, sul dispotismo del capitale e sull'odioso traffico del travaglio dell'uomo per un altro uomo. Se i teorici non marciavano insieme agli artigiani, nelle loro infiammate dimostrazioni, preparavanle indubitatamente con le loro dottrine.

Allora, e per adattarsi alla circostanza, fu inventato lo strano accoppiamento delle parole *dimostrazione pacifica*, e designavasi così un attruppamento di artigiani senz'armi, gli è vero, ma che faceasi spaventoso per la sua grandezza clamorosa di canti e di gridi confusi, al cui appressarsi ritiravansi silenziosi i passanti, tristamente preoccupati dell'avvenire della patria, del suo commercio, della sua prosperità, e chiude-

vansi tutte le botteghe. Questi attruppamenti piacevano a' suscitatori perchè facean loro conoscere le proprie forze, e perchè avean l'aspetto di un omaggio reso alla maggioranza del popolo. Restaron dunque costoro vivamente feriti della ferma e forte resistenza loro opposta dalla guardia nazionale nel solo istinto di pubblico bene che mai l'abbandona, anche dopo di aver provocato essa stessa il pericolo ; benchè facile a sperdersi, torna essa sempre energicamente alla repressione.

Quale attitudine e quali risoluzioni avrebbe dovuto prendere, in seguito dell'occorso, il governo provvisorio per secondare questo pubblico slancio? Ma conobbesi anche in questa occasione apertamente quello spirito d'incertezza e di mala volontà che gli uomini d'ordine avean già presentito da lunga pezza. Nel giorno della dimostrazione del 16 marzo, non avea forse il governo provvisorio respinto sdegnoso le parole e la petizione della guardia nazionale? Tutte le gentilezze politiche eransi riserbate per la dimostrazione popolare che volea imporre condizioni forzate allo stesso potere. Non era stato forse Cabet l'oratore ascoltato con tanta benevolenza? Questa volta il governo provvisorio non trovavasi dello stesso umore: temeva di commettersi alla guardia nazionale, accusata allora da'clubi di spirito e di tendenze reazionarie, parole di volgo, giacchè lo spirito di reazione dell'ordine contro il disordine non doveva eccitar diffidenza. Ciò che poteva in parte scusare il governo provvisorio, era il suo desiderio eccessivo di tutto concilia-

re, d'impedire qualunque collisione, qualunque conflitto tra le idee e gli uomini, ed era questa forse una necessità all'uscire di una violenta rivoluzione. Si disse, a quell'epoca, che una parte del governo provvisorio era stata complice della dimostrazione del Campo di Marte; non esistono prove di questa complicità materiale, ma una tendenza esistea certamente, e per valermi di una espressione di allora, una fratellanza intima tra certi membri del governo provvisorio, come Luigi Blanc, Albert, e i lavoranti del Campo di Marte e i delegati delle corporazioni. Questi nomi esser doveano la base e il perno di qualunque composizione di un nuovo governo provvisorio, se per caso il partito montanaro non preferisse il pensiero del suo comitato di salute pubblica.

Ledru-Rollin, contro cui più di una volta eran sorti sospetti in quella circostanza, parve disgiungersi da' suoi amici, da coloro ch'egli aringava con tanto calore e che rispondeangli con tanta familiarità; fu detto ben'anche (ed egli se ne gloriò sinceramente) che dal ministero dell'interno partì l'ordine di battere la chiamata della guardia nazionale per la repressione della sommossa de' lavoranti. Batter l'appello era divenuto oramai un' accusa che moveasi da' clubi contro i capi della guardia nazionale, e ne fecero essi quasi un delitto a' comandanti, ed alle autorità comunali. Nacque su questo articolo un conflitto di giurisdizione, e il generale Courtais, inclinatissimo al partito popolare, fecesi deferire questo dritto insieme al ministro dell'interno e al podestà di Parigi.

Fu veduto allora ripetersi ciò ch'era accaduto più volte; quando trattavasi di masse turbolenti, il governo provvisorio non avea che parole di dolcezza, di sommissione, di riconoscenza; quando, al contrario, trattavasi di una dimostrazione fatta dalla borghesia, sperimentavane esso timore, dolore, siccome fu manifesto nel proclama diretto a' Francesi, il domani 17 aprile.

Quello stesso governo ch'erasi abbassato sino a' più iperbolici elogî della moltitudine, non ebbe che fredde parole per lo energico concorso apprestato all' ordine. « Cittadini, diceva esso, in « nome del gran principio di fratellanza procla- « mato dalla repubblica, in nome della libertà « che vogliamo tutti difendere, il governo prov- « visorio, che veglia alla vostra sicurezza, v'in- « vita alla concordia ! » Era concordia pel governo provvisorio lo intiepidire la energica reazione sorta generalmente contro l'anarchia. Quelle grida: *Abbasso il comunismo* ! gli erano forse inportune; sembravangli troppo espressive, troppo analoghe a un sistema d' ordine, a un ritorno verso il passato. Credo ancora che aveasi la lodevole intenzione di preservare i capi del comunismo da qualche possibile violenza. Qualunque grido di proscrizione spinto dalle moltitudini è sinistro, e quindi è dovere smorzarlo, quando anche fosse diretto contro al proprio nemico !

Queste declamazioni del governo provvisorio erano il preludio di una festa che fu detta *della fratellanza*, rivista generale per la distribuzione delle bandiere: la intenzione del governo fu ottima nel desiderare allora sinceramente la rientrata

delle truppe a Parigi. Ledru-Rollin sul proposito si espresse lealmente in una allocuzione al ministero dell' interno, in presenza di una deputazione di artigiani del Campo di Marte. Il grande errore fu lo aver armato la moltitudine senza distinzione di ranghi, di garantie, di responsabilità, e quel motto pittoresco di Caussidiere: « È un' orgia di « fucili. » resterà come la definizione di quella imprudente dimostrazione che fu per molti clubi una vera rivista delle lor forze armate. La sera, al ritorno di quella gran funzione, offrì Parigi un ben strano spettacolo: illuminazione in tutte le finestre, masse armate che trascorrevano per ogni dove e che formavan quasi una gran rete, un misto di *blouses* e di abiti di ogni maniera, tutti confusi e col fucile alla spalla: in quali mani eran dunque cadute la sicurezza e la custodia di Parigi? Forza è dirlo in elogio delle classi laboriose ch'esse non diedero alcun esempio di disordine, andavan anzi superbe della fiducia in loro riposta con quell' armamento generale di tutto il popolo.

Non è pertanto a dissimulare che, in quella fratellanza armata, esistevan tutti gli elementi della guerra civile la più violenta: secondo l'indole della stampa di quel tempo, i giornali ogni giorno non faceano che aizzare, le une contro le altre, le diverse classi; poi come mezzo di ordine e di repressione, armavansi tutti ed era come se non si armasse alcuno. Aveansi fucili nelle mani ed odii implacabili nel cuore: come evitare un conflitto? Armati tutti, una volta, era forza disarmar tutti. Con quale entusiasmo il comandante

Courtais si fa a parlare di questa rivista della guardia nazionale! « Cittadini, la memoria di que-
« sto giorno festivo non potrà mai cancellarsi;
« era la festa della fratellanza : quattrocentomila
« uomini armati defilarono trionfalmente, al bat-
« tere de' tamburi, al rimbombo del cannone, in-
« nanzi a' rappresentanti provvisori della repub-
« blica francese; giammai spettacolo più magico
« venne offerto ad un popolo; l'armata ha preso
« parte a questo entusiasmo; confusa nelle vo-
« stre file, voi l'avete accolta con quel sentimento
« di fratellanza che è un pegno di forza e di
« unione per lo avvenire. Io non posso che rin-
« graziarvi della vostra premura di venire a sa-
« lutare con acclamazioni unanimi il trionfo della
« democrazia ».

Quest' ordine del giorno era soscritto da tre repubblicani, purissimi, pronunziatissimi, il comandante Courtais, il capo dello stato-maggiore Guinard e il sotto-capo Saisset, tre colori di una medesima convinzione. Ciò ch'era però dolorosissimo per questi uomini devoti lealmente, siccome io credo, alla idea repubblicana, era il non potere più illudersi su i disordini d' ogni sorta che doveanne derivare : innanzi tutto la disorganizzazione nel travaglio, a causa della lotta tra il capitale e i salarî; poi la lite tra la proprietà e la locazione. Un gran numero di piccoli locatarî di botteghe giunsero a dichiarare di non voler corrispondere le scadenze, e, passando anche i limiti di questa resistenza, pretesero le quietanze de' pagamenti non fatti. E la quistione era tanto più imbarazzante in quanto che coloro i quali

negavano il soddisfo delle pigioni erano i migliori patriotti, gli amici più cari de' democrati, e taluni affiliati di società segrete. Bisogna conoscere le angustie di Caussidiere, obbligato ad interporre la sua autorità per far cessare un tale disordine; egli vuol far comprendere a' suoi amici, quali sono i dritti e i pesi della proprietà gravata d'imposte: « come voglionsi pagati i tributi, « se i locatarî non pagano? e come sostenersi lo « Stato? » Tutti questi bei ragionamenti non valgono a nulla; il conflitto continua. Allora, Marrast, podestà di Parigi, che procura di prendere un tuono più fermo, indrizza una circolare a tutte le autorità circondariali per disapprovare tali atti, condannare simili debolezze, e sostenere il buon dritto: « Il non pagare quanto si deve « al giorno fissato può alle volte derivare da una « necessità disgraziata che le circostanze rendono « scusabile; ma volere la quietanza di ciò che « non si è pagato è sempre un delitto inescusa- « bile, e che la legge deve punire; nè noi, nè « il potere giudiziario mancheremo a un tal do- « vere » Con queste altiere parole, Marrast non conchiudeva a niente, e la quistione restava nei medesimi termini, cioè, che i locatarî indicavano con un drappo nero, tutti i proprietarî inesorabili, e con un drappo ornato di fiori coloro che rilasciavano una quietanza gratuita. Eravi forse in quel tempo un potere reale e riconosciuto? Quando Caussidiere, sulle doglianze della borghesia, volle reprimere le manifestazioni clamorose intorno agli alberi della libertà, i montanari, suoi amici, non lo ubbidirono, quantun-

que si fosse egli avvalso di un linguaggio di esaltata democrazia. « Le grandi dimostrazioni pa-« triottiche, che sono la espressione della sovrana « volontà del popolo, diceva egli, debbono essere « da tutti rispettate; niuno ha il dritto di soffo-« care questa voce potente che tuona altissima « per rovesciare un trono in poche ore. Ma, se è « dovere di tutti il riverire col cuore coteste impo-« nenti manifestazioni, fatte in pieno giorno da « un'intera popolazione, è ugualmente dovere di « ogni buon cittadino il protestare energicamente « contro le dimostrazioni particolari, eseguite la « notte, che non hanno altro scopo fuori quello « d'intorbidar la città, e di far nascere speranze « colpevoli ne' nemici della repubblica. L'arti-« giano che si lascia condurre a queste passeg-« giate notturne perde una parte della sua gior-« nata, e compromette gravemente quella che « siegue ». Dopo tali paterne esortazioni, tornava Caussidiere a' suoi istinti, e alle sue impressioni rivoluzionarie: « Riserbiamoci per l' ora in cui « (Dio non voglia) sarà in pericolo la repubblica. « Allora si dovrà operare alla luce delle fiaccole « come a' raggi del sole; ma sino a quell'istante « mantenghiamoci uniti e tranquilli nella nostra « forza ».

Che esprimeva quella espressione tutta colorita del prefetto di polizia che promettea le fiaccole dell'incendio come una minaccia a' cittadini pacifici? Caussidiere amava troppo il dramma e le faci colorivano perfettamente il fondo del quadro. Non erasi egli occupato di un progetto di bombe incendiarie che aveangli proposto? Non

avea bramato conoscerne il segreto? Or perchè? È un gran mistero. Eravi questo di particolare nel carattere de' montanari che formavano la polizia di Caussidiere, che essi, cioè, non eseguivano la volontà del prefetto, loro antico compagno, che solamente quando essa corrispondeva a' loro gusti, a' loro interessi, ed anche a' loro capricci. Spesso audaci lotte impegnavansi, e le forze atletiche del prefetto avean giovato più di una volta le sue ferme volontà amministrative. Tali sorta di violenze eran rare, giacchè Caussidiere preferiva sempre la conciliazione, sua parola favorita e suo desiderio, prova di un eccellente carattere. Il tipo dell'artigiano rinvenivasi in Caussidiere: non amava forse anch'egli a stringere fraternamente la mano dopo una rissa alla barriera?

5

CAPITOLO TERZO

Le elezioni all'assemblea nazionale — Atti del governo provvisorio sino al termine del suo potere.

La Francia è un paese d'ordine, di moderazione, di famiglia e di proprietà; tutte le volte che sarà lealmente e sinceramente consultata, farà buone scelte, eligerà ottimi cittadini; se dunque eran sorti sul principio alcuni dubbî su i risultamenti sconosciuti ancora del suffragio universale, l'aspetto generale del paese facea presentire elezioni soddisfacenti. Non è da credere che la Francia tutta consista in pochi gran centri di popolazioni manifatturiere, come Parigi, Lione, Saint-Etienne, Rouen; la Francia è un paese tranquillo, grave, agricolo che non ama nè gl'intriganti nè gl'imbroglioni. Dal momento in cui fu proclamato il suffragio universale, si potè facilmente presentire che il paese regolare dominerebbe il paese agitatore, e che da questo medesimo fermento deriverebbe un terreno solido e fermo, ove stabilire la legittima costituzione del paese. Un tale risultamento non potea piacere

agli uomini azzardosi che meditavano una strana e sanguinosa forma di repubblica; e dai primi giorni della rivoluzione negaronsi essi ad accettare le conseguenze di un regolare ordinamento di cose.

Il piano dei clubi fu immediatamente concepito e messo in esecuzione con l' appoggio e il concorso di alcuni agenti del ministero dell'interno. I rapporti de' singoli commissarî spediti ne' dipartimenti avean segnalato il vero spirito delle località della Francia, la ripugnanza invincibile che incontravan da per tutto gli eccessi rivoluzionarî. Alcuni di questi commissarî, teorici comunisti, spaventavano gl' interessi, già scossi profondamente; altri minacciavano le persone invocando le ricordanze de' tempi del terrore, tempi prediletti, elogiati; declamazioni contro a' ricchi, a' banchieri, al credito eran sempre lo inevitabil comentario de' loro discorsi. Tutti i loro sforzi mirarono ad allontanare tutti coloro ch'essi dicevano repubblicani del domani, la sinistra dinastica e l'antica frazione del centro sinistro nella camera dei deputati. Ora i commissarî conobbero ben presto la inevitabile tendenza delle vicine elezioni; taluni volevano farsi nominare, ma come riuscirvi? Altri speravano mettere avanti i loro amici repubblicani del giorno prima, ma senza entità, e spesso, non vorrei dirlo, senza garantia! A questo fine collegavansi eglino alla parte meno considerevole della società, e sotto il pretesto di eguaglianza e di fratellanza non proponeano che proletarî e clubisti.

Per influire sulle elezioni, i commissarî doman-

darono il concorso simultaneo di molti mezzi, e della stampa innanzi tutto, la quale avea, questa volta, risposto in modo strepitoso alla loro chiamata. Non conosco presso alcuna nazione civile una libertà più selvaggia di parole e di scritti d'ogni sorta. La gran colpa del governo provvisorio era stata il proclamare la libertà illimitata della stampa; nei primi giorni videsi usato qualche rispetto alla cosa pubblica, in un linguaggio moderato; ma quando le opinioni si infiammarono, cotesta temperanza a poco a poco disparve, e i partiti si scagliarono gli uni contro gli altri con rabbia inaudita. La tendenza colpevole di una tale polemica fu di trattare principalmente le quistioni dette socialiste, e che divennero pei dipartimenti una vera causa di spavento e di tempeste: immaginate tutti questi commissarî del governo in relazione con quanto il giornalismo avea di più sfrenato, e che metteano le loro circolari in armonia con le idee del 1793! nella loro missione elettorale avean essi lo ajuto del così detto *Bollettino dell' interno*, destinato a formare lo spirito pubblico nè' dipartimenti, cioè a rivoluzionarlo. Che i partiti tengano un certo linguaggio di passione e di odio, che adottino teorie estreme o terribili, si comprende, e sino a un dato punto può anche giustificarsi; ma la dignità di un governo deve scendere alla bassezza di atterrire, di minacciare gli elettori, se i deputati eletti non giungeranno ad aver tutti i numeri voluti da' clubi? Allora manifestossi in tutta la sua estensione la teoria de' repubblicani del giorno prima, i soli capaci, i soli patriotti,

i soli in somma che il popolo sovrano vorrà riconoscere e soffrire; l' assemblea nazionale non vuolsi formata che di puri democrati; piccola classe privilegiata nella stessa repubblica!

Si stenta molto a concepire le audaci circolari del ministro dell'interno sotto il punto di vista repubblicano. Negli atti officiali riconosceasi la sovranità dell' assemblea nazionale, emanazione diretta del suffragio universale; come dunque supporre che potesse esistere una forza, un dritto superiore alla maestà di una tale assemblea? Era soprattutto permessa al governo una tale supposizione? Predicavasi ciò apertamente ne' clubi; nè limitavansi questi a discutere le candidature, ma i principî della sovranità; abituavansi i clubi a dire: « Il popolo non vuole, non soffrirà tal « cosa ». E qual era questo popolo? Intendevan forse parlare essi della legittima sovranità della Francia espressa dal suffragio universale? Eh! mio Dio, no; il popolo di che essi parlavano, era quella massa agitatrice ed oziosa che la rivoluzione avea gittata nelle strade e che gli agitatori, da despoti, moveano con le loro parole e coi loro giornali. Era questo per essi il solo, il vero popolo che, al bisogno, lancerebbero contro l' assemblea. A qual grado di abbassamento era scesa la Francia!

Nei clubi, a Parigi, le liste elettorali furon discusse in mezzo a denunzie oltraggiose, e a professioni di fede le più avventate. Per far fronte alle malvagge dottrine eransi formate alcune riunioni onorevoli le quali avean preso anch' esse il nome di clubi, e i candidati accorrevano ad

esporre loro d'innanzi i poprî titoli e le proprie dottrine. Tutto formolavasi coi principî democratici ugualmente in seno e fuori del partito conservatore, e però non faceasi che ripeter sempre le domande medesime: « Che farete voi nel« l'assemblea nazionale? Quali saranno le vostre « dottrine, i vostri atti? » Gl'interrogatorî eran su questo articolo più minuziosi forse di quelli che sogliono farsi innanzi a' magistrati criminali: ad ogni angolo di via, lunghe liste annunziavano candidati i più ignoti, i più strani che facean promesse inaudite di felicità e di libertà. Gli uni promettevano di arricchire il povero, di uguagliare tutte le distinzioni; gli altri obbligavansi ad ordinare il travaglio e a preparare la felicità assoluta dell' artigiano, a dargli grossi salarî e corte giornate. Erasi sceso verso i lavoranti ad inaudite adulazioni: certo che il titolo di artigiano era rispettabile; ma la paura e l'ambizione faceanlo invocare come una pergamena di nobiltà. In altri tempi, dicevasi: « Io son gentiluomo di « padre in figlio, testimonio la mia genealogia »; ora superbivasi di essere artigiano per tre generazioni, e pure, giova ripeterlo, il vero male stava nello esservi falsi artigiani, come altre volte incontravansi falsi nobili.

Dal che avvenne che a Parigi, la città della opulenza, dell'eleganza, delle arti e della civiltà, la lista presentata dal clubo centrale offrì solamente nomi quasi tutti di artigiani, come rappresentanza del popolo: era ciò conveniente? A fianco di costoro pochi teorici socialisti e speculatori di organizzazione di travaglio, come Pie-

tro Leroux, Proudhon, Raspail, Olindo Rodriguez, Giovanni Reynaud, gli amici degli artigiani; poi alcuni membri del governo provvisorio (non tutti), Flocon, Albert, Luigi Blanc, Ledru-Rollin, e finalmente Lamartine (quasi come una concessione alla borghesia). Gli altri membri del governo provvisorio furon respinti come moderati: questa lista coronata de' nomi di Lamennais, Barbés e Blanqui, fu adottata dal clubo centrale che calcolava sul concorso e sul voto de' lavoranti, e specialmente su quello delle officine nazionali, organizzate con mire politiche sotto la direzione dei clubi ; fu determinato di accordo che la lista , accettata anticipatamente e discussa , sarebbe ammessa senza distinzione per tutti, con la professione di fede imposta ai candidati come sola condizione indispensabile. In tutte queste operazioni il governo provvisorio, se non di complicità, potea essere imputato di estrema compiacenza; questa lista del clubo centrale non era certo gradita al governo, benchè non ardisse completamente respingerla. Da ciò quella dissidenza che osservavasi nelle due liste pubblicate dalla *Riforma* e dal *Nazionale*; diversificavano entrambe di nomi, mentre sì l'uno che l'altro giornale erano del pari organi, benchè diversi, dello stesso governo provvisorio. Era viva la guerra nello interno degli animi.

La parte moderata e veramente considerevole della popolazione avea ardito emettere una lista; ho detto ardito, perchè le coscienze erano allora sì oppresse, che gli onesti uomini temeano di dare impaccio al governo nel suo commino, mo-

strando con esso la più piccola dissidenza : il *Journal des Débats* avea dichiarato che non presenterebbe alcun deputato del suo partito, confessando in tal guisa che gli affari non poteano appartenere a' suoi amici : « La rivoluzione di « febbraro assicurava il trionfo delle idee che « esso non avea nè compreso nè desiderato ». Il *Costitutionnel* ed il *Siecle*, avean ben tentato una lista, ma con poca speranza di successo, certi della preferenza che sarebbe data a più di un nome della lista del *Nazionale*. Là erano il governo e i candidati ch' esso favoriva esclusivamente; era ben ristretta però quella lista, e di un estremo egoismo. Non si sa comprendere come un partito sorto in mezzo a un gran movimento di affari abbia prodotto un numero così limitato di capacità; ne era sì angusto il cerchio, che vedeansi gli stessi nomi, gli stessi servizi offerti a tutti i dipartimenti e a Parigi. Il comitato democratico fece un' amara osservazione, quella del piccolo numero di artigiani scritti sulla lista del *Nazionale*; se questa frazione del partito repubblicano volea far servire l'artigiano a' suoi disegni, perchè riserbavagli sì poca parte nel maneggio degli affari ? Era questa una specie di aristocrazia in mezzo al movimento popolare. Il *Nazionale* sperava trascinar seco e dominare la borghesia.

Una doppia azione faceasi sentire ne' dipartimenti : 1° l'influenza de' commissarî di Ledru-Rollin, adoprantisi per la loro personale elezione, sotto la direzione del partito democratico ; 2° la forza della opinione pubblica, vera forza

che potea scoppiare ad onta della compressione de' commissarî, non avendo essa temuto le minacce de' clubi di Parigi. In generale, quando la società ha sperimentato una forte scossa, gli uomini onesti si stringono attorno al principio governativo per fargli ottenere i migliori risultamenti possibili. I soli animi estremi restano nella rudezza delle loro opinioni: era cosa prudente allora il troppo contrariare il proconsolato dei commissarî a rischio di compromettere il tutto? Bisognava dunque non urtarli quando essi mostravano sentimenti onesti e moderati; e in molti luoghi ebbevi transazione e compromesso, si convenne cioè in una lista simultaneamente discussa ed accettata da tutti. Ogni volta che i commissarî operarono soli e contro lo spirito dei luoghi, non si astennero da alcuno di quegli atti, sì spesso denunziati come attentati alla libertà elettorale: minacce, destituzioni, circolari imperiose; ed erano in questo perfettamente sostenuti dallo stesso governo. Non parlo soltanto degli atti del ministro dell'interno, ma di quelli ancora di Carnot, uomo stimato serio, che, in una circolare elettorale, dichiarava la istruzione non essere indispensabile condizione della scelta, e valer meglio un animo patriotta che un'intelligenza elevata.

A quest' epoca della più trista pubblicità, il furore de' giornali non aveva alcun limite; denunziavasi la guardia nazionale, la borghesia in tuono ben aspro, in nome del popolo sovrano; ogni sera su i baluardi, nella strada, gridavansi altamente i più odiosi libelli, ed anche la costi-

tuzione del 1793 del cittadino Robespierre. Parigi restava coverto di manifesti, e, fra tante provocazioni selvagge, ne restò una profondamente impressa nella memoria: emanata dal clubo centrale dirigevasi essa alla borghesia, degnandosi perdonarla con tutta la generosità del popolo sovrano; che se poi questa clemenza non fosse accettata, allora il popolo riprenderebbe i suoi dritti e l'ira sua sacra; Giove Olimpico, fulminerebbe i suoi nemici. Ciò che vi era di più tristo in questa esaltazione esagerata degli animi e in questa licenza di partiti, era che il governo silenzioso non disapprovava nemmeno una simile manifestazione fatale. Convengo che, sino a un certo punto, poteva esso scusarsi col principio assoluto della libertà della stampa; ma esistevano ancora leggi di ordine eterno, e soprattutto quella facoltà d'indegnazione la quale, rispettando la libertà, può giustamente lottare contro gli eccessi. Il *Monitore* aggiravasi in un cerchio oscuro di frasi, di ambigue espressioni; e il traripamento procedea senza opposizione e senza dighe.

Pur nondimeno l'elezioni effettuaronsi a Parigi senza tumulto, con qualche ordine e con grande regolarità; gli scrutinî suddivisi in molte sezioni non produssero soverchi attruppamenti, sì che le scelte si fecero senza confusione; si era temuto che il suffragio universale avesse a suscitare vive e violenti agitazioni; ma no, tutto processe tranquillameute; con molta previsione, ad attenuarne gli effetti, i diversi partiti avean fatto stampare le liste, sì che riuscisse più agevole il

riassumerne i voti; i clubi col loro intervento riducean le scelte a' minimi termini; in guisa che, con tutte le forme della libertà e del suffragio universale, aveasi un numero di candidati invariabilmente indicati. Bizzarra condizione della moltitudine quel convenir sempre in unico pensiero, e farsi unità! Si era molto rimproverato a tutti i sistemi politici di aver coartato le elezioni con influenze occulte o pubbliche; ma questa volta non si ebbero riguardi, non si tenne cosa alcuna segreta: governo, clubi, partiti, tutti promisero, minacciarono; poteasi con anticipazione conoscere presso a poco quai nomi uscirebbero dall'urna. A Parigi ancora si venne a transazione; e le elezioni caddero, in gran parte, sullo intiero governo provvisorio, su di alcuni funzionari, su pochi repubblicani estremi, su molti membri dell'antica sinistra e su qualche socialista. Ciascuno ebbe la sua parte di preeminenza; in tempi di crisi viensi sempre alle transazioni onde evitare gli estremi delle turbolenze.

I dipartimenti non offrivano gli stessi elementi di transazione, come a Parigi, dove il numero era immenso. Nelle provincie gli uomini conosconsi meglio tra di loro, gl'insufficienti, i mediocri possono poco nascondersi; le cose si dicono, si proclamano più apertamente, e quando un candidato non è quello della maggioranza, è bello e respinto; su molti punti del territorio furonvi, siccome dicemmo, transazioni; le liste furon fatte e discusse con anticipazione da' diversi partiti, e però vidersi usciti dall'urna de' suffragi candidati i più diversi di opinioni: ma la maggioranza delle

provincie diè buone scelte; fece maraviglia che, agitato da tante perverse influenze, il paese comportato si fosse con tanta dirittura e fermezza; cinquecento deputati almeno appartennero a ciò che potea dirsi il partito conservatore nella nuova repubblica; l'ordine aveva una evidente maggioranza, e Dio non avea abbandonato il paese. Poteasi conoscere questo risultamento dal vederlo con molta vivacità, ripetutamente aggredito dai clubi. Si giunse a proporre e a discutere se doveasi obbedienza alla nuova assemblea! « Il po« polo sovrano non ha esso sempre il dritto di « revocare i suoi commessi? » Queste ignobili parole usavansi dagli agitatori de' clubi per indicare l'assemblea nazionale la di cui convocazione appressavasi. Gli organi del governo non facean nulla per difenderla, e appena ardivano dire: « Aspettatela; quando si vedranno i suoi atti, « allora la giudicherete ». Strano ragionamento per uomini che ammetteano il principio della sovranità del popolo espressa dal suffragio universale!

In alcune città le elezioni si fecero meno tranquillamente che a Parigi: avvennero tumulti dopo i scrutinî, ed anche tali violenze che andò spersa l'urna de' suffragî. Quando il risultamento non garbava alla moltitudine, faceva essa una selvaggia irruzione ne' capi-luoghi di sezione per mandar sossopra le liste, atti di brutalità che otteneano l'approvazione de' clubi e della feccia dei giornali di Parigi; furonvi sommosse a Marsiglia, a Lione, a Bordeaux, e in molti altri luoghi di minore importanza. Ma le turbolenze più

gravi scoppiarono in due città con caratteri diversi che giova distinguere.

A Rouen, città manifatturiera, le elezioni furon pretesto di una grande insurrezione di artigiani, o piuttosto di quegli uomini turbolenti ch'eran detti lavoranti. Invano la borghesia piegossi a tutte le concessioni di soccorso e di benevolenza; invano moltiplicò i travagli, aprì nuove officine; l'insurrezione annunziata fu inevitabile. Gli artigiani alzarono barricate, che bisognò vincere con la guerra; la città di Rouen ebbe le sue giornate in cui la guardia nazionale spiegò il suo fermo coraggio, e la sua devozione la linea. Gareggiarono di zelo la magistratura e l'amministrazione; vedendo minacciato l'ordine sociale, niuno mancò al proprio dovere, siccome avviene in tutti i movimenti che interessano la società: la difesa allora vien considerata come necessità di bene pubblico. Chi potrà dire a quali declamazioni furibonde si abbandonarono i clubi contro il fermo contegno della truppa? Nel clubo di Blanqui soprattutto fu denunziata la guardia cittadina di Rouen con accenti misti di minaccia e di sprezzo, solita espressione di questa polemica tribunizia; alcuni ebbero sin anco l'audacia di chiedere che fosse sottoposto ad accusa il degno generale, i magistrati, i capi della guardia nazionale che avean preservato la città di Rouen dal governo de' proletari. Ora, quando i clubi facean sentire parole sinistre, il governo provvisorio non spendeva una sola parola per giustificare coloro che avean legalmente sostenuto l'ordine pubblico.

A Limoges avea preso il movimento tutt'altra tendenza; la guardia nazionale tradita da alcuni de' suoi capi era stata costretta a cedere innanzi a' proletarî i quali, superbi della loro vittoria, eransi affrettati a stabilire una specie di ordine politico: questo governo in sì strano modo ordinato, avea levato tributi, composta una forma di municipalità, e la dittatura era sorta come il fine ultimo delle istituzioni democratiche. Quanto era Rouen esecrato ne' clubi, altrettanto era esaltato, ingigantito Limoges; era desso il popolo, il vero popolo, generoso, magnanimo che perdonava i borghesi. Bisogna ben poco ingegno per vedere a che menavanci questi sempre ripetuti confronti: il sistema proscritto era quello di Rouen; il sistema applaudito, sperato, atteso era quello di Limoges con un comitato di salute pubblica. Senza ben calcolare lo intrinseco valore delle parole *fratellanza, solidarietà*, interpetravansi nel senso di dominazione di proletarî sopra i borghesi atterriti del comunismo. Giammai forse, nella storia, eransi trovati sì apertamente in presenza due sistemi in estremo grado irritati. Coloro che speravano conciliarli non avean senso comune o non eran di buona fede; il veleno schizzava per tutti i pori; e, notisi bene, un irresistibile acciecamento avea messo le armi in mano ad uomini che professavano opinioni sì diverse e infiammate: tutti con lo stesso titolo facean parte della guardia nazionale, ed avean tutti uffiziali rispettivamente loro ligii. Vedete l'imprudenza! non fuvvi mai tanto odio nelle idee, tanto antagonismo nelle opinioni, e frattanto diceasi a

cotesti uomini : « Eccovi armi ! » La pugna potea esser sospesa, ritardata, ma presto o tardi dovea inevitabilmente scoppiare.

Il governo provvisorio, inclinato a crederlo, erasi imposto, siccome dicemmo, un sistema di conciliazione; ma lusingavasi esso veramente di quella unione, di quella concordanza che potea mantenere la pace, l'armonia tra le parti di un governo ? Appena erasi potuto trascinare questo governo provvisorio sino alle elezioni, violentato, diviso, e convinto, nonpertanto, di doversi rimanere unito sino alla convocazione dell'assemblea nazionale. A qual prezzo non avea esso comprato questo dritto di vivere! Giammai la onnipotenza de' clubi erasi più altamente manifestata; sì che bisognava ogni giorno far loro nuove concessioni. Il governo provvisorio, innanzi a questa onnipotenza avea sempre piegato il capo; esso non amministrava, scendeva sempre a patti. E però quella sua incredibile debolezza con tutti; vedetene la nullità in cospetto della commissione del Luxembourg, preseduta da Luigi Blanc e da Albert; vero potere che impone i suoi decreti. Luigi Blanc abbrevia le ore del travaglio, sopprime il *mercantaggio*; e ciò non basta, vuole una penalità avverso i contravventori: il fabbricante che imporrà un più lungo travaglio patirà una ammenda, ed anche una pena corporale; questo sistema che favorisce l' accidia, senza crear lavoro, disordina le fabbriche; ma che importa questo assolutismo di Luigi Blanc ? Le colonne del *Monitore* son piene ogni giorno di lunghe omelie. « Su i suoi fratelli lavoranti coi quali

« divide egli le miserie al palazzo del Luxem-« bourg ». Costoro gli domandano incessantemente nuove concessioni, e, tra le altre, questa, la più rilevante: Con la idea, e per la necessità d'impedire la infingardagine, l'uso ha permesso che si affidassero gli strumenti delle arti alle prigioni e a' conventi; ma gli artigiani vogliono che cessi questa utile abitudine, non dandosi alcun pensiero della libertà delle transazioni, de' vizi che si contraggono nelle prigioni per l'ozio e per la solitudine: non sono queste che considerazioni accessorie; Luigi Blanc ha parlato troppo di antagonismo e di concorrenza, perchè non si volessero affatto distrutti; e un decreto del governo provvisorio sopprime il travaglio de' carcerati, a rischio di una grande corruzione. Il lavoro non si rianima pertanto; giacchè ciò che fa vive, attive le transazioni è il buon mercato de' capitali e della fiducia: poteasi sperare abbondanza di capitali con la guerra che loro dichiaravasi violenta negli scritti e dall'alto della tribuna ove sedea Luigi Blanc? Non esistea più fiducia, era essa scomparsa dal commercio, dall'industria, dalle case bancali; faceansi tutti gli sforzi per ritenerla, e mai forse il commercio non mostrò desiderio più sincero, più forte di vincere queste difficoltà; non gli si presta ajuto per nulla, e il lavoro sparisce quasi del tutto.

E di là quell'immenso accrescimento di lavoratoi nazionali: la società aveasi indossato il peso di dar travaglio sufficiente all' artigiano, e un salario proporzionato al travaglio; niente di più giusto e di più cristiano: non deesi vedere in

una società ben ordinata un sol membro che, atto al travaglio, non venga occupato e retribuito secondo l'opera sua. E però il pensiero de' lavoratoi pubblici, destinati agli operai senza lavoro, non era cattivo in se stesso; ciò che importava era il regolarlo bene, il dirigerlo. Molti falsi pensieri pullulavano nonpertanto, nella circostanza, da questa giusta idea: e primo, potean questi lavoratoi, così come erano costituiti, ordinati, divenire strumenti di un' azione politica, siccome erasi veduto nelle elezioni; le voci delle officine nazionali erano state dirette e contate come un solo voto nell'interesse della democrazia estrema; da questa direzione politica era nata la infingardagine dell' artigiano che dissertava appoggiato ad ogni colonnetta agli angoli delle piazze, sugli interessi dello Stato. Era allora ben nuova la vita del lavorante : la mattina alle sette lo appello, poi la lettura del giornale (già s'intende, il più agitatore); dopo cominciavano le canzoni patriottiche; se il civismo dell'artigiano spingevasi più in là, veniva proposta una passeggiata pacifica; e così bande vedeansi percorrere la città, con bandiera innanzi, portanti l'agitazione e il tumulto su di un punto o su di un altro, a volontà degl'istigatori, qui per piantare un albero di libertà, là per indrizzare ringraziamenti al governo provvisorio, e sempre per far vedere che esisteva un'armata pronta al servizio delle sommosse.

Con le più semplici nozioni di economia politica, sarebbe stato facilissimo il dirigere utilmente i lavoratoi nazionali. Presso un popolo

così grande qual' è la Francia, con bisogni sì svariati, dovean trovare ad occuparsi tutte le industrie; quanto non sarebbe riuscito agevole lo applicare i lavoranti, secondo le loro rispettive capacità, allo appianamento de' cammini di ferro, al dissodamento delle terre inculte ne' dipartimenti, a' canali, a prosciugar le paludi! ma non faceasi, perchè doveva Parigi esser la sede di tutte le agitazioni. Bisogna lasciargli tutta la sua guarnigione di lavoranti nazionali. Le dottrine di Luigi Blanc, sempre più spinte, servivano mirabilmente l'ozio degli operai. Dall'alto della cattedra del Luxembourg, dichiarava egli che, non solo la concorrenza e l'emulazione erano un vizio, ma ben anche non esservi altra cosa più morale e ragionevole « che l'uguaglianza de' sa« lari »; in guisa che i buoni e i cattivi artigiani dovean esser pagati sullo stesso piede. Senza distinzione di superiorità d'ingegno, servo attaccato alla gleba, l'artigiano compiva il suo lavoro con un salario fisso; il sistema uguagliava materialmente ciò che la natura avea fatto disuguale. Il governo provvisorio ebbe la estrema debolezza non solo di accogliere questa teoria sì strana, ma sibbene di ordinare officine su tal base, ciò che produsse il vagabondaggio legale della metà delle grandi fucine ch'eran per anco in piedi ad onta delle difficoltà del credito.

Lamartine reggeva, in seno al governo provvisorio, la parte diplomatica con quella noncuranza che era, a dir vero, più della natura del governo provvisorio, che del suo individuale carattere. Il *Monitore* del 5 marzo avea stabilito

il principio del non intervento, mentre lanciava alle frontiere i rifuggiti rivoluzionari. Costoro riceveano una severa lezione, nel Belgio, sulle rive del Reno, in Piemonte, in Isvizzera; il ministro si affrettò a disapprovare i vinti, come avrebbe applaudito a' vincitori. Permise l'ordinamento di legioni italiane, avendo Lamartine, per una incredibile condiscendenza aderito al sistema di Bastide e de' repubblicani del *Nazionale*, i quali non volevano lo ingrandimento del re di Sardegna, ma la formazione di un sistema federativo di repubbliche italiane, un medio-evo democratico. Era poesia questa, o un malvaggio disegno di propaganda ? Non eran nel governo provvisorio idee fisse e risoluzioni positive intorno alle relazioni straniere: voleasi la pace, e faceasi di soppiatto la guerra a tutti i governi legittimi ! poi nessuna cosa di sodo, nessuna dignità nella scelta degli agenti esterni. Il corpo diplomatico forma come una gran famiglia , i cui membri sono accostumati a vedersi, a comprendersi, a rispettarsi; i nomi sconosciuti messi innanzi da Bastide, presi non so dove, eccitavano una ripugnanza invincibile, e ammettendo che venissero accolti da' governi, qual posto andrebbero ad occupare in mezzo al corpo diplomatico ? Già molti rifiuti indicavano la cattiva posizione creata ad uomini di onore e di qualche fama. Giammai, in nessuna epoca di favoritismo, il potere non avea usato più capricciosamente della prerogativa delle scelte; come sotto Luigi XI, eransi quasi veduti barbieri nei consolati e nelle ambascerie; tutti i dispotismi imbroglioni si so-

migliano: non vi ha che la dittatura intelligente che opera per proprio impulso, e col sentimento della propria dignità.

Alle finanze, Garnier-Pagés, animo sempre più irrequieto, facea, con modi clamorosi, concessioni alla scuola socialista che pretendeale. In forza della sola volontà dittatoriale del governo provvisorio avea egli imposto quarantacinque centesimi su tutte le contribuzioni: mentre aboliva il dritto di consumo su i vini, e mentre impegnavasi a cancellare le ultime tracce della imposta sul sale, dichiarava il ministro solennemente che il dazio esser dovea esclusivamente progressivo, sì che gravitasse soltanto sul superfluo. Un altro decreto introduce la imposta suntuaria, e colpisce le ipoteche dell'un per cento del capitale; Garnier-Pagés facea accettare dal governo provvisorio il sequestro del cammino di ferro di Orleans, primo saggio di applicazione positiva del pensiero socialista che rendea lo Stato proprietario generale e comune di tutte le cose della società: oramai tutto il sistema finanziero poggiossi su questa appropriazione de' cammini di ferro che faceva lo Stato. Ma si aveano i capitali necessarî ad estinguere il debito? Davasi il ministro poco pensiero di questo; adottava egli il principio della utilità pubblica, e fu sul punto di pronunziare questa confisca con una semplice ordinanza, senza aspettare l'assemblea nazionale; ma lo ritenne il pensiero che i proprietarî delle azioni potrebbero ricusare di lasciarsi imporre da un semplice decreto, com'erasi fatto in molti dipartimenti della Francia riguardo ai quaran-

tacinque centesimi. Nell' amministrazione delle finanze, gli ultimi giorni del governo provvisorio si distinsero per un gran disordine; tutti gli offici finanzieri sino alla corte de' conti ebbero a patire una purificazione capricciosamente ordinata da Garnier-Pagés sotto la doppia influenza de' clubi e de' suoi amici; la inamovibilità non fu rispettata. Non parve credibile il budget uscito dal ministero delle finanze. La repubblica, per farsi accettare ed amare, avrebbe dovuto abolire metà del budget passivo; lo aveva anzi anteriormente promesso; ed ebbe quindi a recar grande maraviglia il vedere imporre nuovi sagrifizî invece delle sperate economie. Da trenta anni non presenta la storia periodo in cui le finanze siano state più gravemente compromesse.

Non si era trovato ministro della guerra positivo e capace a rimpiazzare l'*interim* di Arago. Erasi il governo rivolto al generale Cavaignac; governatore dell'Algeria, e costui da vero e leale soldato, avea domandato per prima e solenne condizione, che trenta o quarantamila uomini fossero riuniti a Parigi o sotto le sue mura. In che strana posizione il governo provvisorio avea messo l'armata! E che avea essa fatto per meritare l'esilio dalla grande città? Non componeasi forse di buoni e veri cittadini? Sì, certamente, ma i clubi aveano imposto lo allontanamento delle truppe dalla capitale, e il governo provvisorio avea docilmente obbedito. Invano la guardia nazionale, la borghesia invocavano le truppe in sollievo del servizio; permetteasi appena che parlassero: i clubi non lo voleano, e il governo

avea promesso tutto alle loro pretese. Videsi anche cosa di singolar debolezza: erasi compilato il programma di una festa la quale, sotto il nome della fratellanza, dovea riunire le guardie nazionali, gli artigiani e l'armata; non era questa una bella occasione per ritenere i reggimenti nelle mura di Parigi, dovendo una deputazione di ciascun corpo ricevere le bandiere? Vi si pensò un momento, ma i clubi nol voleano, e, cosa trista a dirsi, le deputazioni dovettero raggiungere i loro corpi: restava a far altre concessioni? Eppure rinasceva l'audacia quando trattavasi di non voler rispettare dritti antichi, e cariche acquistate. Arago, sotto l'influenza del colonnello Charras, colpì più di un terzo de' generali di divisione e di brigata, i cui servizî potean essere ancora utili alla patria. Se ne addusse a pretesto la necessità di far sempre maggiori economie, restringendo i quadri degli uffiziali generali in attività; vana scusa, poichè, scorsi appena pochi giorni, novelle nomine di uffiziali generali vennero ad ingrandire i quadri dell'armata.

Il governo provvisorio superbiva ugualmente della formazione dell'armata delle Alpi: ne era stata commessa la cura al bravo generale Oudinot, uno degli uffiziali più capaci della ristaurazione; era già compiuto quanto poteasi ottenere dall'attività sfornita di grandi mezzi; l'armata era pronta ad entrare in campagna; ma giungeva appena a ventottomila uomini, de' quali un terzo preso dall' armata d' Affrica. Questa campagna d'Italia, attesa con tanta impazienza, sotto quali gloriosi auspicî avrà cominciamento? Eravamo da

ciò ben lontani, ed era da attribuirne la causa alle combinazioni diplomatiche, e alla singolare posizione presa da Lamartine. Ho già detto che, non so per qual fantasia, il ministro degli affari stranieri avea rifiutata l'alleanza sarda onde preparare la combinazione delle repubbliche italiane, progetto cui servir dovea di base principale la spedizione de' rifuggiti piemontesi. Lamartine non avea il coraggio necessario per un colpo di mano, nè la sincerità di un'alleanza; le spese dunque di questa armata delle Alpi andarono pel dipartimento della guerra affatto perdute. Le armate di osservazione sono sempre lo effetto della indecisione degli animi; il primo console Bonaparte, non lasciò più di un mese inattiva anche l' armata di riserva di Digione. Non eravamo più a quei tempi eroici.

Nel dipartimento della marina, il governo provvisorio non avea fatto che valersi degli elementi preparati dalla monarchia; Arago vi presedea come l'uomo della scienza, e tutto il suo travaglio erasi limitato a un cangiamento nei gradi e ne' titoli per imitazione delle ideê e delle istituzioni della marina repubblicana. Vi sono uomini i quali credono operare gran cangiamenti nelle cose modificandone i nomi, ed era questo il carattere di tutto il governo provvisorio. Ciò che fu di maggiore importanza nel dipartimento della Marina e delle colonie, si fu il decreto di abolizione della schiavitù dei neri: se vogliamo esaminare la quistione dal punto di vista generale e cristiano, niuno potrà negare che la schiavitù non sia cosa crudele ed antisociale. La in-

dipendenza del corpo è la conseguenza necessaria dello affrancamento degli animi, redenti da Cristo; ma i governi delle società debbono tener conto de' fatti esistenti se non vogliono perdersi o suscitare ostacoli sanguinosi; niuno del governo avea calcolato tutte le conseguenze di un decreto che, all'improvviso, e senza alcuna disposizione preventiva, proclamava lo affrancamento de' neri nelle colonie. Non aveasi forse la fresca ricordanza del massacro de' bianchi a San-Domingo? Era segretario di Arago nel dipartimento della marina Schoelcher, animo onesto, che avea speso la vita negli studî di filantropia; e questo atto per lui era lo scioglimento di un voto solenne. E però bisogna meno incolparne coteste coscienze meditatrici, che i ministri i quali se ne avvalgono nelle cose di fatto e di pratica. Con tale atto il governo provvisorio aboliva la pena della gogna, dopo pesanti considerazioni motivate sul progresso della ragione pubblica; giammai governo non avea più diffusamente motivato i suoi decreti, e coteste ridicole professioni di principî eran sempre l' opera di Luigi Blanc che amava la frase vuota e sentimentale. Certo che la pubblica gogna non era più nei nostri costumi, perchè spesso l' impudenza dei condannati era tale che, anche esposti alla berlina, insultavano la opinione.

Cremieux voleva ugualmente introdurre il divorzio nella legge: tutte le volte che la società è turbata, questa idea di divorzio viene a mescolarsi a' dibattimenti, perchè il disordine della famiglia e quello della proprietà si dànno la mano. Gar-

nier-Pagés non feriva la proprietà con le sue teorie sulle ipoteche, su i cammini di ferro, con le sue distinzioni tra proprietarî di boni sul tesoro e gli altri che depositavano nella cassa di risparmio? Il sovvertimento della famiglia dovea seguirne.

Giungeva a stento al termine della sua carriera questo governo provvisorio incessantemente combattuto nella guerra de' principî e dell' origine de' poteri. D' ogni dove le persone oneste consigliavanlo a seguire una linea più ferma, ed egli nol volle; i clubi non smettevano il pensiero ostinato di modificare il governo nel personale in modo da potervi introdurre i capi del loro partito, ritardando ancora per qualche tempo la riunione dell' assemblea nazionale; il governo non decidevasi nè pro nè contro; ed era già sì stanco da non poterne più. E pure non eragli mancato il potere, l' arbitrario: è ben anche da osservare che, nel corto spazio di settanta giorni il governo avea tutto disordinato, tutto compromesso: la politica straniera, con un sistema turbolento e indeciso, intrigante e debole; le finanze, con la soppressione delle imposte, con le modificazioni di percezione e di spese, disordine smisurato. Non aveasi avuto rispetto ad alcun principio, nè alla inamovibilità dell' augusta magistratura, nè all' antica condizione del militare; non aveasi più commercio, lavoro, industria; la navigazione sospesa, nullo il transito delle merci, delle derrate; tutti i valori decaduti a causa dei principî antisociali che pullulavano d' ogni dove. In questo sovvertimento generale, fanno pietà gli

ultimi decreti del governo provvisorio. La storia avea serbato tutte le antiche tradizioni del Louvre, il palazzo de' re; e questo vecchio castello fu sbattezzato per prendere il nome di *palazzo del Popolo,* ristaurato a spese dello Stato. Ogni partito vincitore cancella gli stemmi de' vinti, conseguenza e soddisfazione della vittoria: bisognano animi pacati ed imparziali per evitare le reazioni. Il Louvre diveniva il palazzo del popolo per un raffinamento di adulazione, per una ignobile adorazione del vitello d'oro; ma dove trovar danaro per l'esecuzione di tali magnificenze promesse? Era questa la idea che affacciavasi alla mente di tutti. Coprivansi i cenci sotto un manto di porpora.

CAPITOLO QUARTO

Riunione dell'assemblea nazionale.— La commissione del governo.

Esiste un istinto perspicace pel quale indovinano le nazioni le cause che hanno la forza di salvare i poteri. Dalla origine della rivoluzione del 24 febbraro, si era fatto sentire un grido universale: La Francia dovrà la sua salvezza all'assemblea nazionale! Aspettavasene dunque la convocazione come un'era nuova del tutto. Certamente l'intrigo e la violenza avean troppo viziato le elezioni; ma finalmente la opinione della Francia dovea presto o tardi prevalere e dominare. Pochi giorni prima della riunione de' rappresentanti, un proclama del governo provvisorio avea dichiarato che, in presenza della sovranità del popolo, il suo potere dittatoriale cessava di pieno dritto, e che l'assemblea nominata dal suffragio universale entrava nel pieno esercizio della sua autorità.

Questo proclama ragionevole, fu seguito da un decreto ridicolo che determinava il costume dei

deputati: abito nero, giustacore bianco con gran rivolte, ciò che dicevasi volgarmente a la *Robespierre;* poi una piccola medaglia sospesa al petto co' fasci della repubblica; e così doveansi distinguere i rappresentanti del popolo. Il governo provvisorio avea per tal modo esercitato l'officio del gran maestro di cerimonie della monarchia. Queste piccole cose esteriori erano di suo gusto, e il costume indicato era quello della Convenzione, l'idolo di tutto il partito montanaro. I deputati affrettavansi di recarsi a Parigi, impazienti di conoscere il terreno, sul quale doveasi camminare. Erano tra loro uomini di tutte condizioni, ingegni di valore diverso. Io credo (ed altri saranno del mio avviso) che non tutti aveano la stessa fervida convinzione per l'accettazione spontanea del principio repubblicano; ma eran tutti di accordo nel pensare, atteso lo stato delle cose, non potersi far altro che proclamare all'istante la repubblica senza dibattimenti e discussioni: poteasi in fondo al cuore aver altre reminiscenze, altri desiderî, ma quando una forma di governo è un fatto, il metterlo in quistione è non meno inutile che pericoloso; tutto quanto può farsi di meglio è lo studiarsi di ritrarre dal fatto i risultamenti più favorevoli all'ordine e alla libertà. La quistione per altro era in parte decisa. Il governo provvisorio e i clubi che lo dominavano, avean proclamato la repubblica come un fatto preesistente, sacro, solenne, un articolo di fede che niuno potea e dovea mettere in forse. Se, ammesso il domma della sovranità popolare, libera e potente, potea sembrare un'eresia questa fretta

passiva de' deputati, pure a che pro dar di cozzo inutilmente in un fatto compiuto? Mancavan forse alla società altri malanni, per aggiungervi ancora una disputazione sulla forma legittima del suo governo?

La presidenza della età appartenne a un fiero vecchio, che la lotta politica di luglio 1830 avea reso celebre, Audry de Puyraveau, e la sua prima parola fu il grido: *Viva la repubblica!*. Un altro vecchio, animo integro ugualmente, Dupont de l'Eure, presidente del governo provvisorio, salutò il primo l'assemblea nazionale. « Cittadini « rappresentanti del popolo, il governo provvi- « sorio della repubblica viene ad inchinarsi in- « nanzi alla nazione, e a rendere un omaggio lu- « minoso al potere supremo di che voi siete in- « vestiti. Eletti del popolo, siate gli ben venuti « nella gran capitale, dove la vostra presenza « fa nascere un sentimento di felicità e di spe- « ranza che non rimarrà deluso. Depositarî della « sovranità nazionale, voi stabilirete le nostre « nuove istituzioni sulle larghe basi della sovra- « nità, e darete alla Francia la sola costituzione « che possa convenirle, una costituzione repub- « blicana ». Dupont de l'Eure aggiungeva: « che « pel governo provvisorio era giunto il momento « di deporre il potere illimitato datogli dalla ri- « voluzione; questa dittatura non era che un po- « tere morale, in mezzo alle circostanze difficili « in che erasi trovata la Francia ». — « Fedeli « alla nostra origine », continuava il vegliardo, « e alla nostra personale convinzione, non ab- « biamo noi esitato a proclamare la repubblica

« nascente di febbraro. Oggi noi inauguriamo i « travagli dell'assemblea nazionale col grido che « dee sempre riunirci: *Viva la repubblica!* »

Questa aringa, nel fondo ben mediocre, continuava ad esprimere quella contraddizione da me già accennata, il riconoscimento incontestato della sovranità dell'assemblea, ed insieme la pretesa d'imporle un domma invariabile circoscritto da limiti; il governo provvisorio s'inchinava innanzi alla sovranità dell'assemblea, e poi le dicea: « Voi non potete fare diversamente di quel che « io ho fatto ». Gli uomini di esperienza e di ragione non vollero entrare a discutere dommi in mezzo alle gravi circostanze de' tempi, e la repubblica, proclamata da unanimi acclamazioni, divenne il dritto politico della Francia.

E sembrando che ciò non bastasse, il partito democratico impose un impegno pubblico e solenne; riferisco le parole del famoso ed entusiasta *Bollettino della Repubblica* : « Sulla mozione « spontanea di un membro della camera, il go- « verno provvisorio, accompagnato da tutti i rap- « presentanti in massa, uscì dalla sala e si recò sul « peristilio del palazzo, all'oggetto di fraternizzare « col popolo. Un momento dopo, in presenza di « migliaja di cittadini che ingombravano le loca- « lità attigue alla camera, le rive del fiume e i « ponti, in mezzo al rimbombo delle artiglierie, i « membri del governo provvisorio e quelli del- « l'assemblea hanno alzato nuovamente l'unanime « grido di : *Viva la repubblica!* a cui la gran « voce del popolo ha risposto come un eco im- « menso e simpatico. Furon veduti i membri del

« governo provvisorio e quelli dell' assemblea « stringere fraternamente la mano de' nostri bravi « artigiani e delle nostre guardie nazionali, men- « tre che dolci lagrime di gioja scorrevano da « tutti gli occhi ». Con meno poesia, ecco la verità delle cose : il partito democratico, per preservare nel momento l'assemblea da qualunque aggressione violenta ed insurrezionale de' clubi, avea da lei voluto non solamente la proclamazione della repubblica, ma quell'attestato ancora di fratellanza sulla piazza pubblica, alla luce del sole. Ebbe il suo compimento il programma; la società era troppo gravemente minacciata, ripeto, per darsi pensiero delle forme.

E così la causa fu vinta dal partito repubblicano nella giornata del 4 maggio. L'assemblea, solennemente e senza discussione, avea sanzionato la risoluzione audacemente presa il 24 febbraro dal governo provvisorio. La repubblica divenia pei partiti un fatto e un dritto da non esser più messo in discussione: non restava che a provvedere, a risolvere qual direzione esterna si avesse a prendere, di quale spirito animarla, di quali uomini formarne il governo, cose tutte equivalenti a trionfi d'idee, di posizione, di profitti : sin dal principio della seduta, i diversi partiti poterono misurarsi, contando le forze rispettive. La distribuzione materiale de' banchi e de' posti nella nuova sala favoriva anch'essa la classificazione positiva delle opinioni, e però fu veduto slanciarsi sulle alture un nugolo di rappresentanti ebbri dell' orgoglio e del piacere di dirsi la Montagna. Vive sempre negli uomini un gran desiderio di

imitazione, e, mi accusino pure di poca indulgenza dopo le recenti cadute, non posso astenermi dal dire che questo genio d'imitazione è argomento di troppa mediocrità; i caratteri ringiovaniscono anche meno de' costumi, e i rappresentanti i quali, come Caussidiere, Flocon o Antony Thouret, mostraronsi co' giustacori bianchi alla *Robespierre*, furon solleciti a nasconderli sotto le ampie rivolte del loro abito turchino.

Questa Montagna, in tutte le sue diverse gradazioni, contava circa cento cinquanta membri. Il più gran numero era degli amici della *Riforma*, cospiratori emeriti di tutti i tempi, affiliati de' clubi e delle società segrete, commissarî di Ledru-Rollin, gli uni soddisfatti, gli altri pieni di speranza di dominar lo avvenire. Vecchi fanciulli rivoluzionarî meditavano essi una Convenzione, per restare in tutto fedeli allo stemma del 1793, adoratori di tradizioni nel momento medesimo in cui proscriveano la eredità e l'aristocrazia. Non si avean essi, nè grandi talenti, nè caratteri superiori come nelle nostre prime assemblee; credean coraggio e fermezza il mostrarsi meschinamente avversi alle istituzioni del passato. Sedeano a' loro fianchi i socialisti, specie di filosofi e di dottrinarî che volean formolare un domma per la nuova repubblica. Vi hanno epoche di aberrazione in cui trovan credito i più strani sistemi. Fra tutti questi capi di scuola vivean notabili dispareri, odii vivaci; questi non voleano che riordinare il travaglio; questi altri rinnovare da capo a fondo lo stato

sociale, negando Dio e la proprietà; un altro invocava i falansteri o adorava le triadi. Il sentimento che in tutti dominava era l'orgoglio; e la storia grave, per punirneli, lascerà i loro nomi nell' oblio. Ma ciò che importa conoscere si è che alla prima epoca dell'assemblea trascinaron seco loro i socialisti, perchè, uomini di pratica e di azione potean essi meglio di tutti assicurar la vittoria.

La opinione della repubblica moderata, che rappresentava il *Nazionale*, avea ottenuto un numero notabilissimo nell'assemblea, e ciò tanto per la forza delle circostanze che per l'appoggio che prestavanle i monarchisti medesimi, giacchè non poteva esser dubbia la scelta tra i figli audaci delle società segrete e delle taverne, meditanti Montagna e Convenzione, e i repubblicani moderati o ambiziosi che aspiravano al potere, al riposo e a' vantaggi della vittoria; l'ambizione soddisfatta desidera la calma, e se ne avea grande bisogno! Ciò che formava la forza di questo partito di mezzo nella repubblica, era la paura che ispiravano i pazzi della Montagna o del socialismo. Bisognava farsi scudo delle debolezze o de' vizî della civiltà avanzata di coloro che amavano i piaceri, il lusso, i teatri, e intendevano fare della repubblica una presidenza tranquilla in mano a un amico.

Questa posizione, molto bene indovinata dall'antico partito dinastico di Barrot, aveagli fatto nel momento rinunziare qualunque direzione personale. L'antica sinistra e il suo centro non nutrivano in fondo a' loro cuori più stima politica

per la dittatura del *Nazionale* che pel comitato di salute pubblica della *Riforma*, ma, sembrando loro impossibile pel momento il prendere essi medesimi il potere senza una grande scossa, videro bene non restar loro che la scelta tra le due sovranità vittoriose al 24 febbraro, e si determinarono per la più temperante e per la più conservatrice. La sinistra dinastica si era dunque fatta l'ausiliaria de' repubblicani moderati. Avean tenuto ugualmente la stessa condotta le cento trenta voci legitimiste della camera; questo partito avea due vie aperte a se d'innanzi: concorrere al disordine per far nascere la necessità di una ristaurazione, o prestare un leale appoggio al governo che proteggea l'ordine; ma in circostanze sì critiche, le malvagge passioni de' partiti eransi di molto calmate. Qualunque spirito di viva opposizione erasi smesso per paura di aggiunger forza all'anarchia.

Da ciò venne che tutta la direzione della camera fu affidata a' rappresentanti della scuola del *Nazionale*: la presidenza fu data a Buchez, uomo onesto ma debole, astratto, repubblicano di teorie antidiluviane; i questori vennero scelti ugualmente nelle stesse opinioni soddisfatte. E così videsi stabilita una transazione di necessità; e i repubblicani moderati dominarono la maggioranza di questa camera di rappresentanti, speranza di tutti.

La costituzione dell'assemblea nazionale mettea fine a' poteri del governo provvisorio, e, secondo le abitudini costituzionali, ciascun dittatore di un gran ramo di servizio venne ad esporre

gli atti della sua amministrazione. Garnier-Pagés pronunziò la intercalata del suo sistema : « La « repubblica ha salvato la monarchia dalla ban« carotta ». Quando una intelligenza incompleta si ha creato un'idea, vi persiste tenacemente, e merita scusa perchè di buona fede. Arago, ministro della guerra, venne anch' egli a fare un quadro dello stato dell'armata; è di antica consuetudine la critica degli atti del governo caduto; e però Arago non si astenne dal dire che i quadri erano sguarniti, i magazzini incompleti, e, per una contraddizione ben strana, facea questa confessione il ministro: « Dal 24 febbraro, il diparti« mento della guerra ha dato quattrocento qua« rantaseimila seicentottanta fucili alla guardia « nazionale ». Da dove furon presi questi fucili, se non dai magazzini dello Stato? Aggiungeva Arago con orgoglio: « Sono stati distribuiti senza distin« zione alle guardie nazionali in abiti e in *blou« ses* ». Avrebbe potuto aggiungere che aveano anche servito ad armare i montanari di Sobrier e a guarnire l'arsenale della strada di Rivoli. Ed eransi fatte veramente distribuzioni di fucili senza regola, senza misura ; e senza alcuna garantia. Facea spavento il pensarvi, mentre vedeasi imminente la guerra civile. Toccò in seguito a parlare a Marie, ministro de' lavori pubblici, ed egli si diffuse in elogi alle officine nazionali : « Voi non domanderete uno stretto conto, cit« tadini, non v'illudete, un'armata di lavoranti « vive intorno a Parigi. Quest'armata ha eletto « il suo capo; si è congiunta essa alla guardia « nazionale quando Parigi ha potuto di qualche

« cosa temere; ma è rimasta tranquilla e labo-
« riosa quando la città stava in calma ». Quanto era esatta e vera questa pittura delle officine nazionali! Tranquilli e laboriosi i lavoranti! Ma il tratto più bizzarro della politica generale, si fu la esposizione che fece Lamartine della diplomazia del 24 febbraro, compimento della sua lunga e primitiva circolare al corpo diplomatico. « Sono, diceva egli con enfasi, due specie di rivo-
« luzioni nella storia: le rivoluzioni territoriali,
« e le rivoluzioni delle idee; alle prime è neces-
« saria la guerra, alle seconde la pace. Frat-
« tanto le rivoluzioni delle idee, generano alle
« volte timori, e quindi potrebbe sorgere la ne-
« cessità delle armi; per provvedere a questa
« doppia eventualità, sono esse inoffensive, ma in armi: è la democrazia armata. Questi prin-
« cipi hanno diretto, dal 25 febbraro, le relazioni
« del governo provvisorio con le potenze stra-
« niere ».

Coteste preziose definizioni altro non erano che l'apologia della propaganda, il più gran pericolo dell'Europa, sistema minaccioso insieme e vigliacco, che nel fatto significava: « Noi cer-
« chiamo tutti i mezzi di distruggervi ma non ab-
« biamo il coraggio di farvi la guerra ». Che! il ministro della repubblica avea appartenuto alla diplomazia della ristaurazione, ed egli, il protetto di Montmorency e di Polignac, ardiva dire che la monarchia lasciava alla democrazia una Francia incatenata dalle più triste relazioni, dai più disastrosi trattati! La ristaurazione avea esaurita la sua forza e la sua vita ad ingrandire la

Francia in Europa, a lavare il paese dalle macchie obbrobriose di due invasioni del 1814 e del 1815! Il sistema diplomatico del ramo cadetto, malgrado le sue immense difficoltà, avea ottenuto notabili risultamenti in Italia, in Alemagna, in Ispagna, ed era Lamartine che accusavali! Ora, che proponeva egli come sistema politico della nuova democrazia? « Noi avevamo due par-« titi a prendere: o fare esplosione e lanciare il « principio repubblicano per ogni dove, senza « conoscere se il terreno era preparato a rice-« verlo, o proclamare la pace repubblicana, rac-« comandando i doveri de' popoli, promettendo « loro il nostro appoggio, dichiarando che la « Francia è un soldato sempre pronto a mar-« ciare pel trionfo de' suoi principî ».

Così, la propaganda de' principî senza il coraggio di una battaglia. Compiacevasi in seguito Lamartine a spiegare questo programma: « Voi « conoscete ciò che è accaduto nel Milanese e in « tutta l'Italia; non è forse il trionfo del nostro « sistema, del principio repubblicano disarmato? « E non è tutto: Vienna insorge e si dà una co-« stituzione, la Ungheria e la Boemia si affran-« cano, e l'Austria non è più che una nazione di « dodici milioni di uomini. Berlino commuovesi « anch'esso e conquista i suoi dritti. Tutti i pic-« coli principi tedeschi fanno larghe concessioni « a' loro sudditi, o sono rovesciati; il parlamento « nazionale trionfa e si eleva sulle ruine della « dieta di Francfort; rappresenta esso i popoli « invece di rappresentare i re, e appresta il noc-« ciolo di una nuova confederazione germanica

« che si appoggerà sulla Francia, la gran po-
« tenza democratica ».

Oh le vedute giuste elevate! Non vedea niente Lamartine al di là della propaganda. Quanto giudizio nel vantarsi di aver prodotto il disordinamento dell'Europa! Andava superbo Lamartine di aver sollevato l'Italia, di aver smembrata l'Austria e sconvolta l'Alemagna. Ma questo gran disordine durerà lungo tempo? Era prudenza per un ministro di affari stranieri procacciarsi la nimicizia di tutti i governi regolari? « La Francia,
« continuava Lamartine, assiste allo scotimento
« degli Stati senza ambizione e senza debolezza,
« disposta a contenersi o ad ingrandirsi, secondo
« i bisogni del suo principio, ingrandirsi non in
« territorio, ma in influenza. La repubblica ha
« fondato la santa alleanza de' popoli; ha com-
« preso essa dal primo istante i principî dello
« avvenire; non abbiamo noi violentato i popoli
« per dar loro la libertà sulla punta delle ba-
« jonette; la nostra azione è stata di simpatia
« d'idee, e paragonate la Francia del 25 feb-
« braro alla Francia dell'8 maggio. Eravamo
« incatenati, ed ora calpestiamo gli avanzi delle
« infrante catene. L'Inghilterra non è più sospet-
« tosa della nostra ambizione in Ispagna; la Rus
« sia ha tempo a riflettere a la rivendica legit-
« tima della libertà operata da una eroica na-
« zione; l'Austria non pensa che a riceversi un
« prezzo della Lombardia; la Prussia siegue buon
« grado la sua opera di emancipazione, e la Sviz-
« zera è nostra alleata. L'Italia è quasi libera,
« e il suo primo grido di affanno chiamerà la
« Francia ».

Qual esattezza di giudizio! qual forza di sistema! Lamartine vantavasi di aver realizzata, qual programma di politica esterna, la canzone di Beranger, *la santa alleanza de' pòpoli;* ora, spogliando questo fraseggiamento di qualunque pompa estranea, non vedesi altro restare che un sorriso infernale gittato sulle ruine create e delle quali serberà rimembranza l'Europa per vendicarsene: non si rovesciano con poche parole i governi regolari, e presto o tardi se ne avrà prova di fatto. « Son già tre mesi, sotto la monarchia, « continuava Lamártine, eravamo noi isolati in « Europa; il nostro orizzonte era breve, l' aria « mancava. Oggi il nostro orizzonte è l'avvenire « de' popoli; la nostra aria vitale è il soffio della « libertà nella possanza de' popoli; novanta milioni d'uomini in Europa sono il nostro soste« gno! Qual vittoria avrebbe potuto fruttare alla « Francia un simile stato? La Francia alla ca« duta della sovranità si è rialzata come un in« felice gravato d'immenso peso, e che se ne « vede scarco a una volta. È questo lo stato vero « della nostra situazione, cittadini rappresentanti; « noi vi consegniamo la pace, con mille even« tualità di alleanza ».

È ben facile immaginare l'entusiasmo eccitato da questa declamazione su tutti i banchi del partito rivoluzionario. Lamartine, in questa occasione erasi lasciato trasportare molto più in là del suo primo manifesto; e rinviensene la causa nei progressi fatti, da due mesi in Europa, dallo spirito di disordine, e nel credersi la propaganda padrona del campo in Alemagna e in Italia. La-

martine facea queste promesse senza sospettare quel cangiamento di fortuna che potea dar vinta la causa a tutti i governi regolari: era politica sensata quella di proclamare la Francia rivoluzionaria l' alleata necessaria di novanta milioni di uomini? Il partito agitatore non era la ventesima parte della popolazione pacifica e sommessa, e che politica era il non tener conto dei governi, e il rivolgersi a tutti gl'intriganti d'Europa? Lo ingegno eminente di Lamartine poteva illudersi tanto? Era male informato il gabinetto, e il ministro era troppo cieco di orgoglio; la sua diplomazia attingeva le nuove da due fonti, i rifuggiti stranieri, e gli agenti del nuovo corpo diplomatico, uomini oscuri, insufficienti o passionati.

Le frasi declamatorie erano, nonpertanto, destinate a produrre un grande effetto nell'assemblea nazionale, e il governo provvisorio tutto quanto era aspirava a un voto di ringraziamenti e di riconoscenza: così vanno le cose in tutte le epoche anormali. Certo, nulla di più strano, di più violento, di più mediocre che il governo provvisorio; avea sprezzato tutti i principî, distrutto le più onorevoli esistenze, suscitato le più pazze quistioni di finanze, di economia politica, e frattanto un repubblicano del *Nazionale*, Dornés propose una solenne dichiarazione di *aver bene meritato della patria* il governo provvisorio, pei servizî immensi resi al paese. Niuno aspettavasi di vedere un membro dell'antica sinistra dinastica, Lasteyrie, sostenere un tal voto di ringraziamenti e di entusiasmo. Ma in questa occasione

si palesò la dissidenza dei clubi, i quali fecero tutte le riserbe per l'organo di Barbés: « Prima « di votare ringraziamenti, gridò egli con voce « forte e meridionale, credo dover qui venire « a protestare in nome del popolo contro molti « atti del governo provvisorio. Tra i membri di « questo governo, sono ottimi cittadini, ma ve « ne hanno ancora che meritano le antipatie po- « polari ». Questa distinzione che faceva Barbès era stata sempre clamorosamente manifestata nelle dimostrazioni de' clubi del 16 marzo e del 17 aprile. Stringendo il suo discorso Barbès: « Dunque, prima di votare ringraziamenti, di- « ceva, vengo a chiedere in nome del popolo, « conto del massacro degli artigiani di Rouen... « Il governo non ha saputo far niente per l'Italia, « pel Belgio, per la Polonia ».

A tali accuse contro i repubblicani moderati, Senard rispose con una lunga protesta: « Si è ar- « dito parlare di assassini, di massacri a Rouen, « parole dure, crudeli; ecco il fatto...» Ed espose diffusamente Senard, con la sua facondia di tribuna, i fatti avvenuti a Rouen, « Quanto dite « è inesatto, gridò Barbès, ed io domando una « inquisizione, una solenne inquisizione, capite? « Ma che non sia commessa a de Franck-Car- « rè. I primi colpi di fucile partirono dalla guar- « dia borghese; gli artigiani alzarono barricate « per difendersi dalle aggressioni; i veri repub- « blicani furon sopraffatti ». Quel che fece gran meraviglia alla parte moderata dell'assemblea si fu il non vedere alcuno dei membri del governo provvisorio prendere con fermezza la difesa della

guardia nazionale di Rouen. La maggioranza di quel bizzarro governo, debole, rivoluzionario, disapprovava la forte repressione che la borghesia avea per se stessa operato. Avrebbe invece desiderato, come a Parigi, quelle perpetue transazioni tra il bene ed il male. Questi dibattimenti, in parole aspre, violenti, andarono a terminare nello *aver ben meritato della patria* il governo provvisorio, voto generatore di sventure, secondo la storia. Raro è che un uomo o un potere che ottenne la dichiarazione di aver bene meritato della patria, non sia stato in seguito proscritto, e, ci si perdoni questo paragone, come è raro che i figli dei re, troppo festeggiati nella culla, non vadano a finir tutti in esilio.

Era certo intanto che, una volta riunita l'assemblea, cessavano di pieno dritto i poteri del governo provvisorio: or quali autorità si faranno a sostituirlo? Due sistemi stavano a fronte l'uno dell'altro: voleva l'uno che l' assemblea governasse da se stessa con un ministero di sua scelta e revocabile a sua volontà: l'inconveniente di un tal sistema era il privare il potere esecutivo di quella forza e libertà che bisognavagli; l' altro consistea nel creare una commissione di governo, vero Direttorio libero di operare sotto la sua responsabilità: ma in qual numero, e quali ne sarebbero i membri scelti nel governo provvisorio? Agitossi la quistione di tre soli consoli, nomi e titoli che ricordavano troppo il 18 *brumaire* e le memorie del triumvirato; il desiderio ancora di creare un maggior numero di cariche fece rinunziare a questa idea, e fu preferita una com-

missione di cinque membri: non trattavasi più d'altro che di scegliere i nomi de' nuovi governanti, operazione difficile nelle assemblee.

Era impossibile rinvenire una popolarità più grande, una fama più splendida di Lamartine al cominciamento della rivoluzione di febbraro, ed era ciò ben naturale: in mezzo a tanti nomi sconosciuti o minacciosi, sorti come fulmini, le classi elevate, la borghesia vedeano in lui una grande illustrazione letteraria, uno scrittore il quale in mezzo alle mille vicende della sua vita avea sempre espresso sensi estatici e religiosi: verso lui dunque volgevasi la società bisognosa di quella egida. Se, pochi giorni dopo la repubblica, fosse stata chiamata la Francia a nominare un presidente, Lamartine avrebbe avuto per se i due terzi de' suffragi. In seguito, questa popolarità, erasi molto affievolita, e, chi il crederebbe? per colpa meno de' capricci della folla che della condotta dello stesso Lamartine; aveva egli meritato la sua disgrazia. I caratteri che si consumano più presto in tempi di rivoluzione, sono quelli che voglion tutto carezzare, il bene come il male politico; Lamartine avea tutta la intelligenza necessaria a distinguerli, ma non ebbe mai la forza di separarli; debole sempre coi clubi, coi capi ardenti della repubblica rossa, era convinto della massima che nelle rivoluzioni bisogna transigere cogli estremi per non restarne vittima comprimendoli. Avea certo Lamartine un molto deciso favore elettorale, ahimè! da lui dissipato, come tutte le altre venture politiche concedutegli da Dio.

L' assemblea non volea offendere Lamartine espellendolo ad un tratto dal governo del paese; e lo avrebbe eletto ad unanimità alla nuova commissione, se non avesse imposto imperativamente egli stesso la condizione di aver compagno Ledru - Rollin, contro cui pesavano accuse tanto positive; e veramente era stato troppo ingigantito Ledru-Rollin nel bene ugualmente che nel male, carattere più debole di Lamartine con le apparenze dell'audacia. Ma l'assemblea risovvenivasi delle sue circolari elettorali, de' suoi bollettini amministrativi; non dimenticava essa le di lui relazioni co' clubi, esagerate al punto di aver loro procacciato una tribuna nella stessa assemblea. Lamartine impose la scelta di Ledru-Rollin prima di accettare il titolo di membro della commissione; i di lui amici dissero che fu generosità di carattere, desiderio di partecipare insieme, allo stesso trionfo, alle stesse sventure; altri meno favorevoli aggiunsero ch' egli avea nell'amico anche il complice, e che non poteasene dipartire a causa di talune solidarietà del passato.

Ha principio da questo istante la grande irrimediabile decadenza della popolarità di Lamartine. I tre ultimi membri, che dovean completare la commissione, furono Arago, Marie, Garnier-Pagés: seconda edizione del governo provvisorio, riveduta e corretta dall'assemblea, ma sempre discorde nella direzione. Spesso i corpi politici tollerano talune combinazioni di potere onde risparmiare troppo grandi scosse pubbliche al paese.

La commissione di governo così nominata ebbe immediatamente a comporre il suo ministero, e non fece che una serie di meschinissime scelte. Nello stato delle nostre relazioni con l' Europa, mentre bisognava condursi con qualche dignità ed aversi una forza eminente di carattere e una somma abitudine al maneggio degli affari, chi sceglievasi a dirigere la politica esterna? Bastide, ingegno di studî imperfetti, incapace di concepire e legare due idee considerevoli. Vero è che Lamartine riserbavasi l'alta direzione; ma il ministro officiale in faccia all' Europa non era forse sempre Bastide, il propagandista onesto e convinto? Il ministero della giustizia restava a Cremieux, uomo debole e mediocre. La istruzione pubblica riteneasi da Carnot, l'autore della famosa circolare sulla inutilità della educazione per essere eligibile all'assemblea: chi il crederebbe? la cura di governare la infanzia e i collegî era data a un socialista esageratissimo, Giovanni Reynaud! La gran guarentigia pe' padri di famiglia! Recurt, all'interno; al commercio, Flocon. Era a nascondersi la fronte innanzi a un paese come la Francia, nel vederla abbandonata a tali mani. Da che derivavano tutte queste mediocrità politiche? Possibile che un partito trionfante non avesse capacità, rinomanze più splendide? Speravasi aver per la guerra il general Cavaignac; ma costui, da degno soldato, metteavi la condizione essenziale di una guarnigione permanente a Parigi.

Nella stessa seduta, venne Luigi Blanc a deporre in mano all'assemblea i poteri della com-

missione de' lavoranti creata al Luxembourg; lo fece egli in termini aspri e mordaci, per procacciarsi l'attenzione; si dolse insieme ad Albert delle calunnie avventate contro la commissione. Finalmente, per crearsi una opinione applaudita dagli artigiani, ricusò di prender parte al comitato speciale pe' lavoranti, formato dall'assemblea; le di lui lettere destinate alla stampa esprimevano una cortesia fredda e che tradiva un pensiero riposto. Era a tutti manifesto che Luigi Blanc volea riserbarsi una popolarità; il di lui orgoglio era offeso profondamente del veder caduto il suo sistema e spenta la sua dittatura. Non credeva egli per anco totalmente decisa la quistione delle sommosse, e una di queste potea alzarlo all'apice del potere. Luigi Blanc, in relazione con tutto il partito socialista, sperava un ritorno di fortuna con l'ajuto de' lavoranti, e una dittatura stabilita dal governo sarebbe stata a lui la più bella delle corone. Adopravasi apertamente Luigi Blanc in tale scopo? ignorasi; certo è ch' egli mostrava un visibile sprezzo per l'assemblea nazionale, come Robespierre negli ultimi tempi del suo potere.

Le autorità di Parigi che dovean rispondere della sicurezza della città e dello spiegamento delle forze militari, eran molto stranamente composte. Caussidiere sotto la commissione esecutiva rimanea prefetto di polizia con lo stesso potere e con gli elementi medesimi, ambizioso di crear l'ordine con le idee del disordine; frequentava egli tutti i clubisti, e patteggiava con essi; la sua autorità non era che una transazione perpetua.

Eran della stessa indole le forze che obbedivano alla prefettura: che altro eran in fatto i montanari? rivoluzionari insieme e repressori di rivoluzioni. Aveasi ancora la guardia repubblicana, i custodi della città di Parigi, con tale un misto ed una confusione generale, che l'autorità non distinguevasi dalla resistenza; non poteasi conoscere dove stava il potere: e però l'autorità giudiziaria faceva alle volte arrestare un individuo compromesso in un grave complotto contro l'ordine pubblico; condotto questo alla prefettura di polizia, era messo in libertà; e ciò faceasi, a dire il vero, sovente, senza ordine del prefetto, da quel potere mezzo militare che stava alle porte. Caussidiere, per assai tempo cospiratore, esercitava un'autorità di famiglia con gli antichi condannati politici suoi compagni; egli li sgridava, li minacciava, li esortava a divenir saggi, se non voleano farsi arrestare e perseguitare; ed, accogliessero essi o non curassero quelle esortazioni, l'affare pel momento restava assopito. Era questo, per Caussidiere, lo esercitare la polizia; con gli amici trattavasi da paro a paro: era stato ugualmente autorizzato Sobrier, il direttore della *Comune di Parigi*, ad armarsi come in un arsenale; e al bisogno chiamavasi il concorso de' montanari per le dimostrazioni contro la borghesia. Vedeasi dunque dapertutto polizia e cospirazione così commiste ch'era ben difficile disgiunger l'una dall'altra.

Era più ordine e più sussieguo nell'amministrazione di Marrast che avea la sua sede al palazzo comunale? Dopo l'abdicazione del governo

provvisorio, questo palazzo era esclusivamente destinato alla podesteria di Parigi che avea la sua guardia e la sua polizia. Marrast, giudicando per istinto la sua posizione, erasi fatto l'antagonista di Caussidiere, prima di tutto a causa degli antichi odii tra *Riforma* e *Nazionale*, e poi per la opposizione, anche antica, delle due prefetture, che rimontava ai tempi del consolato. Io credo che nel fondo Marrast avrebbe desiderato un buono accomodamento con la borghesia, la quale avrebbegli definitivamente lasciato l'amministrazione pacifica di Parigi col titolo di prefetto; ed era per questo che poteasi contare perfettamente sul di lui zelo contro la sommossa. Aveasi egli fatto deferire il dritto di far battere l'appello insieme al ministro dell'interno e al generale Courtais, comandante supremo della guardia nazionale di Parigi, carattere già da noi delineato, audace e bramoso di popolarità.

Questa grande armata dell'ordine pubblico, la guardia nazionale, avea subito una considerevole modificazione, siccome vedemmo, per tre cause: 1° la chiamata indistinta di tutti i cittadini nelle file; 2° lo armamento di tutti senza garantia di responsabilità e di opinione; 3° la elezione confusa degli uffiziali, causa de' più strani disordini. Il volere con esagerazione applicare la idea dell' uguaglianza, avea fatto chiamare nella guardia nazionale ed armare qualunque individuo, purchè avesse il titolo d'uomo. Coloro che avean concepito una tale idea non vedeano come dessa, presto o tardi, dovea esser causa di una guerra civile: nella elezione degli uffiziali,

vedeasi ugualmente impegnata una lotta tra l'ordine e il disordine: sotto il pretesto di dover preferire i patriotti, quanti clubisti non erano stati preferiti nelle elezioni con l'ajuto delle stesse officine nazionali pagate dallo Stato! A quali voci Barbès dovea il suo grado di colonnello nella dodicesima legione? Chi avea influito a tutto questo, e sopratutto chi avea creato quella moltitudine di capitani, tenenti e sottotenenti democratici? Da chi era comandata in capo questa guardia, e chi avea in mano la direzione delle sue formidabili colonne? L'ho già detto, il generale Courtais, e quanto era stata incerta la sua condotta, e quella dello stato-maggiore sotto gli ordini di Guinard e Saysset!

Nella giornata del 16 marzo, il generale Courtais avea biasimato la dimostrazione della guardia nazionale, e fraternizzato con la moltitudine delle strade, da cui avea accettato il soprannome ed il titolo di generale del popolo. Il 17 aprile, erasi egli mostrato debolissimo, incerto; non avea dissimulato le sue simpatie sincere o false verso la parte più avventata del governo provvisorio; si citavano di lui due o tre scappate notturne, nelle quali, alle due del mattino, eransi fatti brindisi presso Luigi Blanc al Luxembourg e presso Ledru-Rollin. Nel caso di una grande sommossa, poteasi far conto di Courtais per condurre con fermezza la repressione? Era questo il carattere del generale in capo della guardia nazionale, e nessun uomo di buon senso poteva prestarvi fede. Che diveniva mai un corpo sì potente, privato anche de' suoi capi?

Così, passando a rassegna le forze che un governo d'ordine poteva opporre a' suoi nemici, troveremo una commissione debole, violentata da ogni dove, senza spirito di unità, stendente la mano a dritta e a sinistra per mantenersi in centro a tutti i partiti senza offenderne alcuno, e che, avendo conti a rendere, potea bene desiderare una qualche confusione che impedisse la manifestazione intera della verità: un'assemblea che non potea avere la unità desiderabile sul principio del suo potere; una polizia mezzo cospiratrice, e mezzo ordinata; una guardia nazionale troppo egualitaria, troppo confusa ne' suoi uffiziali per esser sempre una garantia, e decisamente mal comandata: dovunque doppia autorità. Finalmente le due forze le più sante, le più potenti nell'ordine sociale, la magistratura e l'armata, eran l'una e l'altra annullate da' faziosi; calunniavano questi la giustizia, e aveano imposto a un ministro oscuro e debole l' abolizione della inamovibilità; quanto poi all'armata, i clubi non ne voleano nella gran città in tutti i conti.

A fronte di un governo sì debole, riepiloghiamo ora le forze agitatrici della fazione anarchica, e senza esitare, dò il primo luogo alla stampa, intendo sotto questa parola i giornali; la letteratura grave, intelligente, spirituale che diletta e glorifica una società, era scomparsa; la Francia era tornata alla barbarie; i giornali ignobili procedeano denunziando, minacciando; qui la melliflua *Comune di Parigi*, in nome della fratellanza gittava le più odiose insinuazioni alla borghesia; là il *Père Duchesne*, bandizzato nelle

strade, annunziava l'ira sua con balordi motteggi; *la Vera repubblica* denunziava la proprietà come un furto, la famiglia come una corruzione. Usciva in luce una sì gran massa d'idee atroci, o insinuanti il male, che il popolo più santo, più puro non avrebbe potuto resistervi, e Dio sa che tale non era il popolo che cinquant'anni di false dottrine aveano creato in Francia.

Il popolo di Parigi è buono; la sua indole ardita, generosa, sente della origine gaulese; le sue tendenze sono per la pietà, l'umanità; è desso motteggiatore, ma pure stende la mano soccorrevole a tutte le miserie; in altri tempi i suoi istinti religiosi lo emendavano delle malvagge passioni del suo carattere. Oggi non era più nulla a sperare dalla forza della fede de' suoi padri, era quasi affatto scomparsa. L'azione che esercitava la iniqua stampa su questo popolo era spaventevole; la palla uccide, il giornalismo deprava. La rivoluzione di febbraro, spegnendo la fiducia, avea spento il lavoro; non esistevano più nè fucine, nè fabbriche, e la folla era gittata oziosa sul lastrico di Parigi. Erano sorte allora le dottrine di Luigi Blanc sull' ordinamento del travaglio. Avea inteso l'artigiano ripetere che il capitale era un furto, il banchiere un usurajo, il padrone un tiranno, e l'artigiano avea potuto, avea dovuto crederlo; aveanlo poi stivato nelle officine nazionali, ma a far che? Non parlo solo della cattiva fattura dell'opera, ma della fatale direzione dell'uomo, quale davasi nelle officine nazionali: travaglio poco o niente, ma letture e canti rivoluzionari: un lavorante comprava per

pochi soldi i fogli più perversi, e leggevali ad alta voce, facendovi i circostanti passionati comentarî che finivano quasi sempre in declamazioni contro i ricchi, e nei canti *Ça-ira* e *la Carmagnola*. I giuochi di azzardo non erano mai stati sì frequenti: il lotto, le carte; i fanciulli che prendean parte tanto attiva alle rivoluzioni, passavano la loro giornata a giuocare.

La maggior parte dei capi squadra, nei lavoratoi nazionali, erano affiliati de' clubi i quali in tal modo dominavano i lavoranti. Il periodo della maggiore attività de' clubi fu il tempo che corse dal 16 aprile al 14 maggio, dichiarando essi guerra a morte a tutte le idee, a tutti i principî dell'ordine sociale. Nè eran già vane parole! Annunziavano essi d'ogni dove al proletario una era novella, attiva, militante. Dall'alto della Sorbona sino a' vasti fabbricati de' *Menus-Plaisirs*, tutto era destinato allo insegnamento clubista il più selvaggio, il più pazzo. I nomi rivoluzionarî di Giacobini, di Montanari, di Cordellieri eran ripetuti con orgoglio ed affissati a tutti gli angoli delle vie, meraviglia e terrore della borghesia. Tutti i clubi aveano i loro oratori dominanti, e il prefetto di polizia, Caussidiere, limitavasi a combatterli nel seguente modo: allorchè trovava un appicco giudiziario, una condanna criminale, faceala egli rivivere per arrestare l'oratore eloquente.

In questi clubi erasi fatta gigante la riputazione di Blanqui e Barbès, l'uno nemico dell'altro, e che già minacciavano di divisione la nuova repubblica, la democrazia rossa, ma tutti e due

perfettamente uniti nella guerra che i clubi dichiaravano all' assemblea nazionale. Invano si procurò spargere il ridicolo sugli oratori che discutevano quelle stranissime tesi; il male era grave, attivo, ostinato, e la società minacciata non potea riderne misurandone le profonde radici. I clubisti, sin d'aprile, recavansi a' clubi in armi, sotto pretesto che la guardia borghese minacciava aggredirli, e portavano carabine e fucili; il governo provvisorio e la commissione esecutiva aveano esortato i clubi ad astenersi dalle armi, in termini sì carezzevoli, sì umili, che niuno di essi obbediva; il carattere di qualunque governo debole è di non ispirare nè rispetto, nè obbedienza. I clubi crebbero oltre misura ed al punto di dominare la società tutta:ove recavansi i lavoranti alla fine della loro giornata fatta di due ore più breve ? riempivano i clubi la sera; e le sale concedute dallo Stato non bastavano più a quelle turbolente riunioni.

Quelle tempestose discussioni miravano sopra tutto a due scopi : a rendere impopolare l'assemblea nazionale, e ad incitare il popolo (la plebaglia) contro la borghesia. Domando che poteano rimproverare i clubi all'assemblea nazionale ? Avean essi desiderato la repubblica, e ne avean proclamato la grande necessità; e l'assemblea, senza molte discussioni, e facendo tacere qualunque altro sentimento, avea proclamato la repubblica. Sorsero allora altre pretese: la repubblica non era il tutto, bisognava che fosse democratica e sociale, cioè uguale e fraterna, il comunismo e l'associazione. Ora sapeano be-

ne i clubi che mai l'assemblea nazionale sarebbe per accettare tali principi, i quali equivalevano al sovvertimento della società, e quindi l'odio ch' essi voleanle contro eccitare. L' assemblea fu la mira di tutti gli attacchi, fu dipinta come una riunione di aristocrati che aspiravano a privare il popolo de' suoi dritti, e la democrazia della sua azione legittima. A ciò tendevano tutte le declamazioni contro i borghesi, tema solito di Blanqui. Bisognava sentirlo al club della strada Bergère gittar sarcasmi di fiele, frizzi spiritosi contro i borghesi. Prendeane per lo più il pretesto dagli avvenimenti di Rouen nei quali esercitavasi la sua biliosa eloquenza; chiedeva audacemente Blanqui l'accusa de' capi della guardia nazionale, dell'armata ed anche de' magistrati che avean fatto il loro dovere con dignità e fermezza. Ogni sera, in seguito di tali riunioni, portavasi al più alto grado il fermento.

In faccia ad una irritazione sì viva e sì grave è a chiedere che si facesse la commissione esecutiva; era stata essa creata dall' assemblea, e rivestita di tutta la sua forza; le si eran dati quasi tutti i poteri che avea richiesto, e quantunque il nome di Ledru-Rollin non ispirasse gran fatto fiducia, pure, a domanda di Lamartine sedeva anche egli al governo. La commissione avea scelto ugualmente liberissima i suoi ministri, i quali non eran tutti di piena fiducia dell' assemblea: che bramavasi altro? In compenso di tutto questo, la commissione dovea operare nell'interesse del gran potere dello Stato. So bene che nei tempi agitati van dovuti riguardi a molte cose; a molti in-

teressi, e dopo il 24 febbraro, non poteasi governare come in una epoca tranquilla monarchica; ma finalmente non cospiravano i clubi così apertamente da autorizzare talune precauzioni, e da legittimare, al bisogno, talune perquisizioni? Quando i capi annunziavano audacemente che armavansi, organizzando società segrete; quando essi prendevano deliberazioni pubbliche, affissate agli angoli di Parigi, perchè restar senza voce, senza volontà, a fronte di tali fatti? Era questa, diceasi, conseguenza della libertà. Ma la libertà, larghissima nel bene, esser debbe a ragione repressa nel male. A che spendeva la commissione i suoi fondi di polizia? Perchè non ardire finalmente la entrata solenne delle truppe a Parigi, siccome bramava l'assemblea nazionale, vera rappresentanza del paese?

Era un non comprendere affatto il vero stato delle cose, il non presentire che una collisione sarebbe imminente, benchè non si potesse indovinarne l'ora e il pretesto che doveala far nascere; i partiti sono abilissimi nel dissimulare. In somma tutto correva a preparare un colpo contro l'assemblea, e favorivalo la incertezza della commissione del governo, e una frazione della stessa assemblea, fortemente legata a ciò che dicesi repubblica rossa, democratica e sociale: Barbès non lasciavasi sfuggire una sola occasione di salir la tribuna e di tener viva la effervescenza degli animi con parole mistiche e passionate secondo l' uso de' clubi. Esiste un linguaggio di convenzione che i soli partiti comprendono, e quando un governo vuol mettersi al fatto dei

progetti di una fazione, dee fare attenzione alle parole de' capi e al linguaggio che tengono i loro organi: ora, il giornale diretto da Sobrier, *la Comune di Parigi*, convocava sempre i repubblicani per far loro intime comunicazioni, e di là certamente emanava la parola d'ordine per la dimostrazione che meditavasi. Non può concepirsi come la commissione esecutiva necessariamente istruita da' suoi agenti delle intenzioni clubiste, non avesse preso provvedimenti di precauzione anche i più semplici: veder gli uomini infiammarsi, esaltarsi a tal punto, e non comprendere che il tuono era presso a scoppiare!

CAPITOLO QUINTO

Attacco contro l'assemblea, giornata del 15 maggio.

Bisogna avvicinare col pensiero questo colpo di mano del 15 maggio 1848 alle giornate del 16 marzo e del 17 aprile, delle quali fu in certa guisa il compimento: allora i clubi avean preteso romperla col governo provvisorio, come questa volta speravano con una dimostrazione romperla con l'assemblea nazionale. La idea fondamentale di tutte coteste scuole esaltate era il sostituire, sotto il titolo di dittatura o di comitato di salute pubblica, un potere forte, unito, energico che potesse prendere, in modo rivoluzionario, espedienti contro i ricchi e le classi mezzane. Poteasi differire ne' particolari, ma questo era il pensiero unico de' clubi, e la commissione esecutiva ben sel sapeva: come dunque accadde che non venne impedita questa dimostrazione dagli uomini del potere? La polizia ne era prevenuta; Caussidiere conosceva i capi del complotto; niente egli ignorava di ciò che pensavano Blanqui, Raspail, Luigi Blanc; i suoi agenti assiste-

vano alle deliberazioni de' clubi, e ne riferivano le più minute circostanze. Io credo che, se il prefetto di polizia non voleva il rovesciamento dell'assemblea, sperava per lo meno darle una forte e grande lezione, per trascinarla un poco più nella direzione della Montagna. Caussidiere non amava Blanqui, ma potea comporsi con Barbés, Flotte e Lamieusens. Nè era da rimproverarnelo; poichè quando un uomo ha nudrito, per anni molti, nel fondo del cuore, talune opinioni, taluni disegni, non è forse ben naturale ch'egli non sappia dipartirsene in tutte le altre circostanze della sua vita politica?

Esisteva, sotto questo aspetto, una certa complicità morale con una frazione della stessa assemblea. Il capo della forza pubblica, il generale Courtais, animo leale ed ebbro della sua popolarità, non vorrà forse sagrificar tutto al titolo di generale del popolo che avealo di tanta gioja colmato? Tutta la Montagna, da Luigi Blanc sino a Stefano Arago e Flocon, non applaudirà di tutto cuore a una tale dimostrazione, vero ritorno alla purità di febbraro? Secondo i principî proclamati da' clubi, il popolo (e già sappiamo ciò che intendevasi per questa parola) avea il dritto di petizione in massa; questo dritto avealo esercitato per tutta la durata del governo provvisorio, e Dio sa con quali adulazioni avealo questo salutato! Voleasene ora rivendicar l'esercizio in faccia all'assemblea nazionale, composta di *commessi del popolo* (era questa la espressione abituale). Bisognava carpire una circostanza, un pretesto; e i partiti son molto destri a trovare un

avvenimento adattato alle emozioni della folla.

Da alcuni giorni trattavasi, ne' pubblici fogli, della marcia dei Russi in Polonia, e de' cattivi risultamenti di tutte le spedizioni de' rifuggiti mosse da Parigi. Nei clubi della Montagna e de' *Menus-Plaisirs*, erasi agitata fortemente la quistione di un passo vigoroso col quale forzare l'assemblea nazionale ad emettere un decreto immediato a pro della Polonia e di guerra contro la Russia. Questo era lo scopo apparente a cui tutti aderivano e che potea sedurre la moltitudine; giacchè la Polonia avea sempre un gran nome, una grande popolarità a Parigi! Ma sarebbesi ingannato a partito chiunque avesse creduto non esser questo un pretesto per venire a un colpo di mano decisivo contro l'assemblea, oggetto dell'odio de' clubisti; nè essi nascondevano questo vero scopo ne' loro conciliaboli o sezioni; là ciascuno apriva il suo cuore, i suoi disegni; ed eran questi: pensavan essi di aver già accumulato abbastanza di odio e di sprezzo contro l'assemblea nazionale per ottenerne la destituzione violenta con un colpo di partito. Doveansi dichiarare viziate le elezioni; formare un comitato di salute pubblica di elementi clubisti e di alcuni membri popolari dell' assemblea e della stessa commissione. Con questo colpo di fulmine contro il gran potere politico dello Stato, doveasi passare alla votazione immediata di un intervento bellicoso in Polonia, e come scopo finale della dimostrazione imporre una tassa straordinaria su i ricchi, gran mezzo di azione della repubblica sociale.

Fu scelto il 15 maggio da' clubi, e corse la parola d' ordine di non emettersi altro grido che quello di : *Viva la Polonia!* nè alzarsi altro stendardo che quello de' clubi montanari e giacobini con le insegne loro proprie. Usavano, in generale, una grande riserva gl'istigatori a non pronunziare la parola ultima, temendo spaventare le masse inerti che doveau tener dietro alla dimostrazione: così avean essi operato al 16 marzo e al 17 aprile; erasi anche allora preso un pretesto che tutti potean manifestare per giungere a un risultamento che, conosciuto prima, avrebbe privato la dimostrazione di metà almeno delle sue forze. Torme di circa diciottomila uomini, avanzandosi dalla piazza della Bastiglia su i baluardi, dividevansi in clubi segreti, come sempre, e in bandiere di lavoranti. Al loro passaggio le botteghe atterrite chiudevansi. Il commercio di Parigi non poteva accostumarsi a questi gran turbamenti.

Secondo l'ordinamento politico, la sicurezza di Parigi e la salvezza del potere regolare dipendeva da tre autorità superiori : la commissione del governo, la prefettura di polizia, il comandante della guardia nazionale. La commissione del governo era rivestita della più grande autorità; specie di dittatura pubblica, dovea essa vegliare alla salute della società, alla sicurezza dell'assemblea. Non volendo supporre la più profonda insufficienza o il tradimento de' subalterni, era impossibile il credere che un potere incaricato della sicurezza pubblica volesse obliare questo suo dovere al punto da esporre a gra-

vissimo pericolo l'assemblea tutta e la tranquillità di Parigi. La più piccola intelligenza degli affari doveagli far conoscere che il partito della repubblica rossa preparavasi a una dimostrazione ostile contro l'assemblea nazionale, dimostrazione altamente annunziata da' clubi; avrebbesi dovuto dunque convocare la guardia nazionale e circondare l'assemblea di una triplice fila di bajonette. Perchè non fece nulla la commissione? Fu complicità, tradimento, o semplice negligenza? A questo non dèe rispondere la storia che con la nuda esposizione de' fatti. La commissione, innanzi tutto, non era nè perfettamente di accordo, nè affatto contenta; lo spirito dell'assemblea non era il suo, ed essa caratterizzava spesso di reazione ciò che la maggioranza credeva un ritorno all'ordine e alla libertà. Lamartine, strettosi a Ledru-Rollin, avea perduto il suo ascendente, e fu inteso dolersene; o forse anche, per ravvivare lo spirito e le tendenze della maggioranza, non credeva egli disutile una tal quale dimostrazione democratica all'oggetto di spingere l'assemblea nel senso del 24 febbraro? In tutte le ipotesi non è a credere che un uomo del buon senso e del valore di Lamartine avesse voluto cimentare la sommossa, la sedizione per poi darsi il dovere e la gloria di dominarle. Ledru-Rollin sapea bene anch'egli che il suo nome stesso non sarebbe che una transizione nella repubblica rossa. A dir vero, io non credo alla complicità; forse la commissione del governo bramava mostrare anche una volta all'assemblea il popolo sovrano.

Il prefetto di polizia, Caussidiere, restava sempre conseguente al suo carattere. Non era egli alcerto partigiano delle dottrine di Blanqui, e quelle dimostrazioni popolari riuscivano importune a lui magistrato dell' ordine, che metteva orgoglio a mantener Parigi perfettamente tranquillo. Ma non poteasi pretendere da Caussidiere ch' egli abdicasse tutti i suoi antecedenti, le sue amicizie; quasi tutti coloro che mescolavansi alle processioni democratiche eran suoi antichi compagni di opinione, di sventura, di prigione; poteva egli comportarsi duramente con essi? Innanzi a tali relazioni dovea cedere qualunque energia di carattere; però al sentimento de' suoi doveri univa sempre Caussidiere incertezza ed esitazione; avrebbe desiderato tutto conciliare, e in tempi di rivoluzione attiva bisogna operare e reprimere. Non per antecedenti, ma per un disordine rivoluzionario era pervenuto Courtais a paralizzare l'azione forte e conservatrice della guardia nazionale. Sin dal principio, aveva preso Courtais una singolare posizione: sia ch'egli fosse strumento di un partito, sia che la popolarità lo avesse ubbriacato di carezze, erasi egli proclamato meno il generale della guardia nazionale che quello del popolo; e ciò che aveavi di più strano si era che, per le forme e per le abitudini, il generale Courtais sembrava appartenere piuttosto all'aristocrazia. Erasi veduta in lui la stessa ostinata preoccupazione, la stessa debolezza di carattere di Lafayette, e puossi ben dire che, in circostanze diverse, questi due caratteri aveano esposta la società agli stessi pericoli. I

partiti sanno d'altronde molto bene indovinare taluni caratteri pubblici per servirsi mirabilmente della loro debolezza e non curanza: che farà il generale Courtais nelle circostanze difficili nelle quali era per trovarsi? Il di lui stato-maggiore si determinerà ad operare vivamente nella repressione? Certo è che, nel mattino del giorno della dimostrazione, alcuna disposizione straordinaria non erasi data, ed era nonpertanto manifesto da' fatti che correva questa volta pericolo l'intiera assemblea.

Esistea una differenza radicale nel modo di vedere tra la maggioranza dell'assemblea, la piccola minoranza della Montagna, diretta da Barbès, i clubi e il generale Courtais, capo della forza pubblica. Questa differenza verteva sulla forma delle petizioni da presentarsi a' rappresentanti del popolo; la maggioranza sosteneva, sull'esempio del passato, che nessuna petizione poteva esser presentata tumultuosamente all'assemblea da masse armate e senz'armi; Barbès e la Montagna sosteneano, al contrario, che il popolo sovrano onorava sempre i suoi mandatari visitandoli, e che la manifestazione della sua volontà esser dovea la legge vivente dell'assemblea. Tra queste disparate sentenze erasi intromessa una terza opinione, e Courtais ammettea la dottrina delle petizioni portate dalla folla; ma volea che questa, arrestandosi alla soglia dell'assemblea, si facesse rappresentare da delegati, sistema usato al palazzo comunale, dove le dimostrazioni erano accolte con tanto favore dal governo provvisorio.

Il 15 maggio, il sole si levò raggiante, e, dalle sei del mattino, i clubi stavano in permanenza; il piano, abilmente disposto da' capi, consisteva in questo programma: « Riunirsi ciascuno sotto « la sua bandiera, e in seguito, onde di popolo « e di lavoranti come ausiliarî e gridanti: *Viva* « *la Polonia! viva l' Italia!* » In tal modo doveano essi condursi all'assemblea nazionale per esercitare il dritto solenne di petizione; il popolo degnavasi visitare i suoi commessi. Giunti alla porta dell'assemblea di due cose l'una: o veniva lor fatto di penetrare nel luogo delle deliberazioni, e, in questo caso, avrebbero imposto una serie di decreti già preparati da' clubi: guerra alla Russia e all'Austria, dritto al lavoro, ministero di progresso, imposte progressive su i ricchi; o incontravano resistenza, e allora doveasi con violenza sciogliere l' assemblea, dichiarar nulle le elezioni, e comporre sull'istante un comitato di salute pubblica scelto tra i capi dei clubi. Questo piano dovea trovare appoggio nel partito estremo dell'assemblea, così detto la cresta della Montagna.

Senza essere precisamente informata del disegno definitivo della dimostrazione, sembrava che l' assemblea presentisse un gran complotto tramarsi contro di lei, e non sapea comprendere la indifferenza affettata della commissione esecutiva, e soprattutto della polizia. Come! i clubi erano per riunirsi onde eccitare una gran turbolenza sulla piazza pubblica; annunziavano essi altamente il loro progetto, e non davasi alcun provvedimento! Il mattino del 15 maggio, non tro-

vavasi protetta l'assemblea che da tre battaglioni della guardia mobile, truppa incerta, da uno squadrone di guardia nazionale a cavallo, e dalla terza legione, molto incompleta.

A mezzogiorno, Buchez recossi al banco della presidenza, e la discussione si aprì con un incidente che facea conoscere l' irritazione degli animi. Dai primi giorni della riunione dell'assemblea nazionale erasi trattato di ordinare una festa della *Concordia*, ed erasene pubblicato il programma, frutto pomposo e ridicolo venuto fuori evidentemente dallo stesso officio de' famosi bollettini della repubblica. Vi si dovean vedere allori, ulivi, carri, bovi con le corna dorate, cori di giovani vergini del Conservatorio moventisi in processione attorno a una statua mostruosa della repubblica, posta in mezzo al Campo di Marte: festa molto rivoluzionaria, offerta a' lavoranti; e purnondimeno i clubi, i cittadini delle officine nazionali, aveanla respinta con sprezzo, perchè l'assemblea non avea voluto proclamare il dritto al lavoro con un ministero di progresso. Su questo rifiuto impertinente, la commissione del governo avea prorogato di qualche giorno la festa, pretestando non trovarsi ancora il tutto in ordine per la splendidezza di una tale solennità.

Questo incidente avea fatto nascere una discussione breve e tempestosa nella camera, quando Buchez, il presidente si espresse in questi termini: « Ho l'onore di annunziare all'assem-« blea che ho ricevuto molte petizioni in favore « della Polonia ». Considerant depose, dal suo canto, una petizione sull'ordinamento del trava-

glio; poi venne una lettera del poeta Berânger, che per la seconda volta offriva la sua dimissione: il poeta, che avea celebrato la caduta dei re e la santa alleanza de' popoli, cominciava finalmente a vedere l' abisso immenso che aveva scavato innanzi a' suoi passi con la fatalità delle sue spiritose demolizioni! L' ordine del giorno chiamava in seguito le interpellazioni di d'Aragon sull'Italia, e di Wolowski sulla Polonia, allorchè il movimento insurrezionale cominciò a rumoreggiare intorno all'assemblea: un rumorìo, uno strepito insolito faceasi sentire, e la fisonomia de' rappresentanti, come per gran nube che la coprisse, oscuravasi. I gridi della moltitudine sono simili a' muggiti delle onde sollevate dalla tempesta nell' Oceano.

Erano i clubi che, a bandiere spiegate, comparivano d'ogni dove sulla piazza Luigi xv, circondata, invasa; avanzavansi essi in colonne confuse; le file della guardia nazionale si aprivano innanzi alla moltitudine, e, soltanto, sul ponte, la testa della colonna fu arrestata da parlamenti: il generale Courtais e i capi del terzo partito rivoluzionario faceansi a proporre, contro lo spirito d'ordine e contro la legge, la scelta di venti, di cinquanta delegati che dovean venire in nome della folla a petizionare nel seno stesso dell'assemblea. Strani tempi, strana forza pubblica che, invece di operare energicamente, parlamentava sempre con l'insurrezione! E da incolparne intieramente gli uomini, o piuttosto gli antecedenti e i principî? Era scorso da poco il mese di febbraro, e ch' erasi fatto allora? Una falsa

dottrina fa più guasto negli animi che una malvagia azione: non fu allora in simil modo invasa la camera de' deputati? Non eran stati encomiati i generali che avean lasciato passare il popolo, ordinando che le bajonette rientrassero nel fodero? Al palazzo comunale non eran state forse accolte, favorite tutte le dimostrazioni popolari? la maggior parte degli uomini messi in su da questa rivoluzione viveano di tali idee, di tale educazione; non dovea recar dunque maraviglia se ora vedeansi aprire le file alla moltitudine che ronzava attorno alla inferriata del palazzo.

Wolowski spiegava dalla tribuna la sua proposta sulla Polonia, specie di chiamata alle armi, al soccorso della Francia, allorchè Dègousèe, uno de' questori dell'assemblea slanciasi in aria agitatissima verso la tribuna. « La rappresentanza nazionale è minacciata, grida egli; contro « gli ordini del presidente, e de' vostri questori, « un comandante della guardia nazionale ha fatto « rimetter nel fodero le bajonette. — Cosa dite? « sclama Clemente Thomas, l'assemblea non è « accessibile alla paura; il popolo domanda so- « lamente presentare una petizione all'assemblea « nazionale ». Perrèe accorre verso il presidente e gli consegna una petizione. Era quella della moltitudine? Lo istante fu solenne, giacchè un momento dopo, come al 24 febbraro, fu inteso stridere il fondo di una delle tribune, a fianco al corpo diplomatico, e affacciaronsi i primi uomini in *blouses*, terribili alle assemblee come le casacche di ferro di Cromwell; agitavano essi una grande bandiera col motto: *Clubo della Montagna*.

Era la scena medesima del 24 febbraro, e con gridi selvaggi la rappresentanza nazionale era violata; il presidente Buchez, si coprì, come avea fatto Sauzet, con la stessa paura e con la fretta la più agitata; le tribune vuote di curiosi e di spettatori, furon piene bentosto di popolo. I fanciulli, come salamandre, strisciavansi lungo i muri mentre che Barbès avanzavasi per prendere la parola. Era già un trambusto, una confusione spaventevole: tutti i repubblicani ardenti, membri dell' assemblea, stavano in piedi; l'alta statura di Caussidiere sorgeva dietro del presidente, Vignerte stringeva la mano a Barbès per impedirlo di compromettersi con parole imprudenti: un sentimento di timore indicibile regnava per ogni dove, e pingevasi soprattutto su i lineamenti pallidi di Buchez che abbandonò quasi di un subito il suo posto al vice-presidente, Corbon. Buchez videsi allora stretto, circondato dal popolo; era interrogato, urtato. Lo scopo di questa premura a lui d'intorno era questo: siccome un lontano battere di tamburri faceasi sentire, i capi de' clubi avean circondato il presidente per fargli soscriver l'ordine di cessare dall'appello, tanto temevano gl'insorti lo svegliarsi della popolazione borghese, della guardia nazionale armata! Buchez, debole di carattere, diè l' ordine impostogli dalla moltitudine.

Sopra tutte quelle figure spaventevoli, ombrate sotto le bandiere de' clubi, tra quella folla d'uomini cenciosi, elevavasi sempre Barbès, col suo aspetto meridionale sì vivo. Qui., Raspail, coi suoi lunghi capelli che mescolavansi alla barba

spessa di alcuni miserabili in camicia e con le braccia nude; là, Stefano Arago, sorridente a tutti, come se l'insurrezione fosse il suo elemento; Courtais, in grande uniforme di generale della guardia nazionale, quasi superbo di vedersi festeggiato, circondato dal popolo; poi, Hubert, di aspetto pallido, fatigato dalla lotta e dalle prigioni; bandiere succedevano a bandiere: i montanari, i scalzoni, i feriti del chiostro di Saint-Mèry; per ogni dove gridi assordanti di *Viva la repubblica democratica e sociale! abbasso gli aristocratici!* Un tumulto finalmente da non potersi ritrarre. Questa era la seduta dell'assemblea nazionale, il 15 maggio alle quattro, allorchè apparve Luigi Blanc, che era a quel tempo una grande popolarità. Al Luxembourg, sede della sua dittatura, avea egli tanto conceduto alla democrazia la più esagerata, che questa avealo circondato di un vivo potere; tutto era rimarchevole in Luigi Blanc, anche la piccolezza della sua taglia che la moltitudine faceasi a distinguere e a salutare in mezzo alle più elevate stature; la di lui parola sentimentale, i suoi gesti, la sua pantomima erano adattatissimi alle emozioni insurrezionali. Mentre che Raspail, alla tribuna, sforzavasi di leggere la petizione della moltitudine, Luigi Blanc, facendosi vedere con la testa alta e lo sguardo benevolo, imponeva silenzio del gesto. *(Lasciate parlare Luigi Blanc! Il cittadino Luigi Blanc ha la parola in nome del popolo! Viva Luigi Blanc!)*

Con la sua più dolce voce Luigi Blanc esprimevasi in questi sensi: « Cari amici, volete che

« i rappresentanti del popolo sieno liberi? » *Sì, sì!* e le onde della moltitudine circondano, stringono l'oratore. « Volete voi che la vostra peti« zione possa discutersi? Io vi domando, con« vinto de' sentimenti che vi animano, che vo« gliate far silenzio, acciocchè il dritto di peti« zione venga consacrato, e possa dirsi che il po« polo è tranquillo nella sua forza e nella sua « moderazione. Lasciate che leggasi la vostra pe« tizione, e che niuno abbia ragione di dire che « il popolo, entrando in questo ricinto, fecesi a « violare la sua propria sovranità ». (*Sì sì! Luigi Blanc ha ragione. Silenzio per la petizione*). Allora Raspail cominciò la lettura con la sua voce solenne: « Votate, cittadini rappresentanti, « e per acclamazione, un decreto che protegga « la Polonia; che una divisione della nostra pro« de armata si tenga pronta a partire, se verrà « rifiutato *l'ultimatum* della Francia, sarà questa « una giustizia. Dio protegge le nostre armi! « Viva la Polonia ». Questo grido è ripetuto clamorosamente da' clubi. Può appena il vice-presidente Corbon dire queste parole: « Cittadini, « un po' di silenzio, se volete che l' assemblea « deliberi. — Pria di tutto, grida Barbès, che la « assemblea dichiari avere il popolo di Parigi « ben meritato della patria ». Parola di cortigiano gittata da un adulatore della moltitudine!

Sin qui, tolta la invasione de' clubi nell' assemblea, il tutto erasi operato con una certa apparenza di ordine e di regolarità; era una quistione di sovranità popolare il sapere se il dritto di petizione popolare poteasi collettivamente eser-

citar dalla moltitudine ; niente erasi deciso su questo punto da' grandi giuristi rivoluzionarî ; tutti coloro che avean preso sino a quel punto la parola eran membri dell'assemblea, e con tale carattere ne eran essi gl'interpreti legali. Questa posizione passiva e mezzana non era soddisfacente pe' clubi; volevano essi far sentire il lor favorito oratore, colui la di cui parola sollevava un fremito approvatore nelle sedute del Conservatorio, in somma Blanqui. Già dall' alto della loro fierezza e della lor gelosia i due avversarî Barbés e Blanqui eransi misurati: si erano entrambi accorti che il movimento stava per riuscire come una sorpresa , e però meditavano i mezzi di rendersene signori esclusivi.

Blanqui impadronivasi dunque della tribuna, perchè vedeva il bisogno di dare il suo impulso personale alla insurrezione: « L'assemblea nazio- « nale, si risovverrà della gloria de' suoi prede- « cessori. Spedite un' armata sul Reno, che gli « ostacoli della diplomazia spariscano innanzi a « noi per ricomporre la Polonia del 1772. Cit- « tadini, il popolo pensa che l'assemblea nazio- « nale non si lascerà nè ingannare, nè intimidire « dalla diplomazia; questo popolo le sta contro ». E fu inteso di fatti questo popolo alzar gridi al di fuori, come lunghi muggiti: « Non temete nul- « la, continuava Blanqui; i gridi che voi sentite « sono quelli di: *Viva la repubblica !* essi si can- « geranno in acclamazione universale per l' as- « semblea nazionale quando avrete pronunziata « la frase sagramentale che si aspetta da voi. « Tutti i partiti sono unanimi in favore della Po-

« lonia. Non vi ha più nè dritta, nè sinistra, nè « centri ». Blanqui, con questa maniera larga e moderata di esporre la quistione, volea dominare la stessa assemblea. Una volta cattivatasi l'attenzione, lanciavasi egli nel campo completamente rivoluzionario. « Cittadini, il popolo « vi domanda ugualmente giustizia degli avveni« menti occorsi in una città alle porte della ca« pitale; non è stata intesa nè la moderazione, nè « la clemenza, nè la fratellanza; sanguinose colli« sioni hanno avuto luogo; le prigioni dello Stato « son piene, noi chiediamo che i prigioni sian ri« lasciati liberi: ecco, cittadini, quel che il popolo « vi domanda ». Questa liberazione de' prigionieri di Rouen formava l'oggetto di tutte le declamazioni de' clubi, e le parole di Blanqui ebbero quindi un immenso successo. Ma l'entusiasmo fu al colmo quando l'oratore parlò della volontà imperativa del popolo: « Vi ha detto il popolo che « avea tre mesi di patimenti in servizio della « repubblica. Questi tre mesi vanno tra poco a « spirare; che l'assemblea nazionale si occupi in « seduta permanente de' mezzi di ristabilire il « travaglio. *(Bravo, bravo Blanqui!)* Ci si ri« sponderà che la prima causa dell'apatia degli « affari è l'agitazione popolare. In parte è vero; « ma il buon senso del popolo sa non esser que« sta la causa principale. La mancanza del tra« vaglio si sperimenta da un'epoca anteriore alla « rivoluzione di febbraro, e nasce da cause so« ciali. E come volete che vada altrimenti la « cosa, quando tutti gli amici del popolo sono « sistematicamente allontanati dal governo? » Fu-

rono, bene intese queste parole : « Ciò è vero « Blanqui; il popolo domanda un ministero del « travaglio... In nome del popolo sovrano, rap- « presentanti, votate... Bisogna bene che la pa- « rola e il potere vengano in mano agli arti- « giani ».

In mezzo a questo gran tumulto, Ledru-Rollin volle tentare se la sua voce popolare potesse conciliare qualche rispetto alla commissione esecutiva. « Cittadini, sclamò egli, io non parlo qui « come membro del potere, giacchè non ho po- « tuto, in mezzo al tumulto, consultare i miei « colleghi ; parlo come semplice cittadino. Voi « recate i vostri ordini all'assemblea, voi manife- « state le vostre simpatie per la Polonia, e volete « che da noi si risponda a' sentimeni di fratel- « lanza di tutti i popoli; siate ben convinti che « la fibra che batte ne' vostri cuori, batte ugual- « mente ne' nostri ». Queste parole, benchè molto accentuate, perdevansi nel clamore delle onde all'esterno. « Voi volete sostentare, lavo- « rando, la vostra vita, è giusto, continuava Le- « dru-Rollin; il popolo è grande, è forte dopo « la rivoluzione di febbraro; il popolo è saggio e « prudente, e non vuole essere ingannato. Siete « troppo intelligenti per non comprendere che « è impossibile il deliberare in mezzo a tanto « tumulto ».

Avea così Ledru Rollin fatto esperimento della sua popolarità per ottenere un poco di calma, e soprattutto la dispersione della moltitudine, che faceasi ad ogni istante più clamorosa; alcune voci gridavano : « Votate ! votate ! Non avete de-

« liberato forse allo stesso modo il 24 febbra-
«.ro?... Dateci un ministero del travaglio! Non « vogliamo parole, votate! La camera fuori la « legge... Che vengasi ora a gridare: *Abbasso i « comunisti!* tutti cotesti aristocratici! » E vedeansi agitatissimi i capi de' clubi, Sobrier, Barbès, Lagarde, Flotte, aringare e chiamare a vicenda il popolo, mentre che spiegavansi tre grandi bandiere con colori italiani, polacchi, ed una principalmente con la leggenda: *Clubo de' giacobini*.

In mezzo a quel trambusto distinguevansi due azioni diverse e gelose: le influenze di Blanqui e Barbès che sole restavano a signoreggiare il campo; non era Ledru Rollin a tenersi più in conto di popolarità; erasi perduto in alcuni slanci d'ordine pubblico: era stato anche ironicamente rimproverato: « Grosso commesso, va a far bat-
« tere l'appello ».

In questa circostanza capitale, Barbès vide bene che tutta l'influenza era per passare a Blanqui, se egli non mettevasi avanti con la esagerazione de' suoi principî; e fu allora che, montando su di una sedia nello stesso interno della tribuna, fece sentire Barbès queste parole: « La « causa della Polonia non va neanche discussa; « io domando che l'assemblea voti sull'istante un « miliardo su i ricchi ». A tale strana proposta, specie di pubblico furto, la sala tremò di applausi: *viva Barbès! viva Barbès!* La fibra sensibile era stata già tocca. Nelle rivoluzioni, se vuolsi acquistare popolarità, bisogna portarsi agli estremi. In questo medesimo istante Luigi Blanc

compariva nella sala quasi portato sulle braccia della moltitudine; erano i tré idoli là venerati; e Barbès sempre più esaltandosi; sclamava: « La « assemalea dee votare, in seduta permanente, « che il popolo di Parigi ha ben meritato della « patria, e che chiunque farà battere l'appello « sarà punito come traditore, e messo fuori la « legge ». La folla rispose: « Votate, senza muo« vervi da' vostri posti, non si lascino uscire i « rappresentanti, i commessi del popolo : ab« basso gli aristocratici ! »

Callot solo avrebbe potuto ritrarre il fantastico aspetto di questa moltitudine padrona delle deliberazioni : in tutto il vano della sala, uomini in abiti grotteschi, con le braccia nude, agitanti sciable, pugnali, arrampicavansi a' seggi de' rappresentanti, o scendevano dalle tribune pubbliche ; un pompiere con la sciabla in mano sull'alto della tribuna degli oratori; fanciulli di lineamenti ignobili, imbastarditi, composti il capo grottescamente, seduti sulla rampa; oratori che disputavansi la parola, uno strepito, una confusione indicibile; il banco della cancellaria dell'assemblea insultato, rovesciato, e in mezzo a quel caos, il proscritto Hubert, il tristo cattivo di molti anni, sorto su quella folla come l'angelo delle tenebre di Milton che stende le sue nere ali, grida : « Cittadini, in nome del popolo, « dichiaro sciolta l'assemblea nazionale ». A tali parole tremende, il presidente, il più gran numero de' rappresentanti del popolo, abbandonarono confusamente l'assemblea, di cui rimane padrona assoluta la moltitudine, e veggonsi elevati dalle

acclamazioni del popolo Barbès, Blanqui, Sobrier, Flotte e Hubert.

I clubi vittoriosi doveano dare un senso a questa invasione di tutti i poteri, e gli antichi progetti del 16 marzo e del 17 aprile ritornarono in campo: « Che far bisogna? Non siamo pa-« droni del terreno? » Un governo provvisorio, un comitato di salute pubblica sono le idee che si discutono; non sono più tempi di riguardi, potendosi scegliere liberamente. Però il nome di Lamartine è rifiutato come appartenente ad opinione borghese troppo moderata. Bisogna riunire i membri compromessi delle antiche società segrete: malgrado le sue recenti ritrattazioni, Ledru-Rollin è conservato sulla lista; gli si mettono a' fianchi Pietro Leroux, Cabet, Flocon, Blanqui, Luigi Blanc, Albert, Raspail, Proudhon, Caussidiere, Sobrier, Vittorio Considerant, prima alleanza del socialismo con la Montagna. Scene di concordia e di fratellanza si manifestano in atti espressivi: Luigi Blanc, Barbès, Albert si mostrano al popolo avvolti in una bandiera italiana: Hubert abbraccia Blanqui e Flotte in mezzo a grida entusiaste: « Al palazzo comu-« nale! al palazzo comunale! » è la sede del governo.

Questa disposizione era tanto più necessaria, quanto che sentivasi in lontananza battere la chiamata, e la moltitudine che temea un'invasione in luogo sì esposto, volea stabilire il suo governo all'antica piazza de la Greve. Furon veduti slanciarsi fuori della sala delle sedute gli uomini più attivi dell'insurrezione, alzando gridi

e clamori : « L'assemblea è sciolta ! » Per la via distribuivano essi la lista del nuovo governo provvisorio, che eccitava l' entusiasmo in alcuni, in altri ripugnanze e paure. I clubi correvano a bandiere spiegate per le strade dell'università e di Lilla, lungo il fiume, proclamando sempre la dissoluzione dell' assemblea, e il governo della Montagna. Erano le tre e mezza della sera, e parea completamente vittoriosa la causa de' clubi. Nei cortili del palazzo dell'assemblea presso la strada di Bourgogne, Luigi Blanc, l'occhio animato, la parola viva e pronta, dichiarava altamente a' suoi amici della piazza pubblica « che « il passo dato quel giorno non era di quelli che « scuotono, ma di quelli che rovesciano », mentre che il generale Courtais non stancavasi di ripetere ch'egli era il generale del popolo e il suo amico.

Alle quattro la moltitudine insorta era già in possesso del palazzo : nessuna precauzione era stata presa dalla commissione esecutiva, nè dallo stesso presidente dell' assemblea, da cui erasi estorta la proibizione di battere l'appello. Ritornata al Luxembourg la commissione esecutiva, occupavasi di quistioni accessorie invece di energicamente operare. Fu dunque un miracolo di spontaneità quel levarsi maraviglioso della guardia nazionale, correndo alle armi per liberare l'assemblea. Aveano sin allora invano i rappresentanti provocato l'assistenza della guardia mobile; questa guardia, che alle prime parole della moltitudine avea rimessa nel fodero la bajonetta, cominciava anche a fraternizzare con le masse,

allorchè fu inteso il passo di carica della seconda legione che avanzavasi in colonne serrate per impadronirsi della sala delle sedute; questo movimento diede l'impulso alla guardia mobile, la quale da quel momento secondò con energia la repressione; la camera fu liberata, e gl'insorti si sparsero fuori, mettendo altissime grida: « *Al palazzo comunale!* »

In questo slancio di reazione, avvennero scene di violenza; il generale Courtais, la di cui incertezza e l'ardente brama di popolarità avean compromesso la sicurezza dell'assemblea, fu spogliato della sua divisa di uffiziale generale, della sua croce e della sua spada, oltraggio violento e gratuito fatto ad un antico uffiziale dell'armata, gentiluomo al pari di Lafayette, e sedotto come lui da' fumi della popolarità. Più gli uomini si mostrano timidi ne' momenti critici, e più fannosi violenti di atti e di parole per risarcire la prima timidezza. Non furono i più zelanti pel trionfo dell'assemblea quelli che ardirono pronunziare in faccia all'antico uffiziale: *Voi siete un traditore, generale!* e che ebbero il meschino orgoglio di vantarsi di aver calpestato sotto ai piedi i di lui spallini.

Quando la vittoria fu quasi assicurata, allora videsi la commissione esecutiva del governo, sedente al Luxembourg, dar qualche segno di vita. Lamartine comparve nell'assemblea; fu accolto con entusiasmo, come l'uomo della circostanza; slanciandosi alla tribuna, teatro del suo potere, sclamò egli: « Il primo dovere dell'assemblea nazionale, che può deliberare in piena sicurezza,

« difesa da bajonette cittadine, sarà di votare rin-
« graziamenti alla guardia nazionale che ha ben « meritato della patria, e alla guardia nazionale « mobile, le quali io confondo entrambe in una « medesima idea di difesa della libertà. La im-
« mensa maggioranza degli abitanti di Parigi restò « indegnata degli scandali avvenuti in questo ri-
« cinto... Onta a quei miserabili insensati che « han voluto immergere il paese nel lutto, e tra-
« scinarlo in orrendi disastri! Siamo uniti, citta-
« dini, non facciamo che una sola cosa, mentre « che quel preteso governo va a cercare una sede « che sprofonderà sotto i' suoi piedi; la commis-
« sione esecutiva è il solo governo legittimo, cui « voi ubbidirete ugualmente che al bravo capo « della guardia nazionale... » Qui fu interrotto Lamartine: « *Non lo vogliamo più, è un tradito-* « *re!* » Col desiderio di tutto conciliare, di tutto riunire, avea dimenticato Lamartine che il generale Courtais era in disgrazia assoluta presso la borghesia. « In un tale momento, continuò « l'oratore, il posto del governo non è nel con-
« siglio, ma alla vostra testa, nella strada, sul « campo di battaglia ». E con questa ultima frase risonante, che annunziava la intenzione della commissione del governo, riconquistava Lamartine la popolarità della sua parola.

Il potere contro al quale eccitava Lamartine le guardie nazionali, spiegava intanto il suo movimento insurrezionale. Abbiamo veduto che molti degli insorti, verso le quattro, quando lor parve assicurato il successo de' loro amici nell'assemblea, eransi diretti al palazzo comunale, secondo

l'antica usanza delle insurrezioni. Non si comprende la indegnazione di Lamartine, giacchè le cose procedevano nelle stesse condizioni del 24 febbraro: una camera invasa, e un potere nuovo che istallavasi al palazzo della città. Tutte quelle scene non eran presenti alla di lui memoria? Non avea figurato egli stesso da dittatore minacciato le tante volte alla Greve? Nulla dunque di più logico di quello che facean gl'insorti di maggio. Erano essi a vedersi in mezzo alle vie, lungo le rive del fiume che conducevano all'antica podesteria del popolo, annunzianti per ogni dove la dissoluzione violenta dell'assemblea nazionale, e la formazione di un governo provvisorio, come il 24 febbraro, alle quattro, quando Lamartine era stato egli stesso processionalmente condotto al palazzo della città. La folla, convinta della vittoria, echeggiar facea questi gridi: *Viva Barbès! viva Blanqui! viva Luigi Blanc!* e in diverse colonne finalmente sboccava sulla piazza di Greve, militarmente custodita da alcuni battaglioni della guardia nazionale e da' compagni bizzarri di Rey il quale, nelle sovrane improvvisate di quei tempi, erasi nominato egli stesso colonnello di un singolar corpo di volontarî al palazzo comunale.

Nessuna cosa nella storia è paragonabile a queste specie di autorità e di poteri nati come funghi sulla piazza. Aveanvene d'ogni sorta, così bene stabiliti, così largamente pasciuti, che a tutti incresceva lasciare quel vasto albergo. Avveniva dunque, cosa singolare, che quando la sommossa minacciava attorno al palazzo comunale, trovava

essa colà sempre compagni; dietro alle grate chiuse stavano gli amici di quelli che volean sforzarle. Dopo pochi insignificanti parlamenti, dopo la lettura di un proclama, la resistenza divenne del tutto passiva, e gl' insorti poteron liberamente penetrare sin dentro alle sale. Marrast trovossi nella medesima situazione di Rambuteau, al 24 febbraro.

Furon dunque veduti i clubi spargersi con le loro bandiere per la grande scala, tra i gridi: *Viva Barbès! viva Blanqui e la repubblica sociale!* Queste colonne preser possesso delle vaste sale: mille teste si affacciarono alle finestre, spiegando e sventolando bandiere con sinistre leggende di giacobini, di cordellieri. Barbès sembrava l'anima di quella manifestazione. Asceso su di una tavola, come Lamartine al 24 febbraro, aringava egli la moltitudine per annunziarle la formazione di un governo provvisorio. Come venivan letti i nomi de' membri manifestavansi segni di approvazione o di minaccia: in tal modo furono accettati ad acclamazione i nomi di Sobrier, Caussidiere, Blanqui, Cabet, Raspail, Proudhon, fu rigettato Flocon come traditore, e Ledru-Rollin accettato a stento e con epiteti ingiuriosi. Era un tumulto da non potersi immaginare. Al palazzo comunale non trovavansi ancora che Barbès ed Albert; sia per gelosia, sia per prudenza, Blanqui non vi si era ancora recato. Luigi Blanc e Raspail avean preso le strade che conducevano alla Greve, non seppesi veramente se essi furono al palazzo comunale; aggiravansi essi lungo il fiume quando fu inteso il tam-

burro: la guardia nazionale marciava verso la Greve.

Vedemmo già che le legioni seconda e decima, ajutate dalla guardia mobile, erano entrate in pieno possesso del palazzo dell'assemblea, e quasi al medesimo istante i rappresentanti eransi di nuovo riuniti per deliberare sulla urgenza delle cose; dopo una gran paura ripigliavan essi coraggio; nessun'altra cosa è mai così impaziente ed audace che gli uomini timidi dopo passato un pericolo. Accorrevan tutti volenterosi, e Lamartine usciva per recarsi al palazzo comunale; egli non era compromesso; e correva oggi a reprimere quella sommossa che al 24 febbraro avea carezzato delle sue più umili parole. Fecesi accompagnare da Ledru-Rollin, la cui posizione era molto equivoca, facendo parte del governo provvisorio accettato dagl'insorti. Dal suo canto egli non avea di che stare incerto, di che temere; la vittoria era già passata dal lato dell'assemblea; la guardia nazionale, signora del campo, avea già rovesciato il potere estremo di Barbès.

Fuvvi da un lato audacia e violenza, dall'altro esitazione e pusillanimità: Barbès e Albert eransi dati senza alcuna resistenza, e venner trattati con rudezza in ragione delle antipatie che esistevano tra i diversi colori de' rivoluzionari. Clemente Thomas, della scuola del *Nazionale*, diresse la spedizione con energia contro il palazzo della città, e ciò meno per odio contro il nuovo governo che per antichi rancori, nati prima del 24 febbraro: vi ebbe in somma una reazione. Come in tutte l'epoche di vive passioni,

queste specie di vendette derivano dal sentimento che provano i partiti, quando un governo debole non sa vendicarli. Si corse alla casa di Sobrier, arsenale de' montanari della strada di Rivoli, e tutto fu distrutto, torchi, giornali, carte, gli elementi in somma che servivano a comporre il giornale la *Comune di Parigi.*

Nell' assemblea nazionale, le mozioni succedeansi confuse agli ordini del giorno; passato il pericolo, la commissione esecutiva ch'erasi con tanta debolezza adoprata, si recò spontanea in seno all'assemblea; ciascun de' membri esprimevasi con grande vivacità: « Perchè non stabilire « la sede delle sedute al Luxembourg? La posi« zione sarebbe più sicura. — Giusto perchè fu « violata questa camera, disse Berryer, non dob« biamo lasciarla ». Allora, il procurator generale, Portalis, benchè animo pronunziatissimo repubblicano, sclamò: « Domando essere autoriz« zato a procedere contro due membri dell'as« semblea, i cittadini Barbès e Courtais. — Non è « necessaria questa autorizzazione, replicò Blac, « poichè vi ha flagrante delitto. — Che si estenda « a tutti coloro che sono compromessi, disse un « altro membro. — Procediamo con fermezza, ma « senza ira », riprese a dire Portalis. Due decreti forono immediatamente votati; la permanenza dell'assemblea e la sottoposizione ad accusa dei membri indicati dal procurator generale.

Garnier-Pagés in quell'istante volle riconquistare la fiducia dell'assemblea, esponendo ciò che la commissione esecutiva avea fatto per impedire

il trionfo del partito anarchico, declamazione calda su i servizî resi dal governo, servizî però senza istinti, senza opinione, senza forza, che avean lasciato invadere l'assemblea, e gittato nel disordine il paese. Secondo Garnier-Pagés la commissione, previdente in tutto, non era stata esattamente obbedita dalla prefettura di polizia: prima accusa scagliata contro Caussidiere. Fu questa una sera di accuse, di provvedimenti estremi: la notte era già molto avanzata; la guardia nazionale accampava sul lastrico della piazza Luigi xv, facendo un tempo magnifico, con una luna di maggio, inargentata, luminosa. Dentro al palazzo, tutte le lumiere accese, un misto di oscurità e di luce, masse di tenebre e splendori, disposizioni di un dibattimento che dovea terminare in deliberazioni di sottoporre compromessi ad accuse. Luigi Blanc, poco prima portato in trionfo ed ora accolto da fischi, pallido, lacero e scomposto le vestimenta, era protetto da Larochejaquelein. A la tribuna, colui che poco fa era ascoltato con una silenziosa attenzione, vedeasi ora fischiato ingiuriato di ogni maniera di epiteti e di grossolani insulti; la sua parola trista e lamentevole perdeasi in mezzo alle grida: coloro che ne erano stati più ammiratori e complici, ostentavano più collera e sprezzo, episodî di abbandono e di viltà nelle assemblee. Fece impressione il vedere Ledru-Rollin abbandonare il suo amico Albert, quando fu contro lui portato un atto di accusa dal procurator della repubblica Landrin. Quanti aveano amato sempre l'ordine

eterno nelle società, doveanó internamente compiacersi del vedere cotesti uomini di rivoluzione di tutti colori farsi giustizia tra loro; simili a quei malfattori o condottieri del medio evo che disputavansi il bottino a colpi di daghe, dopo la vittoria.

Da quell'istante l'assemblea cominciò ad esistere come forza di governo e di potere; fece essa atto di grande sovranità. Quando la storia, non più sotto la influeuza de' tempi e delle passioni, sarà altamente chiamata a giudicare gli uomini e gli avvenimenti, dirà che questa lotta tra i clubi e l'assemblea nazionale era preparata da assai tempo, e che dovea immancabilmente scoppiare. Se vogliamo riferirci a' primi tempi della rivoluzione di febbraro, vedremo ne' bolleuini del ministro dell'interno e nelle circolari di Ledru-Rollin il principio di questa lotta brutale. Le parole non sono disseminate senza portare i loro frutti, e quando erasi dichiarato che: « se « l'assemblea non appagava i voti della sovranità « del popolo, potea questa sovranità sbarazzarsi « dell' assemblea », non era lo stesso che aver prenunziato anticipatamente i fatti del 15 maggio? I clubi non temettero di mettere in opera questa dottrina: vollero separare il popolo dalla guardia borghese, e la sovranità della moltitudine da quella dell'assemblea, dottrina fatale che dovea produrre un conflitto armato; la complicità di una gran parte del popolo derivò da questa falsa educazione che gli si era data. È un delitto morale lo ispirare negli uomini una idea falsa,

esagerata de' loro dritti; si era troppo predicato alla moltitudine che era sovrana per non risovvenirsene. La cosa pubblica non vive che del rispetto alla legge e a' poteri stabiliti; quando questo rispetto più non esiste non vi ha più repubblica, ma anarchia. Bisognava all'assemblea un gran concentramento di autorità per restituire al paese la fidanza ne' suoi destini.

CAPITOLO SESTO

Stato degli animi e degli affari dopo la giornata del 15 maggio.

Nella storia delle grandi commozioni politiche, una vittoria non partorisce altro effetto che quello che sa cavarne il partito; mettete un trionfo in mani inabili o incerte, lo vedrete cangiarsi in disfatta, e sarà da ricominciar l'opera di nuovo ogni giorno. Niuno vorrà per certo negare che l' assemblea nazionale fu salva per la vigorosa attitudine della guardia nazionale e della borghesia di Parigi; la giornata del 15 maggio era stata magnifica di emozioni e di spirito pubblico; anche coloro che dubitavano della fermezza ed onestà del vero popolo francese avean potuto convincersi che le malvagge passioni eran nella feccia del popolo, e non nella parte sana e forte della società. Era questo il vero motivo di orgoglio e di gioja di Parigi nella sera del 15 maggio. Un sol dubbio restava: in quali mani sarà deposta la vittoria della borghesia?

In che via erasi messa la commissione del go-

verno prima del 15 maggio? Era a tutti manifesta la di lei imprevidenza, e frattanto il potere dell' assemblea e la sicurezza di tutti cadea nelle mani della commisssone medesima. Per rendere omaggio alla giustizia, è da confessare che, in sul finire della giornata, Lamartine ed anche Ledru-Rollin avean mostrato una certa fermezza al palazzo comunale; di ritorno all'assemblea, furono entrambi salutati di qualche applauso. Tale era in parte il loro carattere; non facean nulla per preservare la società, e quando la società si era salvata da se stessa, accorrevano eglino in ajuto e si univano alla vittoria ; è ben naturale per altro il mettersi con chi vince ! La sera spiegossi per ogni dove estrema vigilanza, e la gioja pingevasi in tutti i volti. In tempi di rivoluzione ogni momento di calma è salutato come una speranza. Si videro giungere per tutte le strade di ferro guardie nazionali della provincia ; le une venivano ad assistere alla festa da tanto tempo annunziata dallo stupido programma della commissione esecutiva, le altre per difendere l' assemblea; non vedeansi per ogni dove che bandiere e stendardi. Sembrava Parigi una gran piazza d' arme e le mille insegne davangli l'aspetto di un torneo del medio evo.

I membri della commissione esecutiva avean passato la notte al Luxembourg, in vive discussioni : niuno potea nascondere a se stesso esservi stata incertezza e debolezza nella loro condotta, e che per loro colpa era stata invasa l' assemblea. Un segreto istinto facea loro comprendere che in politica non debbonsi abbandonare i col-

leghi e gli amici; ora il governo non era già ferito con la sottoposizione ad accusa di Albert? Il generale Courtais non godea di tutta la simpatia di Lamartine? Se voleasi procedere contro Luigi Blanc e Caussidiere, doveasi anche venire a Flocon e a Ledru-Rollin. Mettendo la mano al petto, che altro avea fatto sin là Lamartine se non che transazioni continue coi capi dei clubi Blanqui, Barbès, Lecambre, Flotte? E avea egli ciò fatto per affezione personale o per simpatia alle loro dottrine? Nè l'uno, nè l'altro: era che Lamartine giudicavasi talmente superiore che credea poter dominare tutti i partiti, transigere con tutti, governarli tutti a suo modo.

Questo segreto istinto della commissione esecutiva faceala inclinare all'indulgenza, e frattanto non potea dissimulare a se stessa che lo spirito di reazione vivea nella borghesia come nell'assemblea, e che, per conservare i posti acquistati, bisognava mettersi nella opinione desiderosa di liberarsi dai vincitori brutali del 24 febbraro. Aveano i membri della commissione esecutiva dolci posizioni, soldi che giungevano, secondo io credo, a diecimila franchi al mese; magnifici alloggi al Luxembourg, ov'eransi alcuni di essi istallati. La civiltà avea fatto tali progressi che il lusso dell'antica camera de' pari era sembrato insufficiente; e il riposto de' mobili della corona, lo stesso palazzo di Versaglie ebbero a prestare i loro ricchi paramenti, le sedie e i divani più splendidi; non parve troppo alla moglie di uno dei membri della commissione esecutiva un superbo mobile di Maria Antonietta, di legno di rosa, in-

crostato d'oro di amatiste e di topazi. Quando una società è arrivata a un certo punto di mollezza sensuale, quale che siasi la fazione che prende il governo, deve sentir la influenza dei costumi; al XIV secolo, al tempo della rivolta della plebaglia e dei paesani, le loro mogli non avean forse preso, per adornarsene, le vesti eleganti delle nobili castellane? La commissione del governo mirava a mantenersi nella sua posizione sino al compimento della costituzione, ciò che importava sei mesi di potere e d'influenza politica; eligerebbesi poi un presidente, Lamartine, siccome sembrava evidente, e costui sceglierebbe il vice-presidente e i ministri tra i suoi colleghi della commissione.

Tale era il calcolo semplicissimo che faceá la commissione del Luxembourg, ed ecco perchè stava incessantemente a deliberare intorno alle concessioni da fare, e a quelle che potea o dovea negare. E però senza alcun dubbio dovea essa autorizzare la rientrata delle truppe a Parigi, voto generale del popolo, e bisogna rendere questa giustizia a Ledru-Rollin che in molte occasioni aveva egli altamente manifestata questa necessità, mettendosi anche in opposizione aperta coi suoi amici de' clubi. Il secondo articolo era la chiusurá de' clubi, ma in ciò la commissione esecutiva non era al livello della opinione; a Lamartine e più ancora a Ledru-Rollin sembravano indispensabili i clubi per sostenere ciò ch' essi dicevano lo spirito pubblico: la Francia non era abbastanza democratica, e i clubi doveano compire la sua educazione; era per altro cotesta

istituzione un ottimo strumento contro la borghesia, da non smettersi di leggieri. Si chiuderebbero quindi taluni clubi, come necessità eccezionale; si manterrebbero gli altri, e soprattutto il principio di qualunqne riunione politica: sul terzo articolo, le officine nazionali, pensavasi non doversi privare di questa grande armata di lavoranti per valersene al voto elettorale, e, al bisogno, ad una di quelle dimostrazioni che avean mirabilmente servito il governo provvisorio; verrebbero sottoposte a taluni regolamenti le officine, siccome aveasi in mente di fare pei clubi.

Restava la quistione del personale, e le considerazioni, già da noi accennate, dovean farsi vivamente sentire nel seno della commissione esecutiva : esistevano molte solidarietà e complicità! Non era forse già troppo lo aver consegnato alla giustizia Albert, e il generale Courtais? Doveasi passare a Caussidiere e a Luigi Blanc? Per quanta sicurezza personale si avesse in ogni cosa Lamartine, dovea temere le rivelazioni de' suoi amici : con chi non erasi egli trovato in relazione? qual membro de' clubi non avea egli accolto, in maggio, in aprile, con affezione maggiore di quella dimostrata a qualunque altro uomo considerevole del caduto governo? le sue simpatie e carezze erano state tutte per Blanqui e Barbès e pei loro amici, da lui messi ne' consolati e nelle legazioni. Potea forse abbandonare Caussidiere? La commissione nol volea permettere in tutti i conti: chiamato al Luxembourg si era questi scusato. Non poteasi prender forse un mezzo ter-

mine? Invece di accusar lui personalmente, sarebbe stato facile scaricar l' accusa su i di lui agenti inabili o complici. Lamartine temeva le rivelazioni di Caussidiere, e più ancora quelle di Sobrier, oggetto di sua condiscendenza e predi lezione; questa casa della strada di Rivoli che la guardia nazionale avea di recente devastata, non era divenuta un arsenale per opera di Lamartine che aveale conceduto fucili?

Intanto, impaziente di continuare i risultamenti della vigilia, l' assemblea nazionale erasi riunita il 16 maggio alle dieci; circondavanla tutti gli apparati della guerra; i Campi Elisi eran coverti di truppe. Dal 24 febbraro, vedeasi per la prima volta un bel reggimento di corazzieri, splendente al sole sul lastrico della piazza Luigi xv. L'artiglieria, la fanteria, spiegavansi in grandi ali dal riposto de' mobili sino alla strada Bourgogne. Nella sala delle sedute i deputati stavano impazienti agitati come in un giorno di risvegliamento e di reazione. Portavan tutti al petto una rosetta tricolore, invenzione della questura, e Degousèe erasi avvolto in una fascia magnifica; quando si ha la vittoria, ciascuno ama ornarsi di tutti i distintivi.

Tra costoro era un uomo, il cui aspetto, profondamente abbattuto, facea contrasto con la ilarità degli altri: era desso il presidente Buchez; la sua condotta del giorno avanti era stata pusillanime, equivoca; aveasi avuto in mano un ordine da lui soscritto (strappato alla sua debolezza), perchè si sospendesse di battere l'appello; e questo solo sarebbe bastato a gravemente com-

promettterlo. Per allontanare un tal sospetto, Buchez, in forza della sua autorità presidenziale, avea soppresso nel *Monitore* tutta quella parte della seduta. Mormoravasi già contro di lui, ed egli volle giustificarsi: « Cittadini, vennero a « dirmi che se continuavasi a battere l'appello, « sarebbesi inasprito lo sdegno del popolo che « aveva invaso la sala; voi siete stati ammire- « volissimi nella vostra calma; ma il vostro pre- « sidente avea un dovere a compiere, quello di « vegliare alla vostra sicurezza... Non mi resta « a dir altro: mi si è chiesto perchè ho lasciato « il mio posto, cittadini, voi lo sapete, ne fui « cacciato ». Queste parole non vennero molto bene accolte. « Fate che si pubblichi, gridò « Grandin, quella parte della seduta che faceste « jeri sopprimere; essa è memorabile per la ca- « mera! » L'assemblea votando la proposta di Grandin, fece un grave rimprovero a Buchez.

Garnier-Pagés fu dalla commissione incaricato di far le sue comunicazioni all'assemblea; quanto minore importanza politica davasi alla persona di Garnier-Pagés, tanto più riusciva facile alla commissione di lasciare, al bisogno, a di lui carico le cose che sarebbe per dire; avea egli per altro opinione di un carattere moderato e conciliatore. Garnier-Pagés declamò contro le bande de' faziosi, come avea declamato contro la monarchia (vi hanno di tali che non sanno mai uscire dalle loro abituali irritazioni). Garnier-Pagés enumerava le disposizioni date, nel mattino, dalla commissione: l'arresto di Sobrier, di alcuni montanari, la chiusura de' clubi di Blan-

qui e Barbès, affrettandosi però a dichiarare che ciò non alterava in niente il dritto di riunione e di discussione, dovendo bastare il comprimere i clubi armati e sediziosi: « I prigio-« nieri sono stati all'istante inviati a Vincennes: « i cittadini, cioè Blanqui, Barbès e Albert con « altri; Hubert è detenuto al Luxembourg coi « Raspail, zio e nipote; il comandante di stato-« maggiore Saisset è stato messo agli arresti; la « prode armata con la quale abbiamo tutti fra-« ternizzato è stata richiamata a Parigi. Si è par-« lato di taluni uomini, di taluni corpi cono-« sciuti sotto il nome di *montanari*, ne abbiamo « noi pronunziato la dissoluzione: i montanari « sono stati dispersi e disarmati ». Intendea parlare Garnier-Pagès della spedizione diretta contro la casa di Sobrier, strada di Rivoli, ed eseguita dalla parte più calda della guardia nazionale. Esprimeva egli finalmente la opinione conciliatrice della commissione esecutiva intorno alla polizia di Caussidiere, ch'essa sperava sostenere e proteggere per le ragioni di solidarietà già enunciate: « La commissione ha trovato nel pre-« fetto di polizia una obbedienza completa, ma « bisogna cangiarne gli agenti che lo circonda-« no, e ha dato di ciò incarico a Clemente Tho-« mas e al generale Bedeau che marciano di con-« serva sulla prefettura di Polizia ». In conchiusione, Garnier-Pagès domandava la più alta fiducia agli atti della commissione la quale lascerebbesi uccidere al suo posto per salvare la patria.

« Voi chiedete un voto di fiducia, sclamò un

« deputato, Bonjean, ma che avete saputo prevenire o impedire? Prima di tutto domando oggi spiegazione sopra due punti: che ha fatto la prefettura di polizia, e cosa è quel corpo che si chiama guardia repubblicana? Non costa che gl'individui arrestati dalla guardia nazionale, son rilasciati liberi alla prefettura di polizia? Non gridasi là ancora: Viva Barbès? Da chi promana il potere di cotesta guardia repubblicana? Un uffiziale, richiestone, mi ha riposto: — Noi non conosciamo che Caussidiere, è il nostro sole. — E che altro poteasi fuorchè creare corpi irregolari nell'epoca che seguiva da presso il 24 febbraro? rispose Lamartine, sentirete da qui a poco lo stesso cittadino Caussidiere; abbiate fiducia nella commissione esecutiva. — Perchè la fiducia sia piena, bisognano schiarimenti più positivi, replicò Baroche; io voglio un prefetto di polizia che meriti l'assenso della camera, e la dissoluzione della guardia repubblicana ».

Per la tendenza naturale di questa discussione, vedeansi nascere e svilupparsi gravi sintomi di divisioni nel partito rivoluzionario; amici del *Nazionale* profittavano della circostanza per levar di mezzo Caussidiere, sin allora sofferto a malincuore. Sin dal principio, al 24 febbraro, non volean già sostituirgli Recurt? questa volta la occasione sembrava loro propizia, e l'afferravano, immemori del gran principio de' partiti, l'unione; appena si fanno i partiti a reagire tra di loro, sono perduti. — Voi non conoscete i fatti, gridò Monray: « è vero che il

« cittadino Hubert, arrestato dalla guardia na-
« zionale, sia stato messo in libertà da un'au-
« torità circondariale ?... — Se il fatto è vero,
« rispose Flocon, si ha un colpevole dippiù ». Maravigliosa parola d' ordine in bocca a un vecchio cospiratore! Parea che Dio acciecasse i partiti più spinti nello opinioni esaltate. Cessava appena di parlare Flocon che compariva Caussidiere alla tribuna, era nella sua larga fisonomia qualche cosa di abbattuto insieme e di agitato; i suoi gesti, la sua voce risentivano di una forte contrazione. Espose egli quanto avea operato, sin dal 24 febbraro, per ricondurre l'ordine e la sicurezza nella capitale; quanto avea di forza e di vigilanza, avealo tutto consacrato al servizio pubblico : « Il movimento del 15 maggio
« non sarebbe avvenuto se non mi avessero ri-
« preso, dopo di avermelo conceduto, il man-
« dato di arresto contro Blanqui (era suo nemi-
« co); io ho cospirato tutta la mia vita, e non
« potea cominciare ad agire con un atto arbitra-
« rio; mi son trovato fra l'incudine e il martello;
« volli impedire Blanqui di dare un passo che ro-
« vinava il partito democratico al quale mi onoro
« di appartenere; io voleva un mezzo termine
« per evitare un conflitto. Cinquanta delegati do-
« vevano essere ammessi per esprimere il voto del
« popolo. Ripeto ho fatto quel che ho potuto. Io
« sono socialista, uomo di fatti, democrata di
« cuore: è questa la mia professione di fede; se
« credete che non possa più rimanere prefetto,
« darò la mia dimissione ».

A questo volean condurlo i repubblicani sen-

sualisti e moderati, avidi della prefettura di polizia. « Dal 16 aprile, disse Landrin (allora pro-
« curatore della repubblica), avea creduto ve-
« dere tutto ciò che costituisce un attentato, e lo
« denunziava, ma invano.— Io non ho fiducia in
« quanto circonda il palazzo della prefettura, sog
« giunse il procurator generale Portalis; non vo-
« glio citare che un fatto: un uomo che chia-
« masi Flotte, accusato di delitto , è stato tra-
« dotto alla prefettura di polizia, e poi rilasciato;
« da chi ? comunisti sono stati messi in libertà,
« e, cosa più strana! guardie nazionali sono state
« ritenute prigioniere; da qual potere? Ignorasi ».
Erano in Portalis scrupoli di legalità, singolare alleanza con lo spirito rivoluzionario. Al far dei conti, ciò che voleano i repubblicani del *Nazionale,* era la dimissione di Caussidiere. Costui con lodevole sincerità fecesi a dire: « Ho procurato
« di far l'ordine col disordine: e più di una volta
« sono stato in procinto di essere scannatò per
« mantenere la calma della città. — E Flotte?
« parlate di Flotte! — Ebbene, Flotte è un tra-
« viato; gli ho fatto dire di starsi quieto, tran-
« quillo; giacchè la mia è polizia di conciliazio-
« ne, la sola che io credo buona. Volendo dar
« retta a quanto si dice, la metà di Parigi do-
« vrebbe imprigionar l'altra. — E Sobrier, e So-
« brier!— Volete ch'io parli di lui? Ebbene, So-
« brier era veduto con piacere da' membri del
« governo provvisorio; lo stesso Lamartine ha
« scritto al ministro della guerra di dare armi
« e munizioni a Sobrier ».

Ecco ciò che rendea grave la circostanza. Tutto

concatenavasi strettamente; in tutti i fatti, compiuti dal 24 febbraro, esisteva una complicità morale, una solidarietà politica delle più gravi. Non poteasi ferire Caussidiere senza offendere tutto il personale del governo provvisorio. Una specie di anarchia regnava negli animi, nella condotta, nella volontà di tutti. Ecco ora Recurt alla tribuna; ministro dell'interno, avea disputato, il 17 febbraro, la prefettura di polizia a Caussidiere: « Parigi è tranquillo, disse egli, i sobborghi sono « in calma, ed intanto ottomila uomini circon- « dano la prefettura. — Lo so, rispose Caussi- « diere, hanno puntato i cannoni contro di noi, « non è necessario. Si vuole la mia dimissione? « se non godo più la fiducia dell'assemblea, son « pronto a darla ». Giunge allora in tutta fretta Ducoux, repubblicano del partito ambizioso; a lui e a Thouret era stata promessa la successione di Caussidierè: « Vengo dalla prefettura, grida « egli con gli occhi accesi; tutto è là rientrato « nell'ordine; i montanari l'hanno in parte eva- « cuata; tutti hanno risposto che non obbedivano « che a Caussidiere: ho voluto vedere se aveyamo « giannizzeri o una guardia veramente repub- « blicana ». Era dunque la dimissione di Caussidiere che voleva il partito del *Nazionale*; era cosa già risoluta. Videsi allora in tutto il partito democratico una debolezza estrema che produsse un seguito di ritrattazioni: « Molti giornali, « disse Considerant, hanno messo il mio nome « sulle liste del preteso governo provvisorio; io « non rispondo che una parola: da venti anni non « ho espresse che idee di pace e di armonia; jeri

« nei saturnali qui avvenuti, uno de' faziosi è ve-
« nuto al mio banco e mi ha detto : — Ho fatto
« mettere il vostro nome sulla lista del governo
« provvisorio. — Gli ho risposto: siete pazzo ? »
Fecero anche meraviglia i termini irritati della ritrattazione di Flocon: « Se faziosi hanno usato del
« nome dei membri del governo, questi membri
« non han dovuto rispondere che col più profon-
« do disprezzo ». Espressione molto altiera per un uomo, tanto tempo, fazioso egli stesso. Lo ripeto, il partito democratico commetteva un grandissimo errore, lacerandosi in tal modo. La vera politica era evidentemente quella di Caussidiere: riunire, conciliare, calmare; era forse il partito democratico tanto forte, tanto numeroso da reggere a tale ostracismo ? Nelle opinioni, generalmente, vi ha più ambizione cieca che politica previdente, più odio che destrezza !

Nel primo istante della vittoria, e quando Courtais era spontaneamente degradato dalla guardia nazionale, l'assemblea avea destinato in sua vece Clemente Thomas; giornalista repubblicano, vivacissimo nel dire, usciva egli, da poco, dal rango di sotto-uffiziale della linea, e certamente era la sua una straordinaria fortuna ; se n' erano ben vedute delle altre ! La maggioranza dell'assemblea, la guardia nazionale, per preservare l'ordine pubblico , fecero tutte sorti di concessioni allo spirito repubblicano; e così abilmente si ebbe nelle mani spontanea la repressione degli eccessi. La guardia nazionale spinse la commissione esecutiva a varie disposizioni , tra le quali la più rilevante quella della libera entrata delle truppe

a Parigi; era una vergogna, una viltà il vedere in che posizione avean posta l'armata, parte nobile, eletta del paese! Ad onta delle ripetute dimande della guardia nazionale, e del voto dell'assemblea, non erano stati chiamati a Parigi che quattro battaglioni e otto squadroni: e che ragioni adduceansi per negare il ritorno in città de' prodi e degni soldati? Nessuna, se non che la volontà de' clubi. Dopo la vittoria del 15 maggio, la guardia nazionale dichiarò apertamente che bramava fraternizzare con l'armata; impose essa ugualmente la dissoluzione di tutti i corpi irregolari di montanari e Lionesi, sorta di Cosacchi della repubblica che accampavano alla prefettura di polizia, e presso il giornale di Sobrier; il loro fazzoletto da collo e la loro fascia al cinto, rossi sì l'uno che l'altra eran celebri non meno delle casacche di ferro della milizia di Cronwell. Finalmente fu disposto di trovar mezzo a regolare e infrenare lo spirito del personale delle officine de' lavoranti che turbavano la pubblica sicurezza.

Bisogna analizzare gli antecedenti della commissione del governo per vedere e giudicare se era propria e disposta ad adempiere il mandato che l'assemblea e le circostanze imponeanle. È da rammentarsi che la commissione esecutiva altro non era che il governo provvisorio modificato; la trasformazione non fu tanto completa da far cangiare di spirito e di maniere i suoi membri. Or, dal 24 febbaro sino alla vigilia del 15 maggio, con chi erasi trovato in continue relazioni Lamartine? se non con Blanqui, con Bar–

bés ed anche più con Sobrier. Egli dunque, più che gli altri suoi colleghi, dovea temere, prendendo forza nelle sue naturali condizioni ciò che diceasi reazione, di restar realmente compromesso; ed era perciò che sotto pretesti di moderazione e di temperanza, egli e Ledru-Rollin non facean che a metà buon viso a' provvedimenti proposti dall' assemblea; non faceva Lamartine che quanto era strettamente necessario a non essere accusato di complicità. D'altronde, per un ben semplice istinto, vedeva Lamartine che, se la commissione esecutiva avesse ceduto, tutto a una volta, e su quanto riguardava le officine nazionali, e sul richiamo dell' armata, e sul riordinamento della guardia nazionale, non avrebbe potuto resistere al movimento della opinione, e le sarebbe stato forza cadere sotto i colpi di una troppo viva opposizione. Ebbesi ciò a conoscere nell' affare di Luigi Blanc: risultava dalla istruzione che costui non era estraneo al tumulto del 15 maggio, agli atti del palazzo comunale; e il procuratore generale Portalis, unito a Landrin, avea giudicato la imperiosa necessità de' procedimenti. La opinione di Portalis, senza alcun dubbio molto avanzata nelle vie del repubblicanismo per esser tenuta imparziale sulla colpabilità di Luigi Blanc, fu sottoposta alla commissione esecutiva che si divise, e mostrossi molto male disposta. Vedea bene ciascuno la causa di tutto questo: era ben poca la distanza da Luigi Blanc a Lamartine, e potea bene la procedura, con breve passo, saltare quella distanza, dopo tante confidenze e tante mutue concessioni. Lamartine

prese Luigi Blanc sotto la sua protezione. Da ciò quelle strane e deplorabili scene, nelle quali furono date mentite da una parte e dall'altra. Membri della commissione o ministri votarono pro, altri contro: la dimissione di Portalis e Landrin ne fu la necessaria conseguenza. Nella seduta del giorno appresso, Cremieux rappresentò una parte sì incerta, sì ridicola, che fu obbligato a lasciare il ministero. Il procedimento non ebbe luogo, ma la commissione del governo ne restò tanto screditata che non ebbe più alcuna forza, nè in faccia all'opinione, nè in faccia alla stessa camera. Frattanto in tali mani era caduto il potere!

Il governo avea contro la stampa, i clubi e quell'altra forza disordinata delle officine nazionali: a quali provvedimenti si rivolgea dopo la vittoria del 15 maggio? In politica, la grande abilità del potere consiste nel reprimere le idee, non già nel perseguitare gli uomini; la persecuzione crea nemici, la repressione delle idee genera forza: bisognava dunque essenzialmente che la commissione assalisse di fronte la stampa e i clubi per dominarli, dirigerli almeno, se non per ispegnerli. Si pensò essa che, per qualche arresto eseguito, avesse già appagato la parte forte e repressiva dell'assemblea; il male s' inasprì e mise più profonde radici. Niente di più abile che i giornali di partito; quando soffrono una disfatta dalla opinione contro loro irritata, si fanno dolci, timidi, supplichevoli; come poi si va allontanando il pericolo, rinascono le parole ardite, e l'opposizione si fa più formidabile. Questa era stata la tattica della stampa rivoluzionaria

dopo il 15 maggio, quella stampa medesima la quale, esaltando le passioni della moltitudine contro l'assemblea, avea provocato la fatale insurrezione. Non furono intese mai parole più dolci e melate; la *Comune di Parigi*, il *Père Duchêne* stesso non ardivan parlare, compresi dalla paura. L'opposizione non prende coraggio che coi poteri deboli ed inefficaci.

Come svanì la viva impressione del 15 maggio, i giornali ripigliarono la loro audacia, e la loro corrosiva influenza. Nè repressione più, nè moderazione; dal 25 maggio al 15 giugno il giornalismo fu ignobile, sotto titoli i più orridi, e, se non fossimo stati testimoni oculari di quella licenza, non avremmo ardito di prestarvi fede: questo giornale aggrediva la borghesia al suono della *Carmagnola*, quell'altro prendeva il titolo di *Sans-Culotte*, di *Robespierre*, di *Berretto-rosso*, e siccome vendevansi questi fogli a vil prezzo per le strade e pei sobborghi, così divenivano le abituali letture del popolo. Davasi così alla moltitudine lo insegnamento di odiare i proprietari, i ricchi, in un giornale, additati, con inchiostro rosso, al furto e al saccheggio; non agitavansi più quistioni di forme politiche o di governo, ma di cose vitali, gravissime della società. Il popolo accostumato a credere che l'uguaglianza significava partecipazione del più forte alla proprietà, dovea naturalmente cercare la soluzione del problema in una crisi sociale, in una levata d'armi solenne, formidabile. A fronte di tali fatti, come supporre un governo tanto debole, di tanta poca esperienza, da dormire tranquillo senza ten-

tare un mezzo repressivo che l'assemblea avrebbe votato con entusiasmo? Ma la commissione esecutiva lasciava nella sua atroce nudità la illimitata libertà della stampa; e il *Pére Duchêne* si fece a provocare altamente un'alzata di armi.

Ne' primi momenti della vittoria del 15 maggio, niente di più facile che chiudere i clubi; la guardia nazionale aveane fatta dimanda; vendicandosi essa medesima della inerzia del potere, avea proceduto con violenza a forti provvedimenti, che sarebbero riusciti più efficaci eseguiti dalla legge; l'assemblea, richiestane dal potere, avrebbe soppresso o infrenato i clubi. Niente fu fatto. Si pensò non aver di che temere, per un momento, perchè i clubi prudenti avean sospeso le loro sedute, onde evitare la reazione. Pochi giorni dopo, furon riprese le sedute con rabbia molto più grande: non eranvi più nè Blanqui, nè Barbés, ma indrizzi teneri ed affettuosi, come uccelli di passo, portavan loro consolazioni sin dentro alla torre della loro pena. Uno di tali indrizzi ardiva annunziar loro una prossima liberazione, e il trionfo delle dottrine, studio e felicità della loro vita; notisi bene che questi indrizzi eran deliberati in clubo, sottoscritti dai membri principali ed affissati liberamente sulle mura di Parigi, senza che la commissione esecutiva osasse la menoma perquisizione. Bisognò soventi volte che la guardia nazionale si facesse giustizia da se medesima, lacerando i manifesti su gli angoli di ogni via.

Ausiliari de' clubi eran le officine nazionali, e su questo articolo la commissione esecutiva man-

cava tanto maggiormente al proprio dovere, quanto più l'assemblea ne avea fatto materia di studio e di risoluzioni speciali. Lo scopo definitivo dell'assemblea, non poteasene dubitare, era la distruzione di coteste officine che avean completamente disordinato il travaglio ed eran divenute di poi un'armata, un corpo elettorale, uno scopo tale di deboscio e d'infingardagine, che l'autorità non potea con essi loro neanche venire a patti. Era indispensabile o la loro distruzione o quella de' poteri regolari, della società e del travaglio. Ora la commissione esecutiva e il ministro dei lavori pubblici mandarono indefinitivamente per le lunghe tutte le quistioni relative a coteste officine. Trelat, animo mediocre e di partito, invece di andare alla radice del male, mise la scure alle cime, determinandosi a quello strano arresto di Emilio Thomas, eseguito con modi di polizia imperiale. Ebbesi a conoscere quanto era piena di dispotismo e di capriccio la scuola liberale del *Nazionale*, che avea tanto inveito contro gli arbitri dell'ultimo governo. Ma la violenza esercitata a carico di Thomas non indusse alcun cangiamento nella intrinseca natura della quistione delle officine nazionali. Fu a tutti manifesto che la commissione esecutiva volle avere a sua disposizione quegli stessi lavoranti turbolenti che l'assemblea credeva inutili e pericolosi.

Ma perchè allora l'assemblea nazionale, in tanta discrepanza con la commissione, non pensò a sbarazzarsene con un voto? È una circostanza questa che bene spesso incontrasi in politica: non si corre di accordo, e frattanto non vuolsi ve-

nire a una rottura per tema di troppo compromettere una posizione già per se stessa molto imbarazzata. E però ogni volta che la commissione si fece a dimandare un voto di fiducia, non l'ebbe mai negato: per esempio, fu gittata, quasi a sorpresa, nell' assemblea, la proposta di dar centomila franchi di fondi segreti, al mese, alla commissione esecutiva, e una tal somma fu votata senza incontrare ostacolo alcuno. Non fu veduto mai un potere più intrigante, più scioperato, e non pertanto più favorito; l'assemblea riserbavasi solamente lo esame grave degli affari, nè mancavano quistioni da tenerla occupata. La prima di tutte, e la più importante, era la promessa costituzione. La commissione esecutiva si affrettò a presentarla sulle basi seguenti: una presidenza, una sola assemblea, una sola elezione, sempre l' unità, cioè la dittatura; e si potè già vedere tutta la differenza di cotesta scuola repubblicana unitaria con quella degli Stati-Uniti che è temperanza, moderazione, bilància di poteri. Grandi commissioni furono nominate per esaminar questo libro, settimo dello stesso genere da sessanta anni. Era preceduto un tale progetto, opera di Marrast, da quelle dichiarazioni di principî su i dritti dell'uomo, catechismo sempre alquanto retrospettivo, che il primo potere forte, appena costituito, mette da parte ad ogni necessità della sua politica. Un governo non vive di principî filosofici; esiste bensì come autorità pratica e di applicazione; non vi hanno mai principî assoluti, e ciò è tanto vero che, quando la necessità lo impone, il po-

tere scuote ben tosto dritti e doveri astratti per giungere alla dittatura, nè teme di farlo. Una costituzione deve al più presto stabilire un governo sopra principî forti, prima necessità: tutto il resto non è che accessorio.

Eravamo appena alle teorie costituzionali, e già il ministro delle Finanze giungeva ad una quasi spoliazione delle proprietà. Dopo il ritiro di Garnier Pagès, il singolare finanziere del governo provvisorio, come già vedemmo, il *Nazionale* avea messo uno de' suoi scrittori alla direzione del tesoro, Duclerc, il quale dava di mano a larghe riforme con le sue teorie di gran finanziere. Qualunque atto di amministrazione va studiato, esaminato nelle sue tendenze, nel suo scopo. Ora tutti gli atti di Duclerc, armonizzante in ciò con Garnier-Pagès, tendevano, e forse senza volerlo, al comunismo radicale: e di fatti, impadronirsi delle strade di ferro, delle assicurazioni, prelevare con una legge parte delle successioni, la imposta progressiva, tutte queste disposizioni non appartenevan forse alla idea socialista modificata? Ed ora, se rimontiamo agli atti del governo provvisorio, vedremo un disordinamento quasi totale del sistema finanziero in un vano desiderio di popolarità: l' abolizione della imposta su i beveraggi, sul sale ec.

In conseguenza, malgrado i costanti sforzi del ministro per rialzare il corso della borsa, la fiducia non rinasceva; da quasi un mese la rendita non variava al di là de' settantacinque centesimi. Aveansi immensi capitali, il banco ridondava di scudi, e pure non faceansi affari. La

causa prima di ciò era l'assoluta mancanza di fiducia: potea bene il governo darsi gran moto, ma la fiducia non rinasce a volontà del potere; dipende essa da mille fili che si creano da mani invisibili: il menomo soffio può scompaginarli, il menomo soffio li riordina; ora questa fiducia era distrutta, e le disposizioni del governo non valevano a farla rivivere. Invano Flocon, ingegno molto inferiore al suo incarico, proponeva aumenti di premi, d'incoraggiamenti alla esportazione, gli scudi non ardivano mostrarsi perchè la paura era più forte degli adescamenti dei profitti. La causa dominante del disordinamento dell' industria era nelle officine nazionali, delle quali erasi tanto specialmente occupata l'assemblea; se la commissione lo avesse voluto, da un mese coteste officine sarebbero state, se non sciolte del tutto, ristrette almeno, e destinate principalmente ad opere lontane, strade, canali, dissodamenti, in guisa che la dissoluzione sarebbesi effettuita quasi senza scosse.

Ma la commissione non volea procedere sì spedita, nè senza deviare dalla via tracciata. La espressione del suo intendimento era, in ciò, il ministro de' lavori pubblici, Trelat, il quale, giova ripeterlo, non avea saputo fare che un atto di violenza: l'arresto di Emilio Thomas. L'assemblea insisteva nel manifestare la sua volontà pel sollecito scioglimento delle officine nazionali; Trelat temporeggiava sempre, e parea trattasse da potenza a potenza coi capi-squadra affiliati ai clubi. Vi ebbero taluni atti di violenza, incerti, incompleti che non valsero ad altro che ad ina-

sprire gli animi e a sollevare gli artigiani. Si potè osservare un fatto ch'era indizio di un sintomo fatale: molte fabbriche private avean chiesto artigiani di varî mestieri, e costoro avean preferito alla onesta fatica l'ozio ciarliero e clamoroso delle officine nazionali. A tali resistenze, che partivano da' clubi, opponeva Trelat semplici disposizioni di censimenti molto incomplete, o proclami di stile patriottico che davan larghissime speranze di un prossimo ordinamento di cose, del risorgere dell'industria.

L'assemblea nazionale avea bramato con insistenza lo sviluppo di un sistema militare che potesse dare a Parigi una guarnigione considerevole. La commissione esecutiva, su questo punto, erasi limitata a mezze misure; i reggimenti giungevano lentamente, l'un dopo l'altro, malgrado gli sforzi del generale Cavaignac, nominato ministro della guerra. La disciplina conservavasi sempre ammirevole fra le belle truppe che l'ultimo governo con tanto zelo avea formate, e che i clubi non avean potuto alterare. Un fatto istintivo nasceva al giungere di queste truppe a Parigi, il ricevimento entusiasta che facea loro la borghesia (il vero popolo, gli onesti uomini). Fu convenuto di fraternizzare ne' banchetti, uffiziali, soldati, guardie nazionali; ciascuno sapea che doveasi difendere la causa comune, quella della civiltà, e non vedeansi che strette di mani per un pensiero sì bello. Voleasi che il soldato, troppo umiliato, potesse finalmente alzar la testa con nobil fierezza. L'armata, per assai tempo avvilita in faccia a una moltitudine ebbra del

suo potere, avea bisogno di venire alle strette col rifiuto dello stato sociale. E però i banchetti divennero la espressione di questa sublime e bella fratellanza. Da ciò quegli attacchi sotteranei e ripetuti diretti contro i militari banchetti dal *Père Duchêne*, dalla *Vera Repubblica* e da tanti altri ignobili libelli.

Videsi allora propagato, per la prima volta, lo strano prospetto di un banchetto, a 25 centesimi, destinato a' proletari, come contrapposto alle sontuosità e alle magnificenze de' banchetti borghesi: pane e formaggio, e birra doveano formare il tutto di quel frugale pasto sull' erba, al quale dovea assistere ogni lavorante con la sua famiglia: in numero di più di centomila. Tutto ciò che tendeva a riunire uomini in grandi masse era preludio di un' ardente sedizione; e, a cotesti spiriti agitati che importavano gl' interessi del commercio, dell' industria atterrita da simili dimostrazioni? Uomini di bollente fanatismo, gittavano eglino sentimenti di odio in tutte le classi, senza darsi pensiero del sangue che andrebbe a versarsi. Nei partiti trovansi animi implacabili; per questi la società è niente, pera essa piuttosto che una delle loro passioni o delle loro idee! Per un istante tranquilli e sgominati dopo il 15 maggio, i gruppi eransi nuovamente formati agli angoli di tutte le vie, su i baluardi, alle porte San Dionigi e San Martino. Agitavansi là sempre le stesse discussioni, riprodotte in mille diversi colori: il salario degli artigiani, l' ordinamento del travaglio, l' egoismo del borghese, e soprattutto quel assioma, sempre rinascente, della

illegittimità dell'uso dell'uomo per un altro uomo. Tutti coloro che hanno letto i regolamenti delle società segrete han dovuto osservare che una delle loro più assolute prescrizioni era il dividere i loro affiliati su tutti i punti di assembramenti, onde poter eccitare gli animi, invelenire i cuori e preparare furiose levate di armi; se la polizia della commissione esecutiva avesse bene adempiuto al proprio dovere, avrebbe seguito le tracce di cotesti eccitamenti, la cui origine era ne' clubi, ne avrebbe conosciuto il legame ad un vero complotto, facile ad esser prevenuto e represso con poca effusione di sangue. Ma la commissione che chiedea sempre voti di fiducia, fondi segreti di polizia, chiudeva gli occhi per non vedere; parea che l' antico governo provvisorio vivesse ancora, e che ondeggiasse ancora nell'alternativa del bene e del male.

Sotto il peso di tali duri frangenti, Parigi stavasi immerso nella più trista incertezza. Niuna altra nazione era mai caduta in sì deplorabile abbattimento. Chi avrebbe riconosciuto la città della eleganza, del buon gusto, della letteratura? Che eran divenute le accademie, le riunioni artistiche, scientifiche, le antiche rinomanze? Chi avrebbe ardito pubblicare un libro, ideare un bel quadro, un soggetto di grande e graziosa fantasia? I teatri si aprivano, e malgrado gli sforzi inauditi de' più abili attori, restavano i posti vuoti. Musica, pittura, artisti, ingegnosi artigiani, abbandonavasi tutto per secondare il brutale istinto della guerra civile: non faceasi più distinzione tra francesi e stranieri, ma tra bor-

ghesi e proletari, tra uomini in abito ed uomini in *blouses*; vendita nessuna nelle botteghe, non più equipaggi solcanti le strade di Parigi e i baluardi; calma materiale visibile in tutti, e niuno tranquillo sull'avvenire: transazioni più che mai sospese tra l'alternativa di paure e di dubbî su di una vicina sanguinosa catastrofe.

Questo stato degli animi fecesi ancora più grave, dal 1° al 15 giugno, per due ragioni: la prima quella di cui già parlammo, la dissoluzione delle officine nazionali, viva sorgente d'incessanti disordini; l'altra la elezione a Parigi di nuovi rappresentanti, incidente serio a causa di un nome che venne ad un tratto a mischiarsi a' dibattimenti, quello del principe Luigi Napoleone Bonaparte. In politica un nome è sempre la personificazione di una idea, di un sistema, e la storia ha il dovere d'indagare attentamente le cause che diedero tanta importanza alla candidatura del principe Luigi Napoleone. Raro è che la società non abbia il presentimento de' destini che dipendono da una causa.

La ricordanza dell'imperatore Napoleone avea due grandi significati. Per il popolo esprimea la idea di grandezza, di vittoria e di conquista, ai tempi di splendore, sotto l'aquila spiegata: e siccome nessuna cosa cancellasi più presto delle devastazioni della guerra, così non altro restava della memoria di Napoleone che la grande epoca del consolato e dell'impero. Per gli animi di un ordine più positivo ed elevato, il nome di Bonaparte ricordava la ricostruzione della società e della gerarchia, un governo forte, un'amministra-

zione energica, l'ordine e l'obbedienza in tutto. Ora, nella società creata dalla rivoluzione di febbraro, non era forse una speranza tutto ciò che legavasi al pensiero di riordinamento? Ecco la ragione naturale della esistenza e del crescere di un partito napoleonico considerabilissimo nella società francese.

L'antagonismo tra questo partito e la rivoluzione agitatrice era di origine antica, risaliva al 18 *brumaire*. Bonaparte allora avea rotto e diviso il partito de' giacobini in due frazioni: la prima, era stata da lui piegata, costretta in guisa da farne una nobiltà; gli antichi montanari si erano perfettamente adattati al titolo di gentiluomini; eran divenuti conti, duchi, principi; testimonî Cambacérès, Fouchè, Thibaudeau; l'altra, aveala egli processata, perseguitata con tanta fermezza che la società non avea più a temere le loro manovre o le loro perverse dottrine: chi pensava più dal 1810 al 1813, alla rivoluzione? Un solo partito era rimasto antipatico a Napoleone, gli utopisti del 1789, e i costituzionali di Lafayette; l'odio era vivo, e, secondo me, l'Europa non vide abbastanza che spezzando la dittatura di Napoleone al 1814, apriva una larga porta alla scuola snervata della Costituente e di Lafayette, immediatamente in lotta con la casa Borbone. Questo antagonismo tra la scuola del 1789 e il potere di Napoleone si manifesta principalmente ne' cento giorni, specie di reazione contro il 18 *brumaire*. Il partito Quinette, Fouchè, Lafayette strappa e rompe la spada di Napoleone.

Dal 1815 al 1830, la parte attiva delle opinioni bonapartiste, si mette sotto l'egida e la fede del vecchio liberalismo; le due scuole si confondono, benchè profondamente disgiunte; non è la prima volta che, in tempi di lotta, i nemici si diano la mano per aggredire un temuto avversario. Il re Luigi Filippo si concilia l'affetto di una parte dell'armata imperiale; i vecchi generali circondano la di lui persona, e siccome essi amano il potere, lo secondano lealmente sino alla sua caduta, che annulla tutti gli antecedenti. Sorgono allora a contrastarsi il campo molte idee; il legittimismo si mette da canto ed aspetta; l'orleanismo resta vinto in modo troppo assoluto per non potere ad altro pretendere che ad un intrigo.

La vera lotta rimane dunque tra due forze reali della rivoluzione francese, la idea napoleonica e il disordine democratico, e la società è avida di un nome di potere e di pacificazione. Dove lo cercherà essa, se non nel prestigio di quell'uomo immenso che fece il 18 brumaire? Di là quell'aureola che circondava un principe grave della persona, positivo di pensiero, e che di recente venia di dare in Inghilterra il primo esempio di rispetto alla legge.

In questa nuova circostanza, bisogna convenire che indipendentemente dal forte partito bonapartista, nascondevasi dietro ad esso il vero partito pericoloso, quello della repubblica rossa, abile, attivo, bugiardo perchè sapea coprirsi di tutte le maschere; ora questo partito non ignorava la forza della idea bonapartista,

per dividere la borghesia, la guardia nazionale, l'armata; quando poi sarebbe tutto in confusione, allora si farebbe comparire la bandiera della repubblica rossa sotto la direzione di Blanqui, Barbés e Sobrier, detenuti allora a Vincennes.

Da questa tattica può ciascuno comprendere perchè Luigi Napoleone ottenne per la sua elezione a deputato quell'immenso numero di voci, particolarmente ne' sobborghi di Parigi. Furon certamente molti gli elettori che speraron possibile e quasi indubitato il trionfo della idea napoleonica; ma la maggioranza delle voci date al principe Luigi Bonaparte provenne dalle officine nazionali che obbedivano allo stesso unico impulso. Che potean bramare i nemici dell'ordine? Il trionfo di un pensiero di discordia e di turbolenza. Che importava loro la causa o il nome? La nostra nazione è sì viva, sì facile a ricever nuove impressioni che da un giorno all' altro vedesi lo spirito pubblico cangiar di aspetto; in tutti i crocchi non parlavasi che del principe Luigi Bonaparte: sarà egli accolto o respinto dall'assemblea? L' agitazione era grande; parlavasi di arresti, di leggi di esilio, di conflitti nella guardia nazionale, e tutto ciò faceasi a bella posta per far nascere dubbî, defezioni, nella battaglia sociale; prendeasi un gran nome per dividere le forze conservatrici. Il vero duello mortale non andavasi a commettere che tra un governo forte ed onesto, a cui riunivansi pel momento tutti gli uomini saggi, e la repubblica di agitazioni e di minacce, che si mostrerà da qui a poco col suo rosso stendardo sulle barricate!

CAPITOLO SETTIMO

Andamento della diplomazia sotto il governo provvisorio e la commissione esecutiva.— Stato dell' Europa. — Primo ostacolo che incontra il movimento rivoluzionario.

Il sistema diplomatico della rivoluzione di febbraro erasi formolato in molti atti e documenti, a' quali l' Europa, sin dalla sua origine, avea prestato grandissima attenzione. Fu il primo di tali atti la circolare di Lamartine a' suoi agenti, siccome già vedemmo: poteasi credere che nell' entusiasmo di una prima vittoria, le espressioni non erano state ben ponderate. In seguito erasi inteso lo esposto del ministro all'assemblea nazionale della posizione delle cose allo esterno, in momenti difficili pe' governi regolari, e nei quali la insurrezione scoppiava vittoriosa per ogni dove. Finalmente, ciò che parve caratterizzasse senza equivoco la nuova politica, fu il voto solenne dell'assemblea che stabiliva insieme la nazionalità polacca, la fratellanza col popolo alemanno e la indipendenza della Italia: fu questo il risultamento di un voto comune e di entusiasmo.

Aveasi bene riflettuto a tutte le conseguenze di simili impegni che metteano ad una volta sossopra i trattati e il dritto pubblico europeo? In generale le assemblee sono molto imprudenti, e spesso inabili alle quistioni che riguardano le negoziazioni diplomatiche: dichiarare con un sol voto la nazionalità polacca, era un nimicarsi la Russia. Il voto declamatorio di un patto fraterno con l'Alemagna metteaci in posizione molto equivoca con la Prussia, la Sassonia e la Baviera; piccoli e grandi Stati della confederazione. E finalmente una insistenza positiva per la indipendenza della Italia era evidentemente la guerra con l'Austria. Il voto, strappato a sorpresa all'assemblea nazionale, comprendea tutto questo, e pure fu dato questo voto, protestando insieme di bramar la pace. Gli animi esaltati o di corte vedute potean soli credere alla possibilità di conciliare il disordine delle idee e la pace delle azioni, antagonismo tanto pericoloso!

Il carattere generale de' gabinetti europei era una gran pazienza pei fatti compiuti; essi non si fanno pazzamente e alla cieca ad urtare col capo in avvenimenti de' quali debbono momentaneamente soffrire la turbolenza; essi ne misurano il valore, li raggirano, li accettano o li modificano; conoscono essi la forza che esercitano su i popoli la esperienza e il disgusto delle idee avventate; e ciò che avea detto il conte Pozzo di Borgo (quantunque espresso in guisa pittoresca e volgare): « Bisogna lasciar cuocere una « rivoluzione nel suo grasso », era presente alla memoria degli uomini di Stato come grande assioma di pratica.

Osservavasi già un primo fatto, la esistenza di una certa massa d'idee borghesi e costituzionali in Europa; bisognava accettarle o farne vedere la vanità pratica, e ciò era tanto più urgente, quanto che una scuola d'uomini positivi credeva che il miglior mezzo di comprimere la rivoluzione attiva, era il far concessioni alle idee borghesi e costituzionali; il re di Prussia stava alla testa di tale opinione, che non era quella del vecchio partito europeo. Secondo le convinzioni del principe di Metternich, frutto di una lunga esperienza, queste idee non erano che un mezzo, una maschera che usava la rivoluzione per impadronirsi del potere e della società. Se dunque alcuni de' gabinetti europei ammettevano il governo delle idee di mezzo, ciò era sulla speranza che una breve esperienza mostrerebbe il poco valore delle istituzioni rappresentative; dal che derivava quest'altra conseguenza « che l'Europa verrebbe necessariamente alla repressione « militare che sola potea salvarla dalla crisi ».

Questa opinione avea la sua origine e la sua forza nel gabinetto di Pietroburgo; l'imperatore Nicola da diciotto anni non cercava che un pretesto, un mezzo d'imprimere agli avvenimenti questa tendenza. Alcune memorie che ho sotto gli occhi fan conoscere che gli agenti della corte imperiale di Pietroburgo non avean che due punti principali d'istruzioni: mostrare: 1° che la Russia non avea alcuna personale ambizione a ingerirsi della direzione da lei indicata; 2° che questa direzione era la sola efficace, la sola più facile a mettersi in esecuzione, ricorrendo al leale

concorso dell'armata. Questo sistema incontrava ostacoli per ogni dove, e specialmente fra i partigiani della costituzionalità politica. L'imperatore Nicola era più che convinto che presto o tardi doveasi venire al suo sistema repressivo, ragionevole ed intelligente. Intanto usavasi pazienza; e il re di Prussia ebbe a patire non poche umiliazioni. La opinione personale dell'imperatore Nicola giudicava indispensabili questi incidenti, per svegliare lo spirito militare, troppo assopito in Europa per trenta anni di pace. Il suo ragionamento era semplice e logico: la popolazione borghese andava pazza del principio costituzionale, bisognava lasciare che le venisse a noja. Siccome questo principio era impotente e falso in se stesso, dovea necessariamente aprire una larga strada allo spirito rivoluzionario, perturbatore, capace a spaventare le classi borghesi. Allora solamente dovea sorgere l'elemento militare per combattere in tutti i punti: ora, le tre armate, russa, prussiana ed austriaca avean capi di gran valore e di una devozione a tutte prove: che poteano questi incontrare nel giorno dell'azione? La borghesia disingannata o stanca che non darebbe più ajuto alla rivoluzione, e che anzi domanderebbe appoggio nel potere regolare; le armate non avrebbero dunque a combattere che le bande dei rifuggiti, professori di barricate che andavano di città in città a riunire elementi di resistenza: qui la borghesia, là le antiche nazionalità. In testa sempre il fiero e turbolento Polacco.

Lo spirito d'imitazione avea certamente molta parte a' movimenti popolari sorti in Europa in

seguito della rivoluzione di febbraro. Ma cotesti movimenti, ajutati dalla propaganda, si erano molto per ogni dove indeboliti; il rimedio era nato dall'eccesso del male; alla grande eccitazione febbrile vedeasi già subentrato un ravvedimento, un esame grave della propria situazione, e quasi per ogni dove questo esame non era riuscito favorevole alla idea rivoluzionaria. Se il principio repubblicano si fosse annunziato con grandezza di uomini, felicità pubblica, economia di finanze, prosperità materiale, avrebbe immensamente progredito, e la profezia di Napoleone si sarebbe forse avverata: l' Europa sarebbesi fatta repubblicana. Ma nel fatto, i popoli, sotto tutti gli aspetti, avean ritratto beneficio dal cangiamento operato dal mese di febbraro? Il disordine, la ruina, la miseria eran per ogni dove: sotto quali sinistri auspicî presentavasi dunque questo principio offerto all' Europa come un' immenso perfezionamento di felicità sociale? È da attribuire a questa impressione il ritorno più o meno attivo de' popoli alle leggi naturali de' governi regolari. La perdita di qualunque idea politica o sociale è la conseguenza dell'eccesso di quel principio; e generalmente è ben difficile il frenarsi dagli eccessi.

La causa, più immediatamente legata agl'interessi e alla diplomazia grave della Francia, era l'Italia, e bisognava tener dietro agli ultimi avvenimenti compiuti per penetrarne e giudicarne il caratttere. All'estremità della penisola, Napoli era ritornata di malanimo al principio di unità. La giornata del 15 maggio, vinta dalla truppa e

dal basso popolo sopra la borghesia, facea rientrare in mano del re tutta la forza del governo. Non era nuovo lo esempio che il basso popolo di Napoli parteggiasse per la sovranità; aveasi ricordanza del 1799, allorchè fu distrutta la repubblica partenopea, proclamata da' francesi, nell'anno precedente.

La insurrezione siciliana, come che secondata indirettamente dagl'interessi inglesi, riusciva più difficile ad esser compressa, ma, in seguito, ristabilita Napoli in condizioni di un sistema costituzionale, temperato dall'autorità reale, avrebbe avuto il re forza sufficiente per riconquistar la Sicilia.

Da Roma era partito il primo movimento insurrezionale dell'Italia, e il papa Pio IX, sovrano temporale, ebbe più di una volta a pentirsi della sua condiscendenza. Avea creduto il papa circoscrivere la idea di riforma in certi limiti; ma non esiston mai limiti con l'esigenze rivoluzionarie: se il papa, avesse voluto rivolgersi alla parte veramente democratica di Roma, a' Transteverini e a' contadini, si sarebbe sbarazzato della piccola minoranza rivoluzionaria, composta di rifuggiti stranieri, principi, nobili, avvocati. Pio IX ripugnava a queste sollevazioni popolari che poteano insanguinare la città eterna; preferiva temporeggiare, negoziare coi partiti che faceansi sempre più esigenti: questi trovavano imperfette le concessioni, e troppo strette le basi della costituzione pontificia. Già sorgeva una fazione d'ingrati che pretendevano separare il potere spirituale dal potere temporale del papato, senza ri-

sovvenirsi che dal pensiero di Pio IX era partito il movimento liberale d'Italia. Altri ancora, premurosi di alterare il carattere pacifico del pontificato, volean costringere il papa a dichiarare formalmente la guerra all'Austria senza considerare che verrebbesi ad esporre Roma cristiana a uno scisma, ed insieme Roma politica alla dominazione sovrana dell'Austria. Nel pensiero di Pio IX non erano che queste idee: « Libertà cri-« stiana per tutti, e il governo liberale e tem-« porale della Chiesa con una carta scritta nelle « condizioni formolate da Luigi XVIII; due camere « un consiglio di Stato e l'amministrazione laica». Il partito classico romano sperava meglio, giacchè volea fare della gran città il centro della unità italiana, con una assemblea nazionale degna della grandezza storica dell'antica Italia. Del resto, l'esempio di Napoli dovea contenere per qualche tempo i patriotti esaltati a Roma, perchè conosceano che, alla prima parola del papa, il basso popolo si scaglierebbe contro il partito rivoluzionario.

Tutta la quistione italiana dipendea dai movimenti militari dell' Austria che si eseguivano con mille precauzioni, in mezzo a difficoltà innumerevoli: è indubitato che con la rivoluzione pacifica che subiva essa medesima, l'Alemagna non poteva portare in Italia quelle masse le quali, tante volte, dopo il secolo undecimo, l'avean domata. Oltre a questa evidente difficoltà, altri motivi influivano alla lentezza de' movimenti austriaci; il carattere essenzialmente circospetto del gabinetto di Vienna ne era il primo e il maggiore:

che non doveasi sperare dal tempo? La rivoluzione straniera e borghese che sollevava l'Italia potea bene appagare i nobili istinti d'indipendenza e di patriottismo, ma non portava nè felicità, nè ricchezza: erano scorsi appena due mesi dopo il gran risorgimento, e già l'Italia coprivasi di miseria e di sconforto. Dov'eran più le magnificenze e la ricchezza di Firenze, Milano e Venezia? In queste poco prima sì pacifiche città, visitate da nobili stranieri, non vedeansi più che mutui forzosi, leve d'uomini e d'armi: coloro che stavano alla testa del governo provvisorio, ambiziosi volgari, o animi sordidi, occupavansi delle loro passioni o della lor personale fortuna, e giammai lo spirito del lucro avea più vivamente dominato questa società che diceasi rigenerata.

Ho già altrove accennato le due diverse tendenze che dividevano lo spirito italiano: la prima facea dipendere la fortuna della patria dalla sovranità di Carlo Alberto, ed aspirava ad unica nazionalità intorno alla corona di Savoja; il partito timido, moderato pendea per questa opinione che dava un senso, un' importanza alla guerra della indipendenza italiana: riunendosi sotto questa bandiera poteasi sperare una vittoria. Un altro partito slanciavasi arditamente a pensieri più elevati; pochi, all'utopia di una repubblica unitaria, molti al sistema del medio-evo, risorgimento di morti, Venezia col suo leone di San Marco, Milano con la Cisalpina più moderna. Nè gli uni, nè gli altri intendevano venire ad accordi; accusavansi scambievolmente di vendere la patria ad interessi o a fantasie. Ora l'Au-

stria dovea necessariamente trar profitto da tali dissensioni: a che pro dunque affrettare la marcia delle sue armate? Col tempo e colla tendenza naturale delle cose poteasi giungere a comprimere tutto questo movimento italiano, lasciandolo svaporare in parole, e da se stesso distruggersi. Non è tattica falsa il lasciar reprimere gli eccessi dagli eccessi; nessuna cosa val meglio a far abborrire un governó cattivo che il lasciarlo operare per qualche tempo; e qualche volta si giunge a desiderare qual liberatore il sistema che era stato espulso come un' oppressione. A non affrettarsi aveano un altro motivo le armate austriache: se si fossero spinte rapidamente contró Venezia e Milano, a rischio di farsi battere nel primo caldo dell'insurreziòne, avrebbero fatto sorgere in Francia la quistione di un intervento militare. Il gabinetto di Vienna non ignorava la formazione dell'armata delle Alpi, e quantunque la cifra de' soldati in campagna non si elevasse a più di trentamila uomini, pure doveasi comprendere che, questi reggimenti scelti, gittati come retroguardia dei Piemontesi, avrebbero dato un forte impulso alla guerra. Era dunque miglior consiglio per gli Austriaci lo aspettare e l'operar lentamente: chi sa quali avvenimenti potean sorgere in Francia? L'armata delle Alpi poteva esser creduta necessaria all'interno, e allora in una sola campagna si riacquisterebbe la Lombardia.

La situazione del re Carlo Alberto e de' Piemontesi in questa guerra d'Italia era evidentemente complessa; se il prender possesso del Mi-

lanese potea convenire alla casa di Savoja, a che prezzo poteva essa ottenerlo? Niuno meglio di Carlo Alberto conoscea la politica paziente del gabinetto di Vienna; la diplomazia colà non contava ad anni, ma a secoli, e se consentiva alle volte a taluni accomodamenti, facealo sempre più come transizione che come transazione. Parlavasi di una indennità in denaro in cambio del Milanese, sotto la mediazione dell' Inghilterra; l' Austria lasciava dir tutto, congetturar tutto, anzi faceva proposizioni, scrivea progetti, prendendo essa stessa la iniziativa, ma perchè avea bisogno di guadagnar tempo e di riunire le sue forze.

Gli animi erano stanchi; l'opinione repubblicana in Italia perdea molto di energia e del primo calore, riunita attorno a Carlo Alberto che, dal canto suo, portava per le lunghe la guerra sotto pretesti di assedii e di negoziazioni. L'Inghilterra consigliava di temporeggiare, sperando vicina un'epoca di stanchezza in tutti; se volea essa qualche libertà per l'Italia, non avrebbe mai sofferto un cangiamento radicale nelle stipulazioni del congresso di Vienna. Riepilogando dunque il vero stato dell'Italia, aveasi tendenza ad una reazione monarchica a Napoli. L' opinione in maggioranza a Milano, a Venezia, disperata nella sua ambizione democratica, invocava l'unità italiana sotto Carlo Alberto; nel tutto, poteasi scorgere un certo spirito di ritorno all' ordine, stanchezza di opinioni avventate, miserie dei popoli, e, in conseguenza, disgusto di una rivoluzione che avea scosso l'esistenze pubbliche e pri-

vate. L'Austria sperava nel tempo: la sua diplomazia vi avea sempre trovato elementi di vittoria.

Pur tuttavia, e non era da illudersi, lo Stato dell'Alemagna era una delle cause attive delle lentezze del gabinetto di Vienna negli affari d'Italia: un primo fatto acquistato, era che il partito repubblicano non trovavasi oramai più in condizioni possibili di vittoria; per ogni dove, in molto limitata minoranza, tutte le volte che avea solo tentato prendere la direzione degli affari era rimasto perdente. A Vienna, questa difficilissima quistione, complicavasi con le forme e le condizioni della monarchia; Vienna era evidentemente la sede del movimento rivoluzionario che perturbava l'Austria; gli studenti, gli artigiani di manifatture moveano incessanti agitazioni che la guardia nazionale o civica procurava di comprimere o di dirigere almeno. Questa popolazione, altre volte tanto spensierata e gaja, non vedea che la rivoluzione alemanna veniva a toglierle tutta la sua influenza: di quali elementi, in fatti, componevasi la monarchia austriaca? Di molte nazionalità, delle quali ciascuna avea la sua capitale. Vienna non era che la sede convenzionale del governo che potea trasferirsi ugualmente a Praga, a Presburgo, ad Inspruck. Vienna non dovea tutta la sua preponderanza che alla residenza privilegiata degl'imperatori. Se dunque, obbligata dalle sommosse, la famiglia imperiale abbandonava Vienna, che diverrebbe la prosperità della borghesia e il commercio de' suoi abitanti?

A tal partito erasi determinato l'imperatore

Ferdinando nel suo consiglio; voleva egli lasciar Vienna per recarsi in una delle provincie della gran monarchia: ma condurrebbesi egli a Praga, a Presburgo, due capitali troppo agitate da quistioni di nazionalità per offrire tutta la desiderabile sicurezza? La lotta delle idee filosofiche erasi trasformata in una vera insurrezione armata; le quistioni enunciate nelle riviste universitarie avean preso proporzioni di guerra civile. L'Imperatore preferì ritirarsi ad Inspruck, capitale del Tirolo, per due motivi: primo, per la fedeltà ereditaria de' Tirolesi e per le prove da costoro date, in tutti i tempi, di attaccamento alla casa d'Austria; secondo, perchè il consiglio, sedendo ad Inspruck, stava più vicino all'armata in campagna nel Veneto. La borghesia di Vienna restò profondamente addolorata della partenza dell'imperatore, giacchè essa amava i principi della casa regnante, e, senza la corte, cosa era per divenire Vienna l'allegra? In fondo alla quistione alemanna eravi poco spirito repubblicano; poteasi anzi dire che questo elemento era sparito quasi del tutto per isolarsi nel pensiero di pochi direttori di scuole; la quistione alemanna riduceasi alla nazionalità dell'Impero; in quali mani verrà deposta la vetusta corona imperiale? Per la forza delle cose l'Alemagna era ricondotta alla quistione tradizionale e del tutto storica, sullo scettro e sul globo d'oro, antica come il decimo secolo.

La Prussia agitavasi molto per allontanare la casa d'Austria dalla corona imperiale, e a tale oggetto, volea conquistare popolarità sulla dieta

di Francfort, assemblea molto arbitraria composta di elementi discordi e dominata facilmente dalla opinione generale dell'Alemagna. A Berlino sentivasi l'impulso di una doppia tendenza, lo spirito militare e le passioni eccitate delle classi inferiori. Quasi dovunque eran gli stessi pericoli. I proletari erano stati messi in azione, e, una volta essi armati, la borghesia dovea combatterli; ecco il vero pericolo della circostanza, e già la borghesia cominciava a pentirsi dell' appoggio dato in origine alla sedizione. Era questa, poteasi ben dire, la seconda fase della quistione sociale; la civiltà sarà preservata il giorno in cui la borghesia avrà riconosciuto lo immenso errore da lei commesso nel separarsi dal potere per unirsi alle classi inferiori che si è nel dovere di soccorrere, di sostenere, di educare, ma giammai di farle arbitre de' destini di un paese. Ritornavasi dunque a Berlino, come a Vienna, verso le idee ragionevoli di un potere regolare. La quistione alemanna rientrava nelle proporzioni di una giusta preponderanza tra le due corti d'Austria e di Prussia, mista agl'incidenti e, ho quasi detto, agl'intrighi scambievoli di sette od otto nazionalità che componevano l'impero austriaco.

È a vedersi la strana attitudine che prende sempre più la diplomazia francese in faccia a cotesti fatti compiuti in Italia e in Alemagna. Le idee di Lamartine, le sue affezioni lo fanno inclinare verso la democrazia. Alla di lui influenza succede quella di Bastide, animo in estremo grado legato alle abitudini repubblicane. Ora il par-

tito che rappresenta in Italia, in Alemagna queste idee è di una minoranza infinita; vi hanno uomini che si tracciano un cerchio intorno, e il cui orizzonte non estendesi una linea al di là: e per questo Bastide non vedea altro che gli agenti della propaganda repubblicana presso gli stranieri, e Ledru-Rollin nella scelta de' commissari non vedea che i cospiratori. Lamartine e Bastide erano entrambi contrari al sistema di progresso e d'ingrandimento della monarchia di Carlo Alberto, e per averla sostenuta fu obbligato Mignet a ritirarsi dal posto di archivario nel dipartimento degli affari stranieri. In Alemagna, Lamartine fece scelte non meno sconvenevoli, e la più strana di tutte quella di Stefano Arago nella qualità di ministro a Berlino. Animo rivoluzionario, era egli incaricato di mettersi in relazione, meno col governo del re che coi clubi e coi capi degli agitatori. Ebber luogo talune fervide dimostrazioni per le quali corse voce che sarebbe richiamato Stefano Arago. L'amicizia di Humboldt pel direttore dell'osservatorio non potè valere che ad un riconoscimento condizionale della repubblica francese da parte della Prussia. Stefano Arago, troppo noto come democrata e poco come negoziatore, restò affatto straniero al corpo diplomatico. Tale era il carattere delle scelte di Bastide; nominava egli i suoi agenti secondo le antiche reminiscenze di società segrete e di amicizie rivoluzionarie, e facea questo con la maggior buona fede. Ora cotesti agenti recavansi all'estero per incoraggiare il partito agitatore; i più si affiliavano a' clubi degli studenti o de' proletari col

disegno di rovesciare le forme del governo stabilito. L'errore di questi gran politici improvvisati in Francia, era il credere repubblicana l'Europa, e che bastava spedire un agitatore francese perchè tutti i popoli seguissero lo stendardo della democrazia. Non era stato forse scelto, a tale oggetto Savoie, plenipotenziario a Francfort?

Piegavano allora le cose al senso opposto in Europa ove tutto tendeva alla reazione, all' unità cioè del potere: in Italia concentravasi tutto nelle mani di Carlo Alberto, il dittatore de' suoi destini; a Napoli, il re esercitava l'autorità sovrana; in Alemagna questa autorità era per riunirsi in mano dell'arciduca Giovanni, molto popolare per la quasi abdicazione della dieta di Francfort; su di alcuni punti apparivan sintomi di disordine, quasi sempre in poco tempo repressi. Ma la tendenza generale era verso l'unità politica, quale che si fosse la sua forma. Nel Belgio, paese d'interessi, eran tutti contenti di aver conservato il re Leopoldo e la forma monarchica che permettea il progresso della pubblica ricchezza, tanto che il risultamento elettorale produsse una maggioranza più conservatrice della precedente. Il procurator generale della corte di Bruxelles continuò, dopo gravi investigazioni, il processo del subuglio di Risquons-Touts in cui la Francia repubblicana e più d'uno de' suoi funzionari trovavansi gravemente compromessi; la idea monarchica facea progressi nel Belgio, perchè gli interessi eran pienamente soddisfatti. Ogni paese sensato deve esaminare qual'è la forma di governo che meglio si conviene alla sua politica,

e tocca alla maggioranza il pronunziarsi sovranamente.

L'Inghilterra ugualmente più che mai stringeasi alla idea monarchica, sotto la sua regina, per combattere i partiti radicali che volean ferire la costituzione, tanto mirabilmente ordinata nei suoi poteri. Pensavasi appena al partito cartista, poco prima minacciante, e all'Irlanda sollevata: l'aristocrazia britannica anzichè lasciarsi colpire dall'aspetto disordinato della rivoluzione francese, ne avea cavato insegnamenti, e con suo profitto: camera de' pari, comuni, clero, nobiltà, borghesia, eransi tutti riuniti attorno alla regina per opporre una diga al torrente, e vi si era riuscito con la sola forza della costituzione. Di là quella prosperità infinita dell' Inghilterra, il progresso de' fondi pubblici, elevandosi il tre per cento inglese a prezzi doppi del cinque per cento in Francia; era tale un'abbondanza di numerario che non trovavasi ad impiegarlo, mentre che a Parigi il banco continuava a negare il cambio de' suoi biglietti. Una ricca emigrazione conducevasi a Londra dalla Francia e dall'Alemagna; là accorrevano artisti pittori e musici; adopravasi l'Inghilterra a rapirci i segreti delle nostre industrie, e le abili mani che mettevanli in opera; i cammini di ferro che dovean fare di Parigi un sì gran centro, servivano al contrario a spopolarlo. L'Inghilterra era dunque più che mai lontana da una rivoluzione; una sola cosa teneala in sospetto, e i suoi giornali ne aveano il presentimento e ne discuteano la possibilità: Parigi metteale paura. Gl'Inglesi consideravano questa

gran città come inflessibilmente dominata dagli artigiani; la fatalità di questo stato esser dovea una lotta sanguinosa inevitabile tra la classe borghese e i lavoranti: se la vittoria restava a questi ultimi, qual violenta commozione non ne risentirebbe il mondo, e l'Inghilterra, paese speciale di manifatture? Il trionfo de' proletari su di un punto esser dovea il segnale di una solenne vittoria, terribile cataclismo da cui l'Inghilterra non potrebbe risorgere. Di là, quello sguardo attento che la politica inglese fissava su i nostri affari.

In Ispagna, lo spirito dittatoriale trionfava, sotto la giovine regina e il generale Narvaez, a tal punto che poteasi senza alcun timore continuare lo stato di assedio; un potere può sempre quando vuole. Invano i giornali rivoluzionari declamavano contro la dittatura, spesso unico gran mezzo di salvare le società da mille pericoli; il potere militare è sempre onorato, generoso perchè è forte, e perchè i deboli solamente si salvano con malvagge azioni. Dopo il colpo di Stato contro i giornali, la pace pubblica era tornata a Madrid allora in piena tranquillità. Gl'interessi metteansi all'ombra della forza, la quale forma tutta la loro sicurezza e il loro avvenire. Ogni giorno i giornali francesi annunziavano rivoluzione a Madrid, gran menzogna destinata a favorir la rivolta; parlavano ugualmente di moti carlisti, di bande sparse su i Pirenei: Madrid, come Lisbona e Napoli, non era tranquilla che dopo la proclamazione del governo assoluto, che solo conviene a' costumi, alle abitudini di quei popoli; ciò che non avea compreso la strana diplomazia

di Bastide. Dal 24 febbraro questa diplomazia prendeva i popoli a rovescio. Perchè un piccolo numero d'intriganti e d'imbroglioni desideravano la repubblica presso lo straniero, Bastide attribuiva a' molti il desiderio dei pochi; ed ecco perchè la di lui diplomazia non avea influenza nè su gli uomini, nè sulle idee: la Francia isolavasi dalla politica generale de' trattati regolari per abbandonarsi alla propaganda.

L'abilità della corte di Pietroburgo profittava di queste preoccupazioni rivoluzionarie di una parte della Europa per ingrandire la sua influenza in Oriente e sul Mezzogiorno; la superiorità di un governo stabile e regolare consiste nello avere tradizioni, e nel seguire un piano originario in tutti i suoi andamenti: ciò che si è voluto un giorno si vuole il giorno appresso, e per tal mezzo vengono a concertarsi tutti gli elementi di un sistema. Ad ogni rivoluzione della Francia, la Russia avea acquistato popoli e frontiere; e però ora disponevasi a seguire la stessa linea. Per posizione territoriale molto lontana dall'agitazione rivoluzionaria, essa ne profittava per portare a compimento i suoi antichi progetti: il movimento del 1830 le avea dato la Polonia, oramai confusa nel vasto impero russo; l'agitazione repubblicana del 1848 dovea assicurarle una più grande autorità sulle provincie danubiane; mentre che i popoli francesi e alemanni consumavano il loro tempo e le loro forze nello esame delle quistioni oziose di politica e di governo, la Russia esercitava il suo grande officio.

Ecco ciò che aveavi di più tristo nella situa-

zione esterna che ci avevamo creato noi stessi in febbraro: il paese non avea nè forza, nè alleanze, nè considerazione alcuna all'esterno: nè parlo solamente del meschino personale della nostra diplomazia, così aspramente criticato dallo spirito bizzarro di Boissy. Non è questa forse una piaga di tutte le rivoluzioni? e questa, più delle altre, era stata molto sterile di uomini capaci e di considerazione. Ciò di che intendo parlare, è la doppia impossibilità di un'alleanza o di un intervento armato. L'alleanza suppone una certa conformità di principî; vero è che Beranger, il poeta, avea sognato la santa alleanza dei popoli. ma tutte le piccole fanciullagini di propaganda eran già al loro termine; il manifesto di Lamartine era rimasto senza scopo come una dichiarazione scritta per far pompa di belle frasi.

Restavano dunque le alleanze positive, e queste non poteansi effettuire che con le monarchie o con le repubbliche: 1° presso le monarchie non potevamo ottenere giammai nè affezioni, nè simpatie; declamavamo contro i re, gli aristocrati ed anche un poco contro le classi borghesi. Si potrà forse sperare che non si voglia muoverci guerra, ma giammai che si voglia contrarre alleanza con noi. Eravamo isolatamente gittati in mezzo alla gran famiglia europea; 2° con le repubbliche? Non esisteane che una sola in Europa, la confederazione elvetica, e molte in America, il cui governo modello era quello degli Stati-Uniti. Ma oltre che nè Svizzeri, nè Americani eran fedeli nostri ed assoluti alleati, aveavi ancora una considerazione derivante dalla stessa

rivoluzione di febbraro 1848. La nostra rivoluzione non avea l'unico scopo di sostituire la idea repubblicana alla forma monarchica: non era questo in fondo che un cangiamento di superficie; avea essa ancora la pretensione d'essere democratica e sociale, val quanto dire di mutare in modo assoluto le basi dell'ordine proprietario. In Francia, trattavasi meno di una repubblica che di una rivolta di proletari; ora un tal sistema minacciava ugualmente le repubbliche e le monarchie, gli Stati-Uniti del pari che l'Inghilterra; tutti i governi che avean manifatture e classi borghesi doveano respingere la rivoluzione terribile che agitava il nostro infelice paese.

Non era dunque possibile alcuna alleanza. Sarà a dirsi lo stesso per l'intervento armato? La Francia dovea necessariamente astenersene. Non parlando di que' disordini conquistatori che azzardano la esistenza di uno Stato in una campagna, bisognano due condizioni essenziali per mettere in movimento le armate; buone finanze e uno stato sociale sufficientemente tranquillo per permettere la disposizione libera delle truppe. Precisamente questo mancava alla rivoluzione di febbraro: le più infauste operazioni aveano impoverito il tesoro; la piccola armata di osservazione delle Alpi avea costato più di cinquantacinque milioni, e bisognavano altri venti milioni per farle passare la frontiera. D'altronde, nella disposizione agitata degli animi, mentre la rivolta a mano armata scoppiava nelle città, poteasi disporre de' reggimenti all'esterno? Facea mestieri aver campi militari intorno ad ogni gran centro

di popolazione: sessantamila uomini eran necessarî a Parigi per reprimere la guerra sociale: trentamila a Lione, diecimila a Rouen, a Marsiglia; in nessun luogo bastava la guardia nazionale; giacchè lo stato sociale in Francia era scosso dalle fondamenta. La lotta stava per impegnarsi in condizioni tali che tutta l'attenzione de' gabinetti era rivolta sopra Parigi.

Per formarsi una giusta idea dello stato generale dell'Europa, bisogna dire che il principio della borghesia rivoluzionaria era quasi per ogni dove in via di progresso, ed anche in lotta con la democrazia pura la quale mirava alla realizzazione di una repubblica alemanna o italiana. L' abilità consistea nel tener vivo questo tacito combattimento, e nel carezzare ancora la borghesia sino a che essa si fosse perfettamente convinta che la rivoluzione attaccava le forme sociali per distruggerle. Da ciò quelle concessioni di diete, di assemblee rappresentative, salutate per ogni dove dalla borghesia, a Berlino, a Vienna, a Francfort. Tutte composte di professori democrati, di letterati, queste assemblee dovean lasciarsi assordare dal partito repubblicano, seguirlo un momento, per poi disgustarsene. La democrazia pura era in sì debole minoranza! Ciò che voleano i governi, eran lunghi temporeggiamenti che bastassero a preparare i loro mezzi di resistenza. Per questo, il re di Prussia, Federico Guglielmo, benchè definitivamente la forza militare fosse rimasta signora di Berlino, concesse il principio di un largo parlamento sovra basi del suffragio universale in gradi diversi.

Ciò che recar dovè ancora più maraviglia, si fu il vedere l'Austria medesima, questa potenza sì riflessiva, oltre alla adozione di un parlamento a Vienna, aderire, almeno pel momento, a ciò che diceasi l'assemblea di Francfort. Quanti bramavano l'unità alemanna, storici, poeti, eransi riuniti attorno a questa assemblea da loro considerata come una tradizione fra tutte le ricordanze di Carlomagno. Si era tanto scritto sulla nazionalità e l'unità germanica, che gli utopisti avean creduto oramai giunto il giorno in cui avere una sola assemblea, come nell'antica Ellenia, per deliberare sugli interessi generali. Il re Federico Guglielmo carezzava questa idea; gli si attribuivano progetti ambiziosi sulla corona imperiale. Io son certo che dopo il lagrimevole avvenimento di Berlino (la sanguinosa insurrezione di marzo), i pensieri del re eran bene tutt'altri. Se egli carezzava l'assemblea di Francfort, facealo perchè sperava, col mezzo di questa assemblea, la cui maggioranza era mediocre e moderata, dominare il parlamento di Berlino, il quale, secondo gli unitarî, non era che parte del tutto della nazionalità germanica.

Con questo medesimo intendimento il gabinetto di Vienna avea secondato la elezione dell' arciduca Giovanni, come vicario del novello impero alemanno; principe d'un ingegno molto mediocre, compromesso da un matrimonio morganatico di bassissima estrazione, era gradito per le sue maniere alla classe borghese. La creazione di un impero alemanno era un pensiero di non possibile esecuzione; sapeasi ciò bene a

Vienna e a Berlino; ma siccome una gran parte del popolo letterato avea fatto libri o scritto teorie su questo tema volgare, bisognava tenerne conto; a Francfort temporeggiavasi; si farebbero nascere difficoltà sino al momento in cui potesse riuscir facile la vittoria. D'altronde a Vienna come a Berlino, per lottare contro le assemblee particolari, non era forse utile invocare i dritti della grande dieta di Francfort? Gli uomini di Stato volean finalmente che la classe borghese si disgustasse intieramente delle idee francesi sulla sovranità popolare e sulla rappresentanza politica delle assemblee permanenti.

Due soli elementi sembravano molto significanti per lottare contro la fantasia rivoluzionaria il potere militare, e lo spirito delle nazionalità; e perchè operassero queste con vigore, bisognava prima separarne le idee borghesi, renderle neutre, e favorire il loro ritorno all'ordine con l'apparato de' progetti rivoluzionarî. In ogni assemblea, aveavi una minoranza audace la quale, eccitata da' rifuggiti, dagli scolari di università, dai professori insensati, non sognava che democrazia. Presto o tardi, per la forza naturale delle cose, questa minoranza, portandosi agli estremi, spaventerebbe la classe borghese, cui non resterebbe altro rifugio che quello di mettersi sotto la protezione delle sovranità europee. Era in tutti cotesti uomini di Stato una calma, una temperanza ammirevole; niente di subitaneo; speravasi tutto dal tempo, dalla stanchezza degli uni, dalla impazienza degli agitatori.

La forza militare che i governi volevano op-

porre allo spirito delle rivoluzioni componeasi di due ben distinti elementi, ma considerevoli ugualmente. I generali e gli uffiziali appartenevano a classi elevate nella società, allo spirito cavalleresco, e tutti non altro bramavan di meglio che fare una campagna contro le idee rivoluzionarie; vi spiegavano essi passione ardentissima, dal più vecchio de' generali sino al più giovine degli uffiziali. Gli uomini di Stato erano obbligati a frenarli per mandare ad effetto la idea fondamentale della loro politica, quella cioè di correggere la borghesia dalle sue tendenze rappresentative e ciarliere, e ricondurla alle antiche condizioni di rispetto e di obbedienza verso le case regnanti; l'altra parte della forza militare componeasi di soldati passivi e scelti nelle classi rustiche, non corrotte dalle false idee di ribellione. Avea dunque la monarchia un grande elemento di forza in una armata che comprendeva insieme lo spirito cavalleresco e l'antica fede del popolo nel sovrano; dovea in conseguenza, a un dato tempo, formarsi la salutare influenza di un governo di gentiluomini e di soldati, il solo che potea ritemprare la società moderna nelle condizioni dell'onore e della forza.

All' unità alemanna, simbolo rivoluzionario, gli uomini di Stato conservatori opposero la idea storica delle distinte nazionalità. Poichè penetravasi sin dentro alle viscere delle origini, agli strati diversi delle popolazioni, rinvenivansi, tra l'Elba, il Reno e il Danubio, diverse e spesso nemiche razze, Boemi, Magiari, Croati, Serviani, Transilvani, Schiavoni, Slavi, Valacchi; tutte

queste famiglie non poteano anch'esse pretendere alla nazionalità, come la razza alemanna? Con qual dritto, per esempio, i Magiari pretendevano dominare i Croati e i Rumeni? Quale carta costituiva la loro sovranità? Gli uomini di Stato di Vienna compresero dunque tutto il vantaggio che era a ritrarsi dalla razza slava vigorosa e primitiva contro l'aristocrazia de' Magiari corrotta dallo spirito delle rivoluzioni e affiliata a tutte le propagande europee.

In questa doppia direzione agivano tutte le forze, tutta l'attività della diplomazia russa a Vienna, a Berlino. L'imperatore Nicola facea dire incessantemente ch'egli era preparato a un'azione vigorosa; dal 1830 avea pensato a questo, perchè era stato egli il solo principe dell'Europa che avea veduto nella monarchia di Francia non altro che un mezzo termine il quale, presto o tardi, dovea essere trascinato dal torrente. L'imperatore avea bisogno di convincere prima l'Europa che niuna mira ambiziosa dirigeva la sua politica: « Avea egli terre immense, sudditi in« numerevoli; ma a fronte di un nemico così « aperto, così implacabile, qual era lo spirito ri« voluzionerio, non sarebbe stato mai di troppo « il riunire tutte le forze sociali; e però l'im« peratore Nicola offriva di mettere in campa« gna un'armata di duecento cinquantamila uo« mini, e, con una eccezione a tutte le usanze « ricevute nelle guerre europee, quest'armata « sarebbe mantenuta e pagata con danaro russo ».

Una simile offerta venne accolta dal partito militare a Vienna e a Berlino, e un piano di

operazioni fu concertato all'istante: il vasto impero russo era minacciato su due punti dallo spirito rivoluzionario: a mezzogiorno nella Moldavia e nella Valacchia, al centro nella Gallizia; ciò che dunque era più urgente consistea nello spegnere questi due focolari dove gli agenti della propaganda eransi intromessi con mirabile attività. La Moldavia e la Valacchia, paesi abbondanti di tutto, dividevansi in due classi di popolo: i bojardi e i paesani; tra i bojardi, taluni, educati a Parigi, giovani e affiliati alla propaganda, avean recato idee di democrazia e di repubblica; gli altri, fedeli alle tradizioni, ammettevano insieme, secondo i trattati di Adrianopoli e di Unkar Skelessi, la sovranità della Porta ottomana e il protettorato russo. Quanto a' paesàni, non avean essi nè opinioni, nè principî di una politica abbastanza illuminata per comprendere il fine ultimo di una rivoluzione che non migliorava la loro condizione materiale e sociale al di là di quella de' paesani della Gallizia e della Ungheria.

Il gabinetto di Pietroburgo avea dunque risoluto di attaccare la rivoluzione moldava e valacca, e, per non ledere il dritto generale, erasi rivolto alla Porta ottomana; dovea esso far conoscere che, determinato alla repressione, non intendeva estendere i suoi dritti sulle provincie danubiane; non avea esso nè l'ambizione di conquistare, nè quella di possedere. Di che trattavasi finalmente? Di lottare contro un progetto democratico che feriva i dritti della Russia non meno che quelli della Porta ottomana. Lo scopo

degli insorti, ben noto, era il rovesciamento di qualunque autorità legittima. Quanto all'occupazione, la Russia offriva di farla simultanea e temporanea: « La democrazia di Parigi potea per « qualche breve tempo carezzare il divano, ma « lo scopo definitivo di qualunque rivoluzione « non era forse la distruzione del principio di « autorità? » dallo scambio di queste note risultò la rinnovazione dell'alleanza offensiva e difensiva tra i due governi. Fu convenuto di operare contemporaneamente, e il contingente della Porta, in caso di guerra europea, fu fissato a cinquantamila uomini.

Presa questa attitudine verso le provincie valacche, progettava la Russia di prenderla ugualmente per la Gallizia, e qualche tempo dopo per tutta l'Alemagna. Qui bisognava superare più grandi difficoltà: il partito rivoluzionario, potentissimo in Germania, aveva istillato nel cuore dei popoli, e soprattutto della classe mezzana e letterata, la opinione che la più grande nemica dell'Alemagna era la Russia; che questo gabinetto era tanto formidabile da non restare che un sol mezzo di combattere la sua ambiziosa influenza, quello di unirsi alla rivoluzione francese. Cercavasi spargere questa opinione a Berlino, a Vienna, a Monaco, a Stuttgard, del pari che sulle rive del Reno, e la Russia davasi tutta la premura di distruggerla; se erale riuscito di persuadere i gabinetti, bisognava ugualmente persuadere i popoli; da ciò quei manifesti e quelle circolari che il conte di Nesselrode facea pubblicare in tutti i fogli germanici, onde dileguare ogni

sospetto nel popolo alemanno, molto geloso della sua nazionalità, « che la Russia non voleva nè ingrandirsi per conquista, nè ingerirsi delle trasformazioni interne de' singoli Stati; nella intelligenza però che il gabinetto riserbavasi di riconoscerli, o di astenersi da qualunque relazione, secondo il dritto diplomatico ». La Russia metteva soprattutto un grande interesse a collocarsi alla testa del partito militare in Europa contro il sistema delle assemblee rappresentative, e in questo senso adopravasi a Vienna, a Berlino.

La Prussia occupavasi ancora delle sue quistioni interne. Il re, Federico Guglielmo, alla testa di forze militari imponenti, avrebbe potuto distrigarsene con un colpo vigoroso; la opinione degli uomini saggi del suo consiglio, e il parere suo proprio era di ricondurre la borghesia alla corona con lo esempio delle agitazioni rivoluzionarie. Berlino era il punto di convegno di quanto avea di democrati l'Alemagna: legioni accademiche, rifuggiti polacchi; erasi già tentato di proclamare la repubblica a Berlino; perchè non tentarlo una seconda volta? Allora soltanto, la corona, appoggiata fortemente alla fedeltà della borghesia, potrebbe finalmente scuotere il principio perturbatore; il gabinetto intanto di Berlino non determinavasi ad alcun passo decisivo. Era per secondare i desideri dell' assemblea di Francfort, e per rispondere alla idea della unità alemanna che la Prussia avea impreso la guerra dello Schleswig-Holstein, e il re Federico Guglielmo mostravasi caldo sostenitore di un'idea, ch'egli conoscea impossibile a realizzarsi, quella

di un solo impero con la corona d'oro; il partito rivoluzionario favoriva questo pensiero, all'oggetto di dividere decisamente la Prussia e l'Austria. Ma da chi sarebbe riconosciuto il potere centrale alemanno? La Sassonia, la Baviera, lo Hanovre saluterebbero mai un imperatore di Alemagna di cui aveali fortunatamente liberato il sistema di Napoleone?

L'Austria lasciava far tutto, dir tutto senza prender parte a ciò ch' essa giudicava fantasie pericolose per l' Alemagna; sapea essa che, sul suo suolo, le due razze più rivoluzionarie, erano gli Alemanni e i Magiari, e quindi determinavasi ad oppor loro le nazionalità primitive e potenti, come i Boemi, i Croati, coi loro capi nazionali, Windisgraetz, Iellachich. Prima di lasciar l'Austria il principe di Metternich avea consigliato di operare lentamente, di temporeggiare sino a che si fosse in circostanza di finirla vigorosamente. L' Austria moltiplicava le sue leve, con quella perseveranza ed attività tanto note sin dal 1807. La Russia faceale dire: « Andate avanti, « vi rispondo io delle provincie polacche ». E questo consiglio riguardava specialmente la guerra d' Italia, nella quale erasi gittato in guisa subitanea e inattesa il re di Sardegna.

La posizione presa dal feld-maresciallo Radetzki tra Mantova e Verona, coi posti avanzati a Peschiera, era inattaccabile, e, riunendo i suoi rinforzi, poteva il feld-maresciallo a suo arbitrio precipitarsi ne' piani del Milanese, vaste risiere indifese. Frattanto i Lombardi, appena scossa la dominazione austriaca, gittavansi, come

dicemmo, in dispute e quasi nella guerra civile; aveavi un partito repubblicano, un altro pronunziatissimo per la formazione di un regno del nord dell' Italia, sotto la spada del re Carlo Alberto di Savoja. Aspettando la soluzione di tali dibattimenti, un governo provvisorio erasi stabilito a Milano, tirannico, oppressivo, senza probità, e senza dignità; l'Austria lasciava così che si consumassero quelle forze sì male accozzate, sino al giorno in cui le sue armi andrebbero a prendere una rude iniziativa. Il corpo diplomatico di Lamartine era sì mediocre, sì del tutto incapace, che prestava fede ad alcune proposizioni fatte allora da taluni membri del gabinetto di Vienna, intorno alla possibilità di una cessione della Lombardia, mediante una indennità pecuniaria; come se l'Austria potesse mai volersi disgiungere definitivamente dalla gemma più bella della sua corona; come se essa non sceglierebbe prima piuttosto venti guerre che consentire pacificamente a tale abbandono! Come il corpo diplomatico di Lamartine e Bastide poteva mai ignorare il trattato di mutua garantia delle tre potenze per assicurare la integrità de' loro Stati?

La diplomazia della rivoluzione raccoglieva notizie da fonti le più passionate e imbecilli: composta di rifuggiti, di propagandisti non era ammessa in nessuna parte se non che nei clubi o presso i capi delle barricate: gli uomini gravi dei gabinetti europei s'infingevano con tali singolari inviati, declamatori mediocri, usciti dalle società segrete. Lamartine non conosceva il vero scopo politico dell' Inghilterra, con' la quale parea sì

andasse tanto bene di accordo. Che dicea lord Palmerston ne' suoi intimi colloquî con Metternich a Londra? « Noi ci siamo uniti con la Fran-« cia per impedire le prime follie di quella demo-« crazia turbolenta; l'Inghilterra l'ha presa sotto « la sua tutela per divagare quel terribil fanciullo « che si agita con le mani e coi piedi; operando « noi per lei, abbiamo fatto passare le sue pas-« sioni, le sue pretese, le sue doglianze a traverso « la calma de' nostri interessi; per assicurare il « rispetto a' trattati, l'Inghilterra vi presterà sem-« pre il suo ajuto; resteremo con la democrazia « francese per contenerla, il giorno che vorrà « sciogliersi dalle nostre braccia, noi saremo con « voi ». Era questo lo stato dell'Europa mentre tante malvagge passioni fermentavano ancora in seno della società francese.

CAPITOLO OTTAVO

Cause della guerra sociale di giugno 1848.

Gli uomini chiamati a governare le società mostrano, in generale, troppa indifferenza per le dottrine quando queste non si trasformano in atti; pare che la regione delle idee dovesse restar loro straniera e che il pensiero non dovesse influire nello spirito de' popoli. La licenza della stampa, da febbraro, non avea più limiti; e nessun potere avea il coraggio di dire ch'essa era un male, nessuno avea forza sufficiente per tentare un provvedimento repressivo. Lasciavasi dunque correr tutto a volontà de' cattivi istinti : l'uno diceva altamente che la proprietà era un furto; l'altro declamava contro la borghesia egoista, e compiangeva i patimenti del popolo meschino. Gli agitatori che preparavano un movimento aveano un solo scopo : creare inimicizie profonde tra popolo e borghesia: questa cominciava a sentirsi umiliata nel vedersi sotto l'assoluta autorità dei proletari, e, come tentava di scuoterla, il popolo sovrano se ne adirava. Il male gravissimo deri-

vava da coloro che avean proclamato questa sovranità, carezzando i malvaggi istinti della moltitudine.

Bisognava penetrare nelle officine nazionali per vedere come la piaga era inveterata. All'accidia e alla cattiva direzione del travaglio aggiungevasi la predicazione delle più perverse dottrine; di là partivano le declamazioni contro i ricchi e i fortunati del secolo: coloro ch' erano nudriti dalla intiera società con lo accrescimento dei dazî, coi sagrifizî più estremi, spesso, con la pancia al sole, o col capo inclinato su di un giuoco di lotteria o di carte, rendean grazie di tali beneficî, denunziando i proprietarî, i banchieri, segnati in rosso inchiostro. Più di una volta qualche uomo decentemente vestito videsi insultare, in passando presso le officine nazionali, da cittadini lavoranti, dittatori di fatto della società parigina.

Se non si vuole supporre un assoluto sovvertimento sociale, un simile stato di cose non potea durar lunga pezza; nè dovea soffrirlo qualunque regolare potere; i lavoranti nazionali, come se avessero il presentimento della loro inevitabile dissoluzione, facean già sentire frequenti mormorazioni; divisi in brigate, con le loro rispettive bandiere, formavano essi una truppa armata pienamente disposta alla pugna: poichè il governo provvisorio più di una volta, contando su di essi, aveali chiamati in ajuto. Ora, voleansi disperdere i lavoranti della repubblica, e una lotta sarà indispensabile, sanguinosa, come a Costantinopoli quando i sultani vollero sba-

razzarsi della truppa sacra, i giannizzari, specie anch'essi di lavoranti armati.

Preparamenti eransi già fatti, e ne correan ripetuti annunzî: sotto pretesto di opporre la frugalità di un pranzo di proletari a ciò che diceasi le orgie della guardia nazionale, il giornale il *Père Duchène* annunziava sempre il suo banchetto a venticinque centesimi, in famiglia con moglie e figli; e gli agitatori, dalle liste del banchetto intendean desumere il numero de' loro aderenti. Agli occhi di tutti, questo banchetto dovea dare occasione a un gran conflitto, e, a dire il vero, nello stato d'irritazione a che eravamo pervenuti, riusciva ben difficile lo evitarlo. I cuori da assai tempo trovavansi ulcerati; la guardia nazionale, giornalmente insultata, desiderava mostrare che la borghesia era degna di portar l'uniforme, e i proletari traviati dicevano che bisognava venire agli estremi con l'assemblea e la guardia nazionale. Tutti non miravano allo scopo medesimo; molti credean di buona fede adoprarsi per la repubblica democratica e sociale, parola vuota di senso, o di senso indeterminato; altri bramavano la divisione delle proprietà, e finalmente ben pochi (io credo ad onore della umanità) aspiravano al saccheggio; e non intendo dire un saccheggio turbolento, ma ordinato, da effettuirsi nel domani della vittoria, con una imposta immensa su i ricchi, il miliardo domandato da Barbès sulla tribuna nazionale il 15 maggio.

La prima qualità di un governo incaricato della polizia sociale è l'istinto, ed era impossibile il non vedere la vera tendenza degli animi.

Ad ogni pretesto scoppiava una specie di sommossa: eransi vedute, dal 4 giugno, le piazze inondate di proletari; eran già stati fatti sperimenti di barricate; l'assemblea era custodita militarmente. Mai forse si ebbe una maggiore certezza di un colpo di mano meditato; era preveduto, annunziato. Ogni sera rinnovavansi sinistri clubi ad aria aperta sulla pubblica via: le porte san Dionigi e san Martino vedean l'affluenza generatrice delle sommosse: truppe di fanciulli orridi a vedersi, corbi di guerre civili, percorreano i baluardi gridando: *Viva Barbès! viva Blanqui!* i prigionieri di Vincennes. A tai gridi altri mischiavansene da due giorni che riferivansi alla posizione delle officine nazionali. Avea ordinato l'assemblea, se non la completa distruzione, la migliore ripartizione almeno de' lavori: il travaglio obbligato a compiere una data opera, e lo sparpagliamento degli artigiani sul territorio francese, dovunque erane il bisogno. Queste spedizioni erano ordinate a squadre; parimenti una decisione del comitato de' lavori pubblici avea dichiarato che qualunque lavorante delle officine nazionali, da diciotto a venticinque anni, celibatario, sarebbe obbligato a prender servizio nell'armata.

Niente di più giusto e di più semplice: ebbene, i capi delle brigate avean fatto conoscere la viva opposizione che incontravano tra i lavoranti coteste disposizioni: lo Stato dovea dunque stipendiare venticinque mila lavoranti e stabilire un vagabondaggio permanente? I mali umori esalavansi quindi in grida sediziose; nelle officine dicevasi apertamente che non voleasi partire. La-

sciar Parigi era un consegnarlo agli aristocrati; chi sa in quai luoghi aveasi in mente di gittare i figli del travaglio? Su paludi insalubri, privi di tutto: la febbre e la morte; l'assemblea nazionale volea sagrificarli. Nelle sommosse poi della sera traducevansi questi mali umori in gridi: « Noi non partiremo! I figli di Parigi non son « partiti ancora! » Resistenza audace agli atti dell'autorità pubblica.

Le officine nazionali non limitavansi a queste clamorose manifestazioni; operavano esse come una specie di persona collettiva e legale: e però ogni volta che un oratore volea parlare all'assemblea dell'ordinamento de' lavoranti, o dolersi del loro spirito, subito compariva affissato agli angoli di Parigi un manifesto soscritto collettivamente da' delegati di ogni mestiere, e ne era fiero e spesso insolente il linguaggio; in simil guisa avean essi risposto a Dupin, a Goudchaux stesso, i quali desideravano introdurre alquanto d'ordine nella pubblica finanza. Ma ciò che espresse in supremo grado i malvaggi disegni delle officine nazionali, si fu il procedimento officiale, eseguito da' delegati presso il ministro de' lavori pubblici, procedimento positivo e senza enfasi: i delegati dichiararono che le officine nazionali, formanti in certa guisa una parte integrante del popolo sovrano, non voleano lasciar Parigi che dopo costituita una repubblica democratica e sociale. Era questo l'*ultimatum* delle officine che intendevan trattare da potenza a potenza col governo. Dovea forse ciò recar meraviglia? Che erasi altro fatto da febbraro 1848,

se non che l'apoteosi de' lavoranti? Il governo provvisorio erasi condotto in questo senso: perchè formalizzarsi che questo popolo traviato, ingannato si credesse chiamato a dettare gli atti della sua sovranità? La colpa era di coloro, che avéan inebriate le masse di demagogiche idee.

Era vano sperare che queste onde si calmassero senza conflitti; e mentre le passioni accese domandavan battaglia, nuovi elementi sopraggiungevano ad eccitarle. Qui varie quistioni presentansi avvolte di tenebre: fu distribuito danaro straniero, o soffiava nell'incendio la fazione politica più esaltata? È in generale un'accusa solita farsi in tutti i tempi quella del danaro straniero eccitante i nostri civili disordini: più di un sussidio ebbe questo destino, non può negarsi, dal 1793 al 1814. In tempi ordinari, quando trattasi d'indebolire un nemico, di dividerne le forze, si può credere che un governo voglia fare simili sagrifici. Ma nella lotta ch'era per impegnarsi a Parigi, lotta sociale e tremenda, qual governo, anche il più implacabile nostro nemico, potea desiderare il trionfo dell'anarchia? La guerra di Parigi non era una gran battaglia di partiti, ma una di quelle spaventevoli sollevazioni di proletari i quali, trionfando, avrebbero minacciato il mondo tutto, e nessun governo, per un vano diletto, potea desiderare un tale trionfo. Al contrario, i partiti di lor natura implacabili, metterebbero il mondo a soqquadro per ottener la vittoria di un'idea; è dunque ben possibile che avessero eglino profittato della esaltazione delle classi operaje, per effettuire i loro disegni, i

loro malmaggi istinti. E veramente, nel fatto, non trattavasi che della bollente attività di queste medesime passioni. La causa vera dell'imminente pericolo era nelle dottrine predicate, da un mese, nei pubblici fogli, nei clubi; era nelle passioni de' proletarî che degnavansi usare qualche pietà all'antico ordine sociale; la causa vera rinviensi nel sentimento esagerato che avean de' loro dritti e della loro forza le officine nazionali. Ripeto che i veri, i soli grandi colpevoli eran gli uomini d' insegnamento, quelli che avean piegato il ginocchio per adorare numi sconosciuti; e pure cotesti uomini eran colpevoli meno delle loro dottrine; bisognava avere il coraggio di proscrivere le dottrine per non esser poi costretti a proscrivere gli uomini. L'abilità di un governo consiste nella compressione delle maligne idee, e nella libertà e sicurezza degl'individui, giacchè la libertà dell'uomo ha dritto al rispetto di tutti. Ora il superbo *ultimatum* de' lavoranti una volta respinto, era da aspettarsi inevitabilmente una battaglia: l'ora e il giorno, benchè non fissati, eran prossimi certamente, giacchè il punto di convegno era già quasi stabilito, e la commissione esecutiva non potea più dispensarsi dal passare a rassegna le forze da opporre al movimento dei partiti.

Qui la storia dee fermarsi ad esaminare una quistione di politica e di previdenza generale: il governo avrebbe potuto evitare il conflitto sanguinoso delle giornate di giugno? Furon adoperati tutti i mezzi per allontanare quella spaventevole scossa? A risolvere questo punto di alta importanza storica, bisogna tornare anche

una volta al personale del governo, e vedere le lotte di ambizione che vi sorgeano. La commissione esecutiva era un compendio del governo provvisorio, al quale la giornata del 15 maggio avrebbe dovuto dare insieme un avvertimento e qualche maggiore energia: Arago, Lamartine, Ledru-Rollin, Garnier-Pagès dovean bene rammentarsene. Sotto questa commissione esisteva un ministero di una incapacità assoluta. Il solo dei ministri che avesse un valore reale, era il general Cavaignac al dipartimento della guerra.

Distinguevansi in Cavaignac due uomini; il generale dell'armata d'Affrica prode, abile, pieno di riguardi e di rispetto a' suoi capi; e poi il fratello di Godofredo, il figlio del montanaro, a cui facevasi attorno una fazione di repubblicani, intesa a far di lui la base e l'apice di tutto un sistema. Il pensiero di questo partito era di spingere Cavaignac alla presidenza della repubblica, Marrast alla vice-presidenza, e di assicurare così a tutti una pace durevole e feconda nel nuovo governo. Questo piano era stato concepito sin dal 26 febbraro, ma ostacoli sempre rinascenti ne aveano impedito la esecuzione. Nascean questi ostacoli dagli sforzi di molti partiti e di diversi uomini in guerra con la fazione politica che volea farsi padrona assorbente di tutto.

Più di ogni altro il partito democratico della *Riforma*, il quale, sin dal 24 febbraro, erasi separato dal *Nazionale*. Questo partito rappresentato nella commissione esecutiva da Ledru-Rollin, e nel ministero da Flocon, avea perduto molto delle sue forze; ma erasi collegato per la

presidenza di Lamartine, che esso preferiva alla dominazione militare ed imperativa del generale Cavaignac. Doveasi dunque abbattere questo partito; ma come riuscirvi se non con lo sviluppo della vittoria del 15 maggio che avea dato tutto il potere agli amici del *Nazionale*? Poteasi desiderare una battaglia la quale apporterebbe come coronamento dell'opera una dittatura, e con la dittatura si avrebbe la presidenza. E però il generale non andava sempre di accordo con la commissione esecutiva i cui ordini non eran fedelmente eseguiti. Secondo il rapporto di Lamartine, dal 5 giugno conosceasi che un gran complotto si tramava, e che una battaglia sembrava inevitabile; col disegno di prevenirla e di renderla impotente, Lamartine, in nome della commissione esecutiva, avea invitato il generale Cavaignac a riunire masse di truppe a Parigi, e quest'ordine non venne che imperfettamente eseguito! Ciò affermavano ugualmente Arago, Garnier-Pagès, membri della commissione esecutiva, e Saint-Hilaire, che occupava presso la medesima il segretariato.

Aveavi dunque se non altro una differenza nella maniera di vedere tra il ministro della guerra e la commissione esecutiva. Altri motivi esistevano per imporre la necessità della dittatura del generale Cavaignac: non era forse questo il solo mezzo di vincere la opinione potente che appoggiavasi sul nome immenso di Napoleone? Questa opinione erasi manifestata nella forza delle elezioni moltiplici che aveano circondato il principe Luigi-Napoleone; se questa forza lasciavasi

crescere, potea divenire un ostacolo considerevole al progetto di che già parlammo : la presidenza del generale Cavaignac , la vice-presidenza di Marrast, e il pieno contentamento di tutti i loro aderenti. Da ciò quella viva guerra che tutti gli uomini del *Nazionale*, da Clemente Thomas sino a Marie, fanno al partito bonapartista che spiegasi nelle vie e nell'assemblea. Posta su questo terreno, la commissione esecutiva teme ugualmente la forza della opinione napoleonica , e, chi il crederebbe? il generoso Lamartine si fa a proporre il mantenimento della legge di esilio che ferisce i Bonaparte. Tutto annunzia dunque una lotta inevitabile; mentre che la commissione esecutiva si agita contro di lui, il principe Luigi mostrasi, in ogni incontro, regolarissimo in tutti i suoi andamenti; non si permette egli una sola parola di recriminazione: ed evidentemente la sua forza di opinione si accresce. È tale la convinzione dell'assemblea che il principe Luigi Bonaparte è ammesso. Qual terribile concorrente pel partito repubblicano che mira al governo dello Stato!

Si fu allora che separandosi e dalla commissione del governo rappresentata da Lamartine e dalla grande opinione napoleonica , la piccola Chiesa de' repubblicani del 24 febbraro cercò il suo punto di appoggio esclusivo nell' armata d'Affrica. Esistono antiche relazioni tra il *Nazionale* e gli Affricani, rappresentati da' generali Cavaignac, Lamoriciere, e soprattutto dal colonnello Charras. Ecco il piano; la battaglia è inevitabile e dee necessariamente impegnarsi fra tutte

le opinioni ostili; bisogna dunque renderla profittevole al partito che aspira alla presidenza e alla direzione unica degli affari: bisogna insieme rovesciare la commissione esecutiva, e sbarazzarsi degli uomini della *Riforma* e di Ledru-Rollin; e finalmente comprimere la opinione bonapartista. Non potrebbesi ottenere un tale risultamento che dopo una battaglia positiva, la cui necessaria conseguenza sarebbe lo stato di assedio, con lo stato di assedio la dittatura di un generale, e dietro a questo la dittatura di una opinione.

Esaminando le forze diverse di che poteva il governo disporre, venivasi a' seguenti calcoli: in prima linea la guardia nazionale tanto numerosa, e che erasi manifestata ne' giorni di aprile e di maggio con una certa unanimità di repressione; ma circa all'armamento di questa guardia, era stata commessa più di una imprudenza dal governo provvisorio. La istituzione della guardia nazionale è essenzialmente conservatrice, è dessa lo spirito di preservazione della città per opera della città medesima; dal che questa necessaria conseguenza che non bisogna armare che quelli solamente i quali offrono una garantia d'ordine, di proprietà, l'onesto artigiano del pari che il ricco, purchè l'uno e l'altro siano interessati al ben essere della città. Una guardia nazionale senza garantia è un pericolo. Il governo provvisorio non avea preso le mosse da questa base ragionevole e conservatrice. Ammesso per legge il suffragio universale per le elezioni, ne avea esso conchiuso che chiunque votava avea dritto ugual-

mente a ricevere un fucile. Vedemmo, cosa strana! gli arsenali dello Stato spogliati per armare indistintamente quanti chiedean fucili; proletari, lavoranti delle officine nazionali, portieri, artigiani vagabondi, alloggiati e forniti di tutto del pari che qualunque altro onesto padre di famiglia : era questo il disordinamento completo della guardia nazionale, l' abdicazione cioè del suo principio d'ordine. Se la maggioranza pronunziavasi per lo spirito di conservazione, una minoranza ardente ricevea armi e potea così generare elementi di guerra civile nel seno stesso della guardia nazionale, e tanto maggiormente, da che in forza delle ultime elezioni, molti uffiziali non eran nè sicuri, nè devoti a' principî sociali. Aveansi colonnelli, uffiziali superiori timidi, incerti, del colore del generale Courtais ; capitani , tenenti sotto-tenenti del tutto aderenti a quanto diceasi repubblica rossa : che era per avvenire in caso di conflitto e di una levata d'armi?

Il governo provvisorio non avea conosciuto tutto questo, o se avealo conosciuto, credea bilanciare i partiti l'uno con l'altro , e annullare la opinione conservatrice che da' suoi amici indicavasi sotto il nome di *reazione*; movendo dalla base politica della fratellanza, procedeva esso alla confusione; verrà un giorno in cui questi semi daranno i loro frutti ; il bene e il male saran così tra loro commisti da non poterli più distrigare che con dilaniamenti crudeli e con la guerra civile. Purtuttavia il governo dovea tener conto della immensa maggioranza della guardia nazionale; il proprietario, il commerciante, l'one-

sto artigiano si farà a sostenere ciò che è giusto e leale, e non vorrà che la civiltà perisse sotto le ruine di Parigi. Con un governo centrale e forte poteasi aver dalla sua la vera guardia nazionale, separandola dal proletariato armato.

Poteasi ugualmente disporre de' battaglioni della guardia mobile; ma resteranno questi fedeli all'ordine e allo spirito di conservazione? qual era l'indole di questi giovani volontarî de' primi giorni della rivoluzione di febbraro? Abborro la ingratitudine, e non insulterò oggi coloro che poco prima eran condoti in trionfo. Senza alcun dubbio la metà della guardia mobile usciva dal popolo, dalla parte anzi più disordinata del popolo, giacchè que' battaglioni comprendeano in maggioranza que' bollenti fanciulli da strade di Parigi ch' eransi tante volte agitati sulla piazza pubblica; a poco a poco questi battaglioni avean accolto figli di famiglia, lavoranti vagabondi che la rivoluzione disseminava per ogni dove; essi in maggioranza aveano scelto i loro uffiziali con quell'istinto che fa distinguere al popolo, se non il merito l'apparenza almeno della intrepidezza.

Erasi di poi operato ciò che è solito avvenire in Francia : con l'uniforme era nato lo spirito di regola e di obbedienza; questi giovanetti di melodrammi, e qualche volta di sommosse, avean preso lo spirito di corpo sotto un vecchio e prode generale dell' armata d'Affrica, Duvivier : imitavano essi l'armata di linea, salvo qualche traviamento di gentiluomini di strada. Di mano in mano i battaglioni eransi purificati de' cattivi soggetti, e non più in altro differivano dall'armata

di linea che ne' canti che intuonavano in commemorazione del coro de' *Girondini*; bravi giovani, potea l'ordine ugualmente che la patria contar su di essi? I lavoranti delle officine nazionali dicean di no; ma conoscean male il carattere dell'uniforme; lo spirito di corpo è ammirevole in Francia, perchè crea una grande solidarietà; la guardia mobile marcerà la prima alla repressione della sommossa; vi era già disposta dallo spirito generale della guardia nazionale e dell'armata.

Era stata una situazione affligente quella dell'armata sin dalla rivoluzione del 24 febbraro: mollemente comandata in quel giorno, avea essa di mal animo fraternizzato col popolo ed alzato in aria il calcio de' suoi fucili, colpa di disciplina, resa scusabile dalla vittoria popolare; ma parea che, dallo aver piegato un momento innanzi alla esplosione delle moltitudini, non per questo l'armata dovesse ispirare diffidenza e sospetti. Gli uomini de' clubi, che proclamavano con ostentazione il principio di fratellanza generale, avean imposto al governo lo allontanamento dell'armata; non ne voleano in tutti i conti. Quel debole governo, che cedeva sempre, non avea osato chiamare un reggimento nelle mura di Parigi, e una plebaglia ignobile avea ardito di alzar la mano sull'uniforme. Forza è dirlo a vergogna de' tempi! Reggimenti di linea erano stati disarmati alle barriere, e ciò senza che se ne ombrasse il potere, senza fare alcun conto delle giuste suscettibilità dell'onor militare. Il passaggio di Arago al ministero della guerra fu macchiato dello abbassamento dell'armata; vedeansi,

gli è vero, soldati sparsi per Parigi; distaccamenti e bandiere aveano assistito alla singolar festa della fratellanza; ma i clubi avean voluto che i reggimenti si allontanassero immediatamente dalla capitale, e il governo avea obbedito. Aveavi tanta debolezza ed inconseguenza negli atti di quel governo che il generale Cavaignac non avea potuto entrare nel ministero, perchè volea, come condizione di forza e di onore, la presenza a Parigi di una forza imponente dell'armata di linea sotto le sue bandiere.

Dalla giornata del 15 maggio, la guarnigione di Parigi si era accresciuta, e il generale Cavaignac avea potuto spiegare con più libertà il suo sistema di guarnigione militare. Gli ostacoli alla totale occupazione, sollecitata dalla guardia nazionale, provenivano da più cause: la commissione non volea troppo apertamente urtare la opinione de' clubi, o favorire una dittatura; poi la destinazione dell'armata delle Alpi voleva un certo numero di truppe disponibili, e la commissione temeva impegnarsi in troppo forti spese. Dagli stati militari, parea indubitato che al 6 giugno fossero a Parigi da quindici a diciottomila uomini disponibili ne' reggimenti di linea, fanti e cavalli, e questa truppa in battaglia suppone un effettivo di reggimenti da ventiquattro a venticinque mila uomini; quando si tratta di battaglioni per combattere, bisogna scemare un buon terzo di truppe nominativamente indicato. Aggiungasi a questo quindicimila uomini che potean giungere a Parigi in trentasei ore, quattordicimila uomini effettivi della guardia mobile,

i servizi generosi della guardia nazionale, e mille e cinquecento uomini circa della nuova guardia repubblicana. Egli sembra che, dal 6 giugno, la commissione esecutiva, penetrata delle gravi difficoltà della circostanza, e dell'imminenza di una lotta, avesse insistito continuamente presso il generale Cavaignac per accrescere l'effettivo dell'armata a Parigi. Contando il personale delle officine nazionali, le defezioni probabili della guardia nazionale, le forze armate de' clubi, la repubblica rossa giungeva a riunire più di centomila uomini dietro le barricate: e quindi un effettivo di cinquantamila uomini di truppe di ogni arma, non era di troppo a Parigi.

Tutte queste forze si moveranno di accordo come un sol uomo? Avranno esse una sola volontà senza defezione? Questo era il pericolo; i giornali avean tanto esaltato coloro che marciavano col popolo! Le truppe, tante volte defezionarie, resteranno ferme sotto le loro bandiere? Preoccupazione vera e grave per gli uomini di azione e di governo che doveano esaminare tutte le circostanze e gli accidenti della posizione.

La storia può difficilmente contare le forze effettive che l'insurrezione era per spiegare nelle vie di Parigi; senza fare una rassegna alla maniera omerica, si può nondimeno esaminare la natura di queste forze, e giudicare le difficoltà dell'attacco dalla tenacità della difesa. Certo è che da due mesi la perversità de' giornali e de' clubi era riuscita a creare la nimistà viva e profonda dell'artigiano contro la classe borghese; e così, forza è confessarlo, salve poche eccezioni,

tutta la classe de' lavoranti era solidaria, più o meno attiva, nel movimento di aggressione contro la borghesia. Questo attacco non dovea essere simultaneo il primo giorno; ma una volta impegnato, poteasi presumere di vederlo generalizzato, perchè l'azione è di sua natura elettrica; l'artigiano seguirà l'artigiano. L'impulso naturale dovea partire dalle officine nazionali che aveano i loro capi, i loro brigadieri affiliati a' clubi. Ne' clubi poi eran uomini di ogni sorta: vecchi soldati istruttori, spiriti attivi mescolati a tutte le rivoluzioni, e taluni i più caldi promotori delle giornate di febbraro. Il loro piano era questo: impegnar pria di tutto la battaglia; partito appena il primo colpo a fuoco, si farebbe del danno di pochi la causa di tutti, e non un sol lavorante resterebbe indifferente; si crederebbero tutti interessati, e allora diverrebbe generale la mischia: qual resistenza seria poteasi incontrare? La guardia nazionale? Questa erasi gia mostrata troppo divisa sulla quistione di Luigi Bonaparte, e lo diverrebbe più ancora sulle quistioni del travaglio e del proletariato. Contavansi più di ottantamila fucili di guardie nazionali che tirerebbero con gl' insorti da dietro le barricate; si avrebbero anche uffiziali ne' suoi ranghi. Qual forza era a temersi? La guardia mobile? Ma quei ragazzi di Parigi non passerebbero nelle file fraterne? La linea? Basterà gridare *viva la linea!* per vedere sollevare in aria i calci de' fucili!

Questo piano degli insorgenti era dunque preparato con tale convinzione e con tale certezza di successo che raddoppiava il coraggio. Un progetto

di attacco era stato già da un mese ideato nelle combinazioni più dotte della strategìa; ed era forse figlio di quell'istinto militare del popolo di Parigi di cui un buon terzo ha fatto il soldato; ovvero fu tracciato da capi abili ispirati dalla circostanza o dalle malvagge passioni? Io credo che vi partecipò l'uno e l'altro; il genere di guerra che volea farsi era studiato da diciotto anni dalle società segrete, sotto tutti gli aspetti; lo studio delle barricate erasi elevato a scienza ne' clubi; conosceasi ogni punto di Parigi vulnerabile, i centri di che bisognava impadronirsi, i mezzi di attacco e di difesa. Si disse ancora che una compagnia di *barricatori* erasi organizzata con missione di studiare strategicamente a tal uopo la topografia di Parigi, strada per strada, piazza per piazza in guisa da tagliar tutte le vie di azione a modo di fortezze mobili. Il piano del 24 febbraro fu molto modificato; a quell' epoca si avea l'ajuto della borghesia, oggi doveasi combattere contro la borghesia; ed era per questo che il piano di attacco non dovea comprendere che una parte della capitale, e procedere con metodo alla invasione successiva degli altri punti di Parigi.

Il gran pensiero dell'insurrezione, era di progredire da' sobborghi sul centro comune, il palazzo comunale; non davasi l'onore all'assemblea di tenerne alcun conto. Il palazzo comunale dovea all' istante divenire la sede di un governo provvisorio, di un comitato come al 15 maggio; la insurrezione de' sobborghi avea soprattutto il vantaggio di poter impedire l'arrivo delle truppe e de' soccorsi che i dipartimenti poteano spedire

all'assemblea nazionale. Le tre basi di operazione eran queste: « Le barriere Rochechouart appoggiantisi a' muri di cinta con la comune di Montmartre, la cui guardia nazionale era per la insurrezione; questa linea stendevasi pel chiuso San Lazzaro sino a Belleville, e pel sobborgo del Tempio giungeva al sobborgo Santo-Antonio, ponte di Austerlitz, Sobborgo San-Marcello, Panteon, in guisa da abbracciare la insurrezione da tutti i punti il palazzo comunale, che dovea essere il centro di riunione. Al di là di questa linea formidabile, posti avanzati per ogni dove: gl'insorti della barriera Rochechouart doveano scendere sino al baluardo Poissonniére, e riunirsi pei baluardi agli insorti della porta San-Dionigi; questi trovereb-bero altre barricate, e un'altra massa di gente al Chateau-d'Eau difeso dal canale San-Martino; là tutto il Marais insorto corrisponderebbe col sobborgo Santo-Antonio, avanzandosi per la Piazza-Reale sino al palazzo comunale, mentre che quei del sobborgo San-Marcello scenderebbero pel Panteon, i piccoli ponti della Senna e Notre Dame per operare la loro congiunzione ».

Questo piano perfettamente militare facea supporre lunghe meditazioni e conferenze; come dunque l' autorità non ne fu informata? come avvenne che la commissione esecutiva non ebbe occhi ed orecchie per vedere e sentire? Non trattavasi qui di una cospirazione segreta, ma di un piano di campagna a cui dovean prender parte più che sessantamila uomini in gran masse sotto

capi, quasi tutti ben noti. Questa incuria, o questa ignoranza inesplicabile favoriva l'ardore degli insorgenti; ma una circostanza ancora più caratteristica, era che la maggior parte di cotesti uomini che prendean le armi non avean bandiere fisse e pensieri bene determinati: la parola d'ordine delle loro riunioni era certamente molto vaga: la repubblica democratica e sociale, e con questo motto il cui senso non era neanche ben definito, e più sottile della scolastica del medio-evo, stava per iscoppiare la guerra civile e per inondar di sangue Parigi. Io credo che se una piccola minoranza d'insorgenti avea istinti malvaggi, pesieri atroci, la maggioranza era quasi che ebbra d' infami pubblicazioni che le si davano in alimento da tre mesi.

Il pretesto fu la dissoluzione delle officine nazionali: se non si avesse avuto questo, se ne sarebbe cercato un altro, il banchetto del *Père Duchêne*, per esempio, a venticinque centesimi; ma finalmente gli agitatori colsero questa circostanza che sembrava loro determinante: centomila nomini appartenevano alle officine nazionali; gittati sul lastrico di Parigi, senza lavoro, senza risorse, armati come cittadini e guardie nazionali, non eran forse ausiliarî belli e fatti per una grande sedizione? È indubitato che dal 6 giugno i capi si concertavano nelle riunioni del Luxembourg, all' Orto Botanico: come fu possibile che, in un gruppo tanto considerevole, il governo non avesse un solo agente di polizia per esser al fatto di cosa da cui dipendea la sicurezza della capitale? Come! uomini attruppati

deliberano su i mezzi di assalire Parigi e di gittar nel suo seno la guerra civile, e il potere ne è al bujo, lascia dir tutto, far tutto! Si preparano armi, lavorano clandestinamente manifatture di polvere, ed esso lo ignora! È questo il più incredibile de' misteri nella storia delle pubbliche agitazioni! Il so bene, la scusa della commissione era nello spirito di conciliazione indolente, per mezzo del quale speravasi tutto calmare; non credevasi a passioni cotanto sfrenate, ad una audacia tanto illimitata!

Se riepiloghiamo i fatti avvenuti dal 6 giugno sino al 22, troveremo una infinità di elemeti che si aggiungono all'agitazione generale: 1° le officine nazionali che si dispongono a gittare nella insurrezione le loro forze brutali; 2° i clubi che signoreggiano da un anno i lavoranti di tutti i mestieri, i sobborghi, e che alzano i loro stendardi sulle barricate; 3° finalmente tutte le forze dei partiti ostili che possono unirsi alla insurrezione per profittarne nell' interesse del loro principio.

CAPITOLO NONO

Giornata del 23 giugno 1848.—Mattina del 24.—Unità del potere nello stato di assedio.

Bisognano alle società grandi scosse e dolorose prove per essere ricondotte a' principî eterni d' ordine e di governo ; il dritto regolare è di sua natura pacifico, tranquillo, e non invoca forti represssioni per farsi riconoscere e sanzionare ; è per questo che i nostri padri preferivano un potere ereditario di origine sacra, che avea la sua forza incotestata, il suo dritto inalienabile, dittatura regolata dalle abitudiui, da' costumi, dalle resistenze legali dell' augusta magistratura o dei corpi intermedî; un fatto è sempre più violento di un dritto; ed è così, perche il fatto può esser negato. Sotto l' antica monarchia, lo stato di assedio non era applicabile che alle città realmente assediate; e ciò che dicevasi l' arbitrio del principe, era talmente legato dagli usi, che la tirannia era un' eccezione, e il governo moderato la regola eterna. A che montan, del resto, le forme del governo quando si ottiene ugualmente il bene dell'ordine pubblico ?

Il 22 la sera, offriva Parigi l' aspetto agitato di una città alla vigilia di una gran battaglia sociale. Partendo dal Panteon o dal Luxembourg sino alla riva dritta della Senna, non vedeasi che gruppi di artigiani sotto le bandiere diverse delle officine nazionali che agitavansi tra di loro, dandosi puntamento per una levata d' armi. Non si nascondeano nè i nomi de' capi, nè i disegni finali de' partiti: gli uni mettevano innanzi il nome di Caussidiere, gli altri quello di Luigi Blanc; ma i nomi più ripetuti sembravan quelli di Pujol, Grandmenil, Lebon ec., oltre i capi squadra, i delegati del Luxembourg, tutti, da più giorni, in relazione co' clubi per una sollevazione formidabile. Il passo dato presso Marie, membro della commissione esecutiva, non avendo prodotto alcun effetto, fu dato l' ordine d' imbrandire le armi. Si sparse per ogni dove ne' sobborghi la nuova che nel domani Falloux dovea fare il suo rapporto sulla soppressione delle officine nazionali: « Centomila artigiani stavan dunque per rimanere senza risorse: dovean più « aspettare, essi, i sovrani da' quali emanava « ogni forza? »

Calcolavano i lavoranti di avere altri complici; possibile che li abbandonassero i loro più cari amici Luigi Blanc e Caussidiere? Fra i ministri stessi, sapeasi che il cittadino Trelat disapprovava la opinione dell'assemblea intorno alla necessità di sciogliere le officine nazionali; il cuore del cittadino Flocon non potea appartenere ai realisti; se Ledru-Rollin erasi mal condotto al 15 maggio, procurerà certamente di ritornare al

popolo in questa circostanza solenne; la divisione sarà dovunque nell'armata, nella guardia nazionale, nella mobile; e in mezzo a tutto questo, lo stendardo rosso inalberato diverrà il simbolo di una nuova forma repubblicana che avrà le sue basi in una trasformazione sociale uscita dal comunismo fraterno. Questi disegni si manifestavano in ogni riunione con un'audacia di sommossa e d'insurrezione fiera e indomabile; scambiavansi a vicenda la parola d' ordine, i posti del combattimento pel domani, giorno destinato alle battaglie.

Non è a credersi che la doppia polizia della commissione esecutiva e di Trouvè-Chauvel, successore di Caussidiere, non avessero agenti fra quei gruppi, ed avendone, come non operarono essi nella notte sulle avute informazioni? Non era forse ben facile lo arrestare i delegati, capi della sommossa, e di stornare così il movimento prima che avesse effetto? Faceasi tutto con tale ordine, con tale risolutezza pubblica, che agenti abili avrebbero potuto sorprendere tutti cotesti uomini quasi in flagrante delitto, e presi una volta i capi, che era per divenir la sommossa? Le notti di giugno son brevi, nol niego, ma quella notte poteasi bene mettere a profitto. La polizia era allora nelle mani dei politici del partito repubblicano; il poter militare obbediva al generale Cavaignac: tutte le forze di esecuzione dipendeano dunque dalla volontà del governo. Su questi fatti il dibattimento contraditorio ha rilevato mille incidenti: i mandati di arresto sono firmati dalla commissione esecutiva,

e Trelat, ministro de' lavori pubblici, ne sospende la esecuzione per frivoli pretesti; che è della polizia di Trouvè-Cauvel ? ove sono i suoi agenti, le sue istruzioni, le sue previdenze ? Ciò ha fatto dire con una certa sagacità storica che il partito dei repubblicani del *Nazionale* desiderava condurre le cose alla necessità di una dittatura.

Niente di più tranquillo che l'aspetto di Parigi il 23 giugno la mattina, dopo la notte più corta dell'anno; il sole era bellissimo, velato a quando a quando da forti buffi di vento; le botteghe si aprivano come in un giorno di pace e di vendita, allorchè alcuni gruppi si formarono alle due porte San-Dionigi e San-Martino; erano essi sulle prime inoffensivi, e la gente vi era tanto assuefatta che vi badava appena; quando, a un segno di voce e ad un fischio, vidersi uscire da alcune botteghe di mercanti di vino della strada e del sobborgo San-Dionigi uomini in *blouse*, in giubetto, taluni in abito, che si diedero immediatamente a costruir barricate, siccome erasi veduto al 24 febbraro, prima rovesciando carri di portatori d'acqua; poi con spranghe e pali di ferro sfondando il lastrico ad una certa profondità. Questo lavoro venne eseguito con grandissima attività; presedeanvi i professori di barricate co' loro allievi; ma non sa concepirsi come, per un'ora che durò questo travaglio, non siasi presentata alcuna forza, alcun ostacolo al pacifico compimento delle barricate.

Dovunque eseguivansi queste barricate quasi con lo stesso ordine e con la stessa pace, alla strada San Giacomo, al Panteon, nel centro del

vecchio Parigi. Se vi ha un governo, un'amministrazione, una polizia, può quasi dirsi che esiste solamente tra gl'insorti; non vedesi cosa alcuna che abbia sembianza di repressione o del menomo sintomo di resistenza; in alcune grandi piazze pubbliche, truppe di linea disseminate, sempre immobili; al Panteon, al Luxembourg, alla Piazza Reale nessuna proporzione tra i mezzi di repressione e quelli di rivolta.

Per ordine della piazza, stava un battaglione di picchetto alle case comunali per la sicurezza degli abitanti, e alla prima voce corsa della costruzione delle barricate, un battaglione della terza legione, con un ardore degno di elogî, corse rapidamente alla porta San-Dionigi. Era impossibile che la guardia nazionale lasciasse pacificamente organizzarsi un sistema di barricate, e questo battaglione marciò dritto contro di esse sotto gli ordini del suo degno comandante; avea esso appena pochi cartocci, e fu accolto da un fuoco di moschetti che partiva dall' alto delle case, dalle finestre, di mezzo alle barricate; alcune guardie nazionali caddero uccise o ferite; gl'insorti tiravano in piena sicurtà dalle gelosie, dalle finestre, da' tetti. Le barricate furon prese a rovescio dal secondo battaglione della prima legione, che valorosamente sostenne il fuoco micidiale degl'insorti.

Notisi bene! attaccasi dovunque spontanea la mischia tra guardia nazionale e insorgenti; allora solamente fu intesa battere la generale; chiudonsi, in tutte le strade, le botteghe, e Parigi prende il sinistro aspetto delle grandi sommosse. Il po-

tere sedeva, dal mattino, al Luxembourg, nelle mani della commissione esecutiva. I membri che la componeano non avean tutti le stesse opinioni, le stesse simpatie politiche; se eran tra di loro divergenze notevoli, tutti però ugualmente convenivano della necessità di un potere militare, di una repressione affidata a una sola mano, e il voto da tanto tempo manifestato compivasi; il generale Cavaignac fu nominato capo di tutta l'autorità militare dalla stessa commissione, che affidava così la repressione della grande sommossa a' repubblicani del *Nazionale;* si riunirono intorno a Cavaignac i generali Lamoriciere, Bedeau, Damesme, Duvivier, le Breton. Clemente Thomas riprese il comando della guardia nazionale; avea egli dato la sua dimissione da otto giorni. La quistione divenia militare, il governo si facea soldato.

Al battere clamoroso del tamburro, l' assemblea nazionale erasi riunita numerosa e agitata, quando Senard, presidente, annunziò con voce grave gli avvenimenti che scoppiavano in mezzo a Parigi; non eran presenti, sul principio della seduta, che alcuni membri della commissione esecutiva; gli altri eransi fatti attorno al generale Cavaignac per dare un vivo impulso e una nuova forza alla repressione militare che era il solo gran pericolo della circostanza. Il generale Cavaignac al primo grido dell'insurrezione fece tutti i provvedimenti militari per reprimerla? Quistione storicamente discussa, ma non senza passione politica: alcuni pretesero che l' ambizione avesse prevalso al dovere. Sin da quando

il maresciallo Bugeaud era stato incaricato della repressione delle grandi sommosse di Parigi, una sola idea era stata preferita in tutti i piani di difesa: isolare la sommossa; e siccome ora non trattavasi più di una parziale sommossa, ma di una insurrezione che abbracciava tutta la capitale, il piano del general Cavaignac non differì da quello del maresciallo Bugeaud che nella grandezza delle sue proporzioni, cioè nello isolare gli uni dagli altri i diversi rami della sommossa per soffocarli in seguito separatamente. Questo piano rispondeva perfettamente alle disposizioni prese dagl' insorti; convergevano essi dalle estremità al centro, che era il palazzo comunale; il pensiero di Cavaignac fu di tagliare le diverse ali, ricacciandole alle estremità.

Il valore strategico di questo piano fu diversamente giudicato; la commissione del governo videvi un mezzo di lasciar costruire tranquillamente le barricate e di non venire alla repressione che quando la dittatura e lo stato di assedio avrebbero messo tutti i poteri in mano al generale Cavaignac: sarebbe stato facile, si disse, lo evitare la battaglia di Parigi, se tutte le piazze fossero state in tempo debito munite di forza corrispondente; la commissione avea dato i suoi ordini, perchè non furono eseguiti? A tali rimproveri il generale risponde: « ch'egli non volea « sparpagliare le truppe e patire i disarmamenti « o le perdite del 24 febbraro; che quanto te- « meva era il rivoltamento in aria de' calci dei « fucili, o il lasciar battere parzialmente la sua « truppa dagl' insorti; facendo tutto convergere

« dal centro all'estremità, evitava egli un tal si-
« nistro perchè restava padrone delle sue forze ». E veramente sarebbe stata grande imprudenza il calcolare in simile circostanza sulla devozione di tutti; il sentimento di obbedienza era stato sì profondamente scosso sin dal 24 febbraro, che poteansi bene temere defezioni!

I curiosi che percorrevano i diversi assembramenti della sommossa ebbero ad osservare lo zelo di molti sempre pronti a spargere scoraggianti nuove. Faceasi ciò per ordini segreti de' capi della insurrezione i quali speravano con la propaganda di false voci ispirar dubbi e timori negli animi: qui disertava la guardia mobile, più là la guardia nazionale coi suoi battaglioni si univa al popolo; ad ogni passo sinistre minacce contro la società e contro il governo. « Su tutti i punti, la-
« voranti socialisti, diceasi, otteneano piena vit-
« toria; più di centomila insorti erano in armi;
« il palazzo comunale era già preso, le case co-
« munali de' sobborghi occupate: all'armi dun-
« que! Non era forse tempo oramai di ricordare
« a' ricchi che quanto possedeano proveniva loro
« dal popolo, e che l'uguaglianza non era una
« chimera? » A tali parole, in tutti gli attruppamenti, una gioja infernale manifestavasi negli sguardi de' lavoranti in *blouse* che ripeteano in coro i canti delle officine nazionali.

L'assemblea riunivasi in mezzo a un grande apparato di guerra; le uscite della piazza Luigi XV eran guardate dalla mobile; due reggimenti di cavalleria, lancieri e dragoni, proteggevano il centro; una batteria di artiglieria difendeva il

ponte, e tutto questo bel reggimento spiegavasi coi suoi pezzi sulla riva d'Orsay. I deputati si erano riuniti dalle dieci, non in seduta pubblica, ma nella sala della presidenza, da dove partiva l'impulso politico. Aveansi allora tre poteri ben distinti : 1° quello della commissione esecutiva che sedeva al Luxembourg; avea questa perduto la sua fiducia generale per la propria incuria ed incapacità: niuno credeva avere qualche sicurezza politica, dirigendone il pensiero Lamartine e Ledru-Rollin. Sotto questa, era un ministero ancora più inabile, che avea a capi Trelat, Flocon, Bastide ec. 2° Il potere straordinario delegato al generale Cavaignac dalla commissione, e che faceane un centro militare assoluto, giacchè il generale comandava in capo tutte le truppe destinate alla repressione. 3° Finalmente l'autorità dell'assemblea nazionale, che esercitava la sua sovranità, per organo del suo presidente, anche sopra il generale Cavaignac e la commissione esecutiva. Senard, perfettamente devoto al partito de' repubblicani politici, dovea favorire la combinazione della dittatura. Nelle sale della presidenza, stavano i membri dell'assemblea soprattutto preoccupati dalla necessità di dar pieni poteri al generale Cavaignac, pensiero allora predominante.

All' una soltanto, si aprì la pubblica seduta con la ridicola domanda di un credito destinato a pagare le fasce tricolori ordinate alla fabbrica di Lione; successero altre proposte insignificanti, allorchè il generale le Breton venne ad esporre « che sarebbe forse utile che gli stessi rappre-

« sentanti venissero a mescolarsi agli attruppa-
« menti per esercitare sul popolo un' influenza
« morale e salutare »; proposizione che fu combattuta dal generale Leydet, come snervante la azione regolare della forza militare. Continuavasi a discutere di cose di poco interesse, quando Senard si espresse in questi termini: « Porto al-
« l'assemblea nuove fortunatamente molto rassi-
« curanti che mi pervengono da tutti i punti di
« Parigi. All'estremità della strada Planche-Mi-
« bray, la guardia repubblicana e la guardia na-
« zionale han preso le barricate, assai debolmente
« difese; le barricate erette su i baluardi e sulla
« riva del fiume sono state demolite senza molta
« resistenza. La truppa di linea ha fatto fuoco
« di squadrone a la strada San Dionigi. La guar-
« dia mobile tirò spontanea sugl'insorti che ve-
« nivano per disarmarla al posto del baluardo
« Bonne-Nouvelle; molti colpi a fuoco sono stati
« tirati dalle finestre; il palazzo comunale è di-
« feso da forze imponenti. In generale, la som-
« mossa incontra poca simpatia nel popolo ».

Era in questo rapporto più d'una inesattezza, e, per esempio, la fedeltà della guardia repubblicana era certamente molto sospetta; erano stati anche veduti uffiziali di questa guardia nella strada Dauphine alla testa degli insorti; le barricate su i baluardi non eransi per ogni dove abbassate; bisognò prenderne talune arditamente con le bajonette in canna; ma doveasi procurare di rassicurare gli animi. La maggioranza della commissione del governo erasi riunita nello stesso palazzo dell'assemblea nazionale; Flocon venne

ad annunziarlo all'assemblea officialmente, aggiungendo queste strane parole: « Un'agitazione « inattesa si è manifestata nella città; ha occul- « tato essa, per quanto ha potuto, il suo carat- « tere e la sua bandiera! Dietro a tal disordine « si sono riuniti tutti i nemici della repubblica. « Se giungesi ad afferrare il filo di questo com- « plotto, vi si rinverrà più che la mano di un « pretendente o d'artigiani traviati; vi si scoprirà « danaro straniero. Le mene de' pretendenti non « mi spaventano; i nostri veri nemici sono gli « esterni; non ci muovono essi guerra coi sol- « dati, ma con le voci disseminate nel popolo, « con l'oro che tenta la miseria e distrugge ogni « sentimento di sublime abnegazione, una delle « guarentigie dell'ordine o delle principali forze « della repubblica. Ebbene, io lo dico dall'alto « di questa tribuna, tutti cotesti disordini, tutti « cotesti sforzi non mirano ad altro che al ro- « vesciamento della democrazia e al trionfo del di- « spotismo ».

Una tanto strana declamazione di Flocon contro lo straniero non ebbe altro scopo che la manifestazione delle idee politiche le più volgari; come entrava l'oro inglese o russo in una quistione tanto semplice: la sollevazione de' lavoranti e delle officine nazionali? Il rapporto di Falloux non spiegava forse abbastanza l'insurrezione? L'assemblea erasi determinata a un provvedimento decisivo; voleva essa sopprimere affatto le officine nazionali sostituendo alla indennità votata soccorsi a domicilio. Tre milioni avean questo destino; altri articoli disponeano una ripar-

tizione di credito d'incoraggiamento all'industria e ai lavori agricoli. In questa occasione fu veduto Trelat serbare una posizione intermedia, partecipante alla sommossa e al regolare governo; ministro de' lavori pubblici, Trelat sostenne che non poteva approvare il provvedimento che sopprimeva le officine nazionali, e ch'egli intendeva disimpegnarne la propria responsabilità; dichiarazione molto strana di neutralità, mentre rumoreggiava violenta la sommossa sotto le bandiere delle officine nazionali; giacchè in quel momento non restava più alcun dubbio sul carattere della insurrezione.

Il presidente dell'assemblea leggea con gravità i rapporti di polizia di Trouvé-Chauvel che seguivan di passo in passo il cammino dell' insurrezione; l'angustia faceasi generale, perchè sentivasi profondamente il pericolo. Tutti cotesti uomini che in altre epoche avean eccitato la sommossa a Parigi, subivano il più duro de' castighi, vedendosi ora minacciati essi stessi dalla rivolta terribile e popolare che fremea sulla piazza e nelle strade di Parigi. Il generale Cavaignac dichiarò che era quasi domata la insurrezione, che ciascuno avea fatto il proprio dovere: guardia mobile, armata e guardia repubblicana più di tutte; parte debole del generale, lo esaltare quanto riferivasi alla democrazia. Garnier-Pagès, il gran declamatore della commissione esecutiva, venne ad esprimere la sua opinione sulla rivolta che agitava le strade. A suo avviso, la commissione avea tutto veduto, tutto preveduto; l'assemblea dovea abbandonarsi alla sua previdenza. « Cer-

« tamente, rispose Bonjean, ma non sarebbe « forse meglio che l'assemblea stessa nominasse « delegati per unirsi alle forze militari? » — « Abbiate fiducia in noi, sclamò Lamartine; il vostro « posto è qui, il nostro è in faccia alle barricate; « deliberate gravemente, senza emozione ».

Bisogna dire che la intenzione de' membri della commissione esecutiva era stata sempre di calmare la sedizione con parole pacifiche, e, a tale effetto, Arago erasi portato verso le barricate erette presso l'Osservatorio ed il Panteon, ove parlamentavasi. Arago che, al 24 febbraro, avea rotto i legami dell'obbedienza, vedeasi intorno quel medesimo popolo di barricate, il quale, con gli occhi accesi e con la minaccia sulle labbra, agitava le sue armi e imponeva condizioni. Sul baluardo erasi recato a cavallo Lamartine accompagnato da Leclerc, per esaminare le barricate, aringare gl'insorti o combatterli finalmente. Ad ogni istante annunziavansi triste nuove, la ferita di Clemente Thomas, di Bixio; fu osservata dovunque l'assenza quasi assoluta delle truppe di linea: che volea farne il generale Cavaignac?

Era ciò che sempre domandava conoscere Ledru-Rollin, solo de' membri della commissione esecutiva rimasto al Luxembourg. Ad ogni istante, da tutti i punti di Parigi venivangli richiesti soccorsi per salvare un quartiere o per difendere una casa di sezione comunale. I monumenti pubblici, le strade di ferro sollecitavano da Cavaignac un battaglione, un reggimento, e il generale facea conoscere la sua impotenza a sod-

disfare tante domande che ridurrebbero di troppo l'armata sotto i suoi ordini. Il generale voleva operare con grandi masse, mentre che la commissione intendeva recare pronti soccorsi a' luoghi minacciati, onde impedire la costruzione di barricate, e il progresso del vasto piano degl'insorti. Voci accusatrici già alzavansi; il potere avea tante volte abbandonata la società che questa, fatta diffidente, prestava fede a tradimenti: non dovea quindi recar meraviglia l'osservare dovunque una tale disposizione di animo.

La seduta dell'assemblea si protrasse sino a sera molto avanzata tra l'ansia generale e i sinistri lampi delle fucilate che tuonavano d'ogni dove; sentimenti diversi manifestavansi nell'assemblea; l'estrema sinistra, che diceasi il partito della montagna, trovavasi in una posizione molto dilicata; gl' insorti contavano su di essa; nel caso di un trionfo, per ottenerne la sanzione; e da sua parte questo lato della camera temeva l'una e l'altra di quelle vittorie. Che faranno essi degli insorti vincitori? e se trionferanno l'ordine e la borghesia che sarà della Montagna? Non vedrebbersi forse malamente compromessi i loro principi? Ad evitare le conseguenze ugualmente deplorabili pei suoi interessi, offriva questo partito nell' assemblea la sua mediazione, tra governo ed insorti. In tali sensi parlavano Lagrange, Caussidiere, Pietro Leroux, i quali credevano aver bastante influenza sugli insorti per condurli agli accordi, « Volete permettere che si scannino tutti l'uno « con l' altro a Parigi ? gridava Caussidiere. Se « non volete il nostro intervento fate almeno un « proclama ».

Questa via di mezzo tra la rivolta e la repressione non avrebbe fatto che protrarre una pessima situazione che avea già compromessi tanti interessi. Pertanto la commissione del governo continuò ad investire il generale di tutti i poteri militari; bisognava l'unità del comando con la risoluzione ferma ed invariabile di comprimere gl'insorti; che sottopongansi alla legge, e la società si mostrerà indulgente; ma voleasi un'obbedienza immediata, assoluta che facesse prova del trionfo della legge e della forza governativa. Se ebber luogo parlamenti tra gl'insorti e l'assemblea, è da rendere questa giustizia a' pubblici poteri: sentirono essi la dignità e la necessità di una lotta e di una repressione.

Sin dal principio della trista battaglia, molti membri dell'assemblea avean desiderato recarsi sul teatro della pugna, gli uni per metter parole di concordia, gli altri per dare un vivo impulso alla causa dell'ordine e della borghesia. Proclami successero a proclami, gli uni emanati dalla stessa assemblea, in termini indulgenti; altri dalla commissione del governo, e dalla prefettura di polizia diretti agli artigiani. Furon notate di timidezza l'espressioni di Marrast, il podestà di Parigi; il di lui linguaggio, senza essere ambiguo, non avea la precisione necessaria alle circostanze; uomo d'ingegno, Marrast sentiva forse che eravamo troppo vicini al 24 febbraro perchè fosse lecito insultare in termini di minaccia la rivolta contro l'armata. È indubitato che, o la commissione esecutiva, o le autorità da essa costituite operarono con tale disaccordo da non potere per

assai tempo lottare contro l'unità che sembrava presedere nella rivolta. Gl'insorti avean fidato in quella solidarietà alquanto orgogliosa dell' artigiano che lo farebbe marciare in difesa dei suoi minacciati fratelli. I giornali e i clubi eran venuti a capo di formare del lavorante un popolo a parte, in uno stato di naturale antagonismo con la borghesia. E per tal modo in Francia era venuto fatto di creare due nazioni in piena guerra civile.

Che far doveano in tale stato di cose il podestà di Parigi e il prefetto di polizia? Poichè nè l'uno nè l'altro avean saputo prevenire la lotta, avrebbero dovuto almeno soprattutto occuparsi di preservare i quartieri dove l'insurrezione era specialmente per organizzarsi: perchè Marrast lasciò alzare barricate sino a un tiro di fucile dal palazzo comunale? Tutto il quartiere del Marais non fu liberamente occupato da un pugno d'uomini senza incontrare la menoma opposizione? A questo, nol niego, poteasi opporre una ragione capitale, essere cioè l'anarchia nel seno stesso di talune amministrazioni municipali; eran molti che facean voti per gl'insorti. Tutta la podesteria di un circondario era stata formata sotto la medesima influenza che aveva eletto Barbés; l'armamento confuso e disordinato della guardia nazionale, in aprile, avea messo a un livello fedeli e sediziosi; nelle file di questi ultimi vedeansi uffiziali in uniforme. Perchè battevansi essi? rispondeasi, per la repubblica democratica e sociale: sempre quelle parole vaghe e misteriose gittate come sentenze della scrittura dalla bocca

di puritani. La idea da' più ricevuta era questa: gli stendardi alzati sulle barricate rappresentavano le scuole de' montanari e socialisti, esaltati dalle pubblicazioni de' giornali.

Può dirsi che nella sera del 23 giugno organizzò la insurrezione i suoi mezzi di difesa, e furono immensi; molti lavoranti pacifici passarono all'insurrezione sedotti da voci infami sparse ad arte da' capi del movimento. Voci simili erano state pronuziate il giorno 24 febbraro: « Scannano i vostri fratelli, l'artigiano è massacrato, « le vostre mogli, i vostri figli! » E così, per solidarietà prendeansi le armi. In più di un quartiere, usaronsi atti ancora di violenza per obbligare onesti padri di famiglia a prender posto fra gl'insorti, e sventuratamente furon questi i più esposti a' pericoli. Su molti punti non era necessaria la violenza, faceasi tutto spontaneamente e con entusiasmo; ragazze, recitanti sino alla morte la parte di eroine repubblicane, piantavansi sulle barricate, dee della libertà, con una bandiera in mano: qual meraviglia? Dalla rivoluzione di febbraro non si eran sempre vedute le donne in piena attività? le incisioni non avean sempre rappresentato queste dee di libertà con grande scimitarra al fianco e il berretto frigio sul capo? Non erasi forse detto che madamigella Rachele era sublime cantando la *Marsigliese* avvolta nelle pieghe di uno stendardo tricolore? Si erano avuti sotto gli occhi tutti questi esempi, e nella moltitudine esiste una certa logica; ciò che una volta fu applaudito come eroismo, non sarà creduto il giorno appresso un delitto. Furono

dunque, anche questa volta, vedute donne sulle barricate con bandiera in mano, come madamigella Rachele al teatro: gareggiavasi a chi metterebbesi in migliore attitudine e a chi riceverebbe meglio le palle della guerra civile. Sulla barricata San-Dionigi una ragazza vi restò uccisa.

In presenza di una rivolta che prendea gigantesche proporzioni, era a fidarsi della commissione esecutiva, debole, divisa, scoraggiata? L'assemblea dovrà forse creare un nuovo comitato di salute pubblica? E si potrà sperare in qualunque di simili combinazioni principî d'ordine e di unità? Per combattere i nuovi barbari bisognava una dittatura regolata dalla legge, giacchè trattavasi di dare una lunga e tremenda battaglia; bisognava lasciare al generale in capo tutta la forza de' suoi mezzi, tutto il potere di concentrazione. La società del 24 febbraro entrava in una nuova fase, giungeva al principio conservatore sotto la dittatura militare. In mezzo a tutte le corruzioni che avea subìto la idea politica dal XVIII° secolo, due istituzioni eran rimaste in piedi, serbando religiosamente le regole della disciplina: l'armata e il clero. Invano la scuola liberale, imprudente o colpevole, avea dichiarato le bajonette intelligenti, ragionatrici; era tale ancora la forza d'istituzione dell'armata, che avea essa quasi dovunque resistito a quelle dottrine d'insubordinazione; contavansi rari esempî individuali di defezione ne' reggimenti, e sempre giudicati severamente dalla opinione; l'onore della bandiera formava la religione del sol-

dato. Che non avea tentato ugualmente la stampa per turbare l'ammirevole gerarchia del clero, e i rapporti d' obbedienza antica tra i curati e i vescovi! Si era mantenuta salda la Chiesa, ed era destinata insieme all'armata a ricostituire il morale e la forza naturale di questa società sì violentemente agitata. Se dunque questo paese, sì nobile e sì bello, potrà mai rialzarsi dalle sue sventure, al sentimento morale della sua dignità, ciò avverrà per opera del doppio culto dell'altare e della bandiera. Dio largisce sempre alle società un principio salvatore. Ora, quel che facea impossibile il trionfo della insurrezione di giugno, era che l'armata tutta, vivamente addolorata di quanto avea sofferto da tre mesi restava fedele all'assemblea, e soprattutto a' suoi generali.

Nella notte dal venerdì al sabato (23 al 24) gl'insorti spiegarono in piena libertà il piano di battaglia quale aveanlo concepito ne' tre limiti: dalla strada Rochechouart al sobborgo del Tempio pel canale; dal Tempio al sobborgo Santo-Antonio, per le vie Fontaine-au-Roi e San-Mauro, e dal sobborgo Santo-Antonio al sobbogo San-Marcello per l' Orto Botanico e il Panteon, da dove la insurrezione dovea riversarsi per la strada San-Giacomo sino al Piccolo-Ponte. Nella stessa notte, barricate eransi erette dalla piazza Reale sino alla strada Rambuteau, quasi vicino alla strada San-Martino. Da questo prospetto, puossi perfettamente giudicare che più di metà della gran capitale era in potere degl' insorti i quali miravano, di primo slancio, ad impadro-

nirsi del palazzo comunale, sede essenziale del loro governo; la Greve era circondata dall' insurrezione da tutti i punti, benchè fortemente difesa; gli è vero, pur nondimeno che la piazza, di barricata in barricata, potea vedersi stringere e avvilupparé. Per un istante corse voce tra gl'insorti che il palazzo comunale era preso, la qual cosa avea tra di loro eccitata una gioja calda espansiva dalla prima all'ultima barricata.

Frattanto dalla punta del giorno, ebbe a mettersi ad esecuzione il piano militare del generale Cavaignac: far libero il centro, cioè il palazzo comunale; mentre che una colonna di attacco si recherebbe sulla riva sinistra verso il Panteon, l'altra dovea spazzare il Marais sino alla piazza della Bastiglia; un'altra, sotto il generale Lamoriciere, partendo da' baluardi del Tempio, respingerebbe gl'insorti dal canale sul sobborgo del Tempio, separandoli dalla insurrezione del sobborgo Santo-Antonio. Vedesi la concordanza de' due piani opposti, gl'insorti convergenti tutti verso il palazzo comunale, e le colonne repressive sforzantisi di liberare la Greve per ricacciare, a ventaglio, la insurrezione su tutti i punti.

La prima colonna di attacco si spiegò dunque sulla riva del fiume verso il Piccolo-Ponte che bisognò prendere ad ogni costo, superando con intrepidezza maravigliosa un'immensità di barricate, in tutte le piccole strade che circondano il Panteon. Un sangue prezioso fu versato a fiumi; il Panteon, quel tempio vuoto, divenne il luogo di un accanito combattimento. Non scrivo uno

bollettino di guerra; furon tirate alcune centinaja di colpi di cannone contro barricate erette con tanta arte e con tanta perseveranza che avrebbersi potuto giudicare vere fortezze. Là, caddero generali, uffiziali superiori di ogni grado; nè furon già fatti prigionieri in gran numero, videsi in somma a qual grado di furore esaltavasi il fanatismo politico; nobile paese di Francia, Parigi, città di lumi e di civiltà, dovevi tu esser testimonio di una guerra civile sì orrenda! Frattanto tutto era a ciò preparato sin dal 15 maggio; i partiti forbivano le loro armi, i dibattimenti del giornalismo trascinavano i cuori i più semplici, i più dolci, agli odî ed a' risentimenti. Erano state inventate parole ad uso di tali odî, specie di lingua furbesca del *Père Duchêne* e della *Vera repubblica*. Qualunque uomo non avvolto in *blouse* era un *aristo*, e contro lui si rivolgevano tutte le vendette de' *Sans-Culottes*; era il nostro povero paese ridotto a tal punto di feroce depravazione che la guerra più orribile tra francesi e francesi diveniva oramai il nostro fatale destino. Ecco i frutti della libertà della stampa!

La commissione esecutiva avea procurato di mostrar zelo nel primo giorno dell'insurrezione, e Lamartine occorso alle barricate tra le porte San-Dionigi e San-Martino, fu lodato di personale coraggio. Le cronache aggiunsero ancora che avea egli cercato la morte con disperazione cupa e malinconica, e che la morte non avealo voluto, leggenda che si ripete tutte le volte che l'eroe d' un gran dramma ha rischiato il tutto in una battaglia. Del resto, troppe lagnanze ele-

vavansi contro questa commissione a causa delle sue discordanze ed incertezze, perchè fosse possibile mantenerla alla testa del governo politico del paese: per la sua vittoria la borghesia faceasi a ragione ardente imperativa, e dal giorno in cui il generale Cavaignac prendea la direzione degli affari, doveau cessare i poteri della commissione del governo. Da qualche tempo in seno all'assemblea era sorta una quistione: voleasi definire se era veramente necessario un potere intermedio tra essa e i ministri, e se un gabinetto con un presidente del consiglio non bastasse alla politica generale; la circostanza presentavasi da se stessa per la formazione di un governo centrale quale avealo in mente la maggioranza.

Era questo ugualmente il voto e lo scopo ultimo de' repubblicani politici ed ambiziosi, i quali non voleano che la lotta fosse intieramente decisa senza impadronirsi essi prima del potere. Vuol giustizia si dica ch'eransi essi gittati nella resistenza con grande coraggio; non può negarsi quest' omaggio agli amici del *Nazionale*, Clemente Thomas, Bixio l'uno e l'altro feriti in quella giornata. In prezzo di tanti sagrifizi, miravano essi al pieno possedimento del potere sulle ruine de' loro nemici. Dovean essi lottare insieme contro i clubi, loro antichi avversari, contro il partito di Ledru-Rollin che aveali impediti dal pieno godimento del potere, e soprattutto contro l' opinione napoleonica, molto potente per disputar loro la presidenza della repubblica, ch'essi destinavano al generale Cavaignac: « La circostanza era decisiva, perchè non

« ricorrere allo stato di assedio, che metterebbe « nelle loro mani la dittatura? Con qualche eser- « cizio del potere assoluto poteansi preparare le « vie alla presidenza sgombrandole di ostacoli ». Certamente una tale idea era contraria a tutti gli antecedenti del partito. Che! invocare essi medesimi lo stato di assedio, quando aveano insultato, condannato il principe di Polignac per averlo decretato nel giorno supremo delle ordinanze di luglio in mezzo alle barricate? Che! erano essi che ricorrevano a quello stato di violenza che Casimiro Perier avea fatto decretare contro di loro in giugno 1832? Ma niuno ignora che i partiti, quando vogliono ottener la vittoria o serbarla, si curano poco de' loro antecedenti; guardano essi alla loro necessità del momento checchè si dica la storia anteriore.

L'aspetto di Parigi nel mattino del 24 era stranamente tristo; testimonio oculare degli avvenimenti, entrai nella gran città per la barriera della Stella: il cannone rumoreggiava su molti punti, e le scariche della fucileria faceansi da lontano dolorosamente sentire: avanzando verso la piazza Luigi XV, vedeansi attruppamenti di artigiani in *blouse* che parea aspettassero con ansietà l'esito della pugna, per alzar barricate in caso di vittoria de' proletarî; dal seno di questi attruppamenti partivano false voci: « I lavoranti han già « preso il palazzo della città; la guardia mobile « e l'armata fraternizzano con essi; tra poco sarà « assalita l'assemblea ». Ad ognuna di tali nuove, vedeasi brillare l'occhio acceso di tutti quegli uomini i quali non aspettavano che una circo-

stanza per afferrare il fucile ed alzar barricate; poteansi tutti percorrere i Campi-Elisi senza incontrar truppe; lo spiegamento delle forze cominciava alle fossate della piazza Luigi xv, ove trovavasi il centro del comando. Il generale vi avea ammassato fanti, cavalli e batterie di campagna; di là partivano esplorazioni a dritta e a sinistra. Il sobborgo Sant'-Onorato era libero dal lato della Maddalena; tutte le botteghe chiuse, gli abitanti incerti, atterriti sulle soglie delle porte, esprimenti il lutto della città. Poi gli stessi attruppamenti, se venian richiesti dello stato dell'insurrezione, narravano favorevoli nuove; e così poteasi avanzare sino alla Chaussèe-d'Antin. Qui avea principio una vera sorveglianza esercitata dalla stessa guardia nazionale; ogni quartiere era difeso da' borghesi come al tempo della Lega, e la vigilanza era perfetta. Il piano consistea nel tener separatamente custoditi i grandi sbocchi, e nel visitare addosso tutti i passanti; qualunque trasporto di munizioni esser doveva interdetto, mentre che l'armata di linea, unita alla guardia mobile, operava su i punti occupati dalla insurrezione.

Giungeva in questo momento a' cittadini di Parigi un soccorso non tanto considerevole per la forza che pel suo significato, espressione di un'idea che esercitava la sua influenza e, direi quasi, la sua propaganda; abbiamo già detto che i dipartimenti cominciavano ad essere stanchi della onnipotenza capricciosa di Parigi che spediva loro una nuova forma di governo ad ogni segno telegrafico; il capriccio avea passato tutti

i limiti al tempo de' proconsolati di Ledru-Rollin. Le nuove che ricevean le provincie rappresentavano la capitale come occupata e dominata dalle orde di nuovi barbari che minacciavano l'assemblea nazionale, la società, la civiltà; la provincia n' era fortemente scontenta, e già erasi disputato se, nel caso di un' aggressione a mano armata contro l' assemblea, non fosse dovere de' dipartimenti il levarsi in massa per proteggere i deputati da loro eletti, e di destinare una città centrale per farne la sede del governo. Appena dunque si ebbe la nuova della insurrezione di giugno, tutte le guardie nazionali de' dipartimenti domandarono di marciare sopra Parigi; questo slancio fu unanime. Ciò era insieme un soccorso e una protesta: la provincia volea mostrare il suo risentimento; prima reazione contro l' estremo concentramento. La vita politica si era diffusa per ogni dove.

La camera de' rappresentanti, per un momento sospesa la sera del 23 giugno, riprese le sue sedute in mezzo alla più viva agitazione; i corridoi stessi del palazzo Borbone eran pieni di ufficiali d'ordinanza, di capi e di comandanti superiori che riferivano gli avvenimenti della notte, e più d'ogn'altro il progresso che avea fatto l'insurrezione. Lo stato del paese era certamente molto minacciato, giacchè il piano dei professori di barricate progrediva con maravigliosa intelligenza, e la loro forza, dalla sera del giorno innanzi, erasi raddoppiata per l'esempio e la speranza della vittoria. Non bisognava dissimularlo, salve poche eccezioni, tutti i lavoranti eransi creduti

solidarî gli uni degli altri, e molti i quali non dividevano le opinioni della repubblica ardente, eransi anch'essi decisi a prender le armi. Eransi a questi aggiunti tutti i partiti nemici del sistema allora trionfante, e che non miravano ad altro che a rovesciare il fatto compiuto al 24 febbraro: la massa di queste forze era ancora esagerata dagli abili della repubblica, vivamente interessati a far trionfare la idea della dittatura.

Aprendo la seduta, Senard che presedea l' assemblea, fece conoscere la situazione strategica di Parigi : « sino allo spuntar del giorno il com« battimento è stato dovunque sospeso. Ma le « barricate sono state rifatte e rinforzate su di« versi punti nella notte. È doloroso il dire che « la lotta , ricomincerà quest'oggi : gl' insorti « estendono i loro mezzi di azione; e però an« che i mezzi di repressione saranno accresciuti; « le forze che circondano i sobborghi San-Gia« como e Santo-Antonio non fanno dubitare del« l'esito della pugna. Purtuttavia non può ne« garsi che la lotta non sia delle più gravi, e « che quindi non sia necessario di riunire tutte « le forze della guardia nazionale e dell'armata « per reprimere questa grande insurrezione ». Senard terminava il suo dire proponendo un decreto che faceva adottare dalla patria le vedove e i figli di coloro che combattevano per la salute comune.

Fu ascoltato il presidente con grande silenzio: la circostanza era solenne ; il decreto proposto da Senard fu adottato con entusiasmo, e in mezzo ai timori vivissimi che nascean dallo stato stesso

delle cose; comunicavansi i deputati a vicenda le più sinistre nuove: « Gl'insorti avanzano dal « sobborgo San-Marcello e il Gros-Caillou; il pa- « lazzo della città è preso; un governo prov- « visorio vi si è istallato; come non adottare « immediatamente misure vigorose, un grande « concentramento di potere? La commissione ese- « cutiva, la quale sino ad oggi non si è mo- « strata che debole ed incapace potea più rispon- « dere dello stato delle cose? »

Tali erano i discorsi pubblici o intimi ne' corridoi dell'assemblea, quando, in modo solenne, Pasquale Duprat, il cui repubblicanismo non poteva esser sospetto, domandò la parola: « Non « è in mio nome, ma come organo di molti dei « nostri colleghi, che io vengo a sommettervi una « proposizione troppo consigliata dalla gravità « della circostanza; ciò che bisogna in questo mo- « mento è la energia negli atti, ed è però che « io mi fo a proporre il seguente decreto: — Pa- « rigi è posto in istato di assedio; tutti i poteri « sono dati in mano al generale Cavaignac ». Era breve, ma ardito; e il piano de' repubblicani politici era per ricevere finalmente la sua piena esecuzione. « Questo decreto non è neces- « sario! — Sclamò Larabit. — Anzi molto, con- « tinuò Duprat, l'assemblea per altro non abdica « alcuno de' suoi dritti ». Bauchard andò più oltre; secondo lui, l'assemblea dovea sospendere le sue sedute rimettendo la dittatura al generale Cavaignac col decreto seguente: « L'assemblea « nazionale cessa all' istante dalle sue funzioni; « tutti i poteri sono affidati al generale Cavai « gnac; è mantenuto il ministero attuale ».

Questo sistema era certamente completo nelle idee della fazione politica di cui ho parlato; qualche susurro di scontento si alzò: «È il dispotismo!» E allora si fece sentire la parola grave e sagramentale di Bastide: «In nome della patria, vi scon- « giuro di metter termine alle vostre delibera- « zioni! Bisogna votare; se voi tardate, il palazzo « della città può esser preso in un'ora ». Niente di più significativo di queste parole, giacchè era il ministro degli affari stranieri che le pronunziava, uno de' repubblicani che avea nome del più sincero e più franco, a cui faceva orrore qualunque monarchia. Era certo Bastide di quanto affermava con tanta sicurezza! Non era forse questo un mezzo pe' repubblicani ambiziosi e politici di evitare qualunque discussione sul loro piano e sul loro scopo? Checchè ne sia, si ottenne ciò che si volle; tolte poche parole di fratellanza pronunziate da Lagrange con la sua solita esaltazione, il decreto dello stato di assedio fu votato ad una gran maggioranza con la dittatura del generale Cavaignac.

E così la rivoluzione del 24 febbraro entrava nel potere militare e assoluto, destino definitivo di qualunque rivoluzione. Credeasi subire una idea nuova e strana, e si era in uno stato il più naturale. Forse che il governo provvisorio non era stato anch'esso un dittatore mediocre, declamatorio, che non avea rispettato cosa alcuna? Forse la stessa assemblea nazionale non esercitava un potere assoluto? La scuola de' repubblicani politici faceasi a governare liberamente, sovranamente con la dittatura militare. Attri-

buendo a questo partito le più piccole qualità dell' uomo di Stato, poteva esso assicurarsi un lungo potere e l' onore di costituire la società francese. Andremo ora a vedere ciò ch' egli fece per lo adempimento di una sì grande incombenza.

FINE DEL TERZO VOLUME